

FEBBRAIO 2026 n.2

ANNO XXV

AICCREPUGLIA NOTIZIE



PER COSTRUIRE GLI STATI
UNITI D'EUROPA

NOTIZIARIO PER I SOCI DELL'AICCRE PUGLIA
Associazione Italiana per il Consiglio dei
Comuni e delle Regioni d'Europa
FEDERAZIONE DELLA PUGLIA

SI SCRIVE EUROPA, SI LEGGE OTTIMISMO

Riportiamo un capitolo del libro di Claudio Cerasa, di cui alle pagine interne.

"Le persone accettano il cambiamento solo quando la necessità lo rende inevitabile, e vedono la necessità solo nella crisi. L'Europa è nata da crisi e sarà la risposta ad ogni crisi". Jean Monnet, 1976

"Il Nazionalismo è la guerra: L'Europa è la pace". Francois Mitterand, 1995

...Prima di sputarci sopra, forse bisognerebbe pensarci due volte....Prima di chiederne di meno piuttosto che chiederne di più, bisognerebbe guardarsi intorno...L'Europa, ancora oggi, nonostante le aggressioni, le minacce, gli errori, gli autogol, resta sempre quello che è stata: resta l'unico progetto politico al mondo che si basa su una scommessa razionale. Popoli diversi che posano unirsi non per paura, ma per fiducia. Non per conquistare ma per costruire.

"L'Europa non è solo un insieme di politiche; è un atto di memoria contro il nazionalismo" Tony Judt, 2007

...Di fronte a ogni grande crisi l'Europa ha sempre trovato la forza di fare un passo in avanti per diventare più forte per diventare più consapevole dei propri limiti, per trovare lo spirito giusto per trasformare ogni guaio in un'opportunità per crescere.

...L'Europa negli ultimi anni ha affrontato molte sfide: il Covid, la guerra in Ucraina, la ritorsione della Russia, la sfida del nuovo approvvigionamento energetico, la minaccia trumpiana, il rischio del populismo, la disinformazione russa. ...Per ciascuna sfida l'Europa ha trovato un modo di fare un passo in avanti, per crescere, per provare a diventare grande.

"Continuare ad aiutare Kyiv è il modo più concreto per dimostrare a noi stessi e al mondo, che il disegno europeo è ancora capace di cambiare la storia" Ursula Von der Leyen, 2022

...Contro la Russia l'Unione ha adottato ben 19 pacchetti di sanzioni ed ogni pacchetto è stato approvato all'unanimità, a dimostrazione che l'Europa sa fare blocco quando è in gioco la sicurezza del Continente....L'Europa, inoltre ha spinto ad avvicinarsi nuovamente, sui temi della difesa, paesi che avevano cercato di allontanarsi come la Gran Bretagna, o paesi che non sono mai entrati, come la Norvegia.... L'Europa ha dato più aiuti all'Ucraina rispetto agli Usa: 132 miliardi rispetto ai 114 degli Stati Uniti.

"L'Europa esercita potere non con la forza, ma con la forza dell'attrazione" Mark Leonard, 2005

...L'Europa ha dimostrato che la difesa della democrazia, anche con le armi, non è incompatibile con la tutela del benessere....Chi scommetteva sul collasso dell'Unione ha dunque operato. Chi ha scommesso sull'Europa, invece, ha dato un contributo per provare a difendere il bene più prezioso che c'è: la nostra libertà.

...La difesa dell'Ucraina ci ha spinti a ricordare che l'unico modo per essere pacifisti, di fronte ad un regime sanguinario, non è alzare la bandiera bianca ma aiutare a difendersi chi viene aggredito. Diceva Pietro Calamandrei che la libertà è come l'aria: ci si accorge della sua importanza solo quando questa viene a mancare.

segue alla successiva

IN ULTIMA PAGINA

BANDO DI CONCORSO BORSE DI STUDIO AICCRE PUGLIA 2026

Continua dalla precedente

...*"L'Europa è fragile quando dimentica la storia: Ma quando la ricorda, è in grado di cambiare il mondo". Timothy Snyder, 2017*

...*"L'Europa è il solo spazio ove la fragilità dell'individuo è considerata un valore". Julia Kristeva, psicologa, 2015*

...In quasi tutti i momenti decisivi, l'Europa non ha ceduto. Nonostante i populismi, le ingerenze russe, le tentazioni autoritarie e il disordine geopolitico, ha difeso le sue istituzioni, i suoi equilibri, la sua libertà. Ha dimostrato di saper scegliere e ha scelto bene.

...Politicamente, lo sappiamo, l'Europa è debole, è lenta, è macchinosa, è in ritardo, ma oggi riesce ad essere, nella stragrande maggioranza dei casi, dalla parte giusta della storia.

... E in questi anni ha fatto segnare un paradigma, passando dallo status di club economico a quello di attore geopolitico.

...Ha dimostrato di essere un'anomalia nel mondo: un'area in cui la libertà non è negoziabile, nemmeno per i governi che cercano di minarla dall'interno. L'Europa è diventata un presidio di libertà: difende i confini democratici, garantisce l'accesso alla verità, combatte i populismi, espande i diritti e protegge il pianeta. Non è perfetta, ma è uno dei pochi luoghi al mondo dove la libertà non è solo uno slogan: è una missione concreta

...*Nel report freedom in the world 2024 l'80% degli Stati UE è "libero": la densità più alta del pianeta, prova che la libertà politica qui non è un'eccezione ma regola di sistema, difesa da istituzioni condivise e opinione pubblica vigile.*

...Ora la grande sfida per l'Europa è di rimanere unita (specialmente di fronte ai tentativi di Putin e di Trump di disintegrarla)

...*"L'Europa non si farà contro qualcuno, ma per qualcosa: per l'uomo e per la libertà". Robert Schuman, 9 maggio 1950*

(In definitiva)...Quello che resta una costante felice dell'Europa, di quella di oggi e di quella di ieri e forse anche di quella di domani, è che di fronte alle possibili cavalcate dei populistici finora i paesi europei hanno risposto con un bel no. Il populismo è una minaccia ma il muro dell'Europa regge. In Europa, la regola è sempre quella: il bicchiere è mezzo pieno anche quando sembra mezzo vuoto....(Insomma) si scrive Europa si legge ottimismo.

Dal libro "L'antitodo" di Claudio Cerasa, Silvio Berlusconi Editore, 2026

vedi anche pagine interne

L'ipocrisia europea sulle sanzioni alla Russia sta finalmente finendo?

Di Oliver Grimm

Immaginiamo che abbiate un'azienda che produce e vende macchine utensili. O apparecchi radio. I vostri prodotti sono molto richiesti ed esportati in tutto il mondo. Fino a febbraio 2022, la Russia era uno dei vostri mercati più redditizi. Poi è arrivata la "operazione militare speciale" del Cremlino. E l'Ue ha imposto un pacchetto di sanzioni dopo l'altro contro Mosca. All'improvviso vi è stato vietato vendere ai vostri clienti di Jaroslavl, Perm e Kazan. Perché la vostra macchina utensile a controllo numerico può fresare il pistone di un'auto. Ma può anche produrre componenti per un missile balistico, come quelli che da quattro anni terrorizzano ogni notte i

bambini ucraini. I vostri ricevitori radio digitali servono ad aprire i garage a distanza. Ma possono anche guidare i stessi missili balistici verso i condomini dove vivono quei bambini.

Vi trovate dunque di fronte a un dilemma. Potete rispettare la legge, obbedire alle sanzioni dell'Ue e perdere denaro. Oppure potete contattare quel tizio incontrato di recente a una fiera ad Abu Dhabi, quello che vi aveva fatto capire che, beh, il mercato russo è ancora aperto, basta passare dalla porta di servizio: Kirghizistan, Kazakistan, Turchia, Emirati, Hong Kong o India. Cosa scegliete?

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

Per molte imprese europee, dal 2022 la risposta è stata fin troppo evidente. Le esportazioni dirette verso la Russia sono crollate, effetto di 19 pacchetti di sanzioni dell'Ue. Ma, allo stesso tempo, le spedizioni europee verso alcuni dei paesi terzi che abbiamo appena citato sono esplose. Robin Brooks, della Brookings Institution di Washington D.C., monitora questi flussi dall'inizio dell'invasione su vasta scala dell'Ucraina. Utilizzando le statistiche dei flussi commerciali, ha tracciato una serie di grafici sulle esportazioni dei singoli Stati membri dell'Ue verso il Kirghizistan. Li ha ribattezzati "il muro della vergogna dell'Ue".

"Se si guardano, per esempio, le esportazioni tedesche verso il Kirghizistan, hanno ben poco a che fare con ciò che i dati kirghisi mostrano come importazioni dalla Germania", spiega Brooks. "Questo perché Kirghizistan è solo una parola che viene scritta sulla bolla di esportazione. La maggior parte di queste merci finisce direttamente in Russia".

Benvenuti nel mondo dell'elusione delle sanzioni: qualcosa che l'Ue finge di prendere molto sul serio - ma per cui non ha ancora trovato la volontà politica di intervenire davvero.

Secondo Brooks, la ragione non è perché le autorità degli Stati membri siano sopraffatte da schemi di elusione particolarmente sofisticati. "La Polonia e i Paesi baltici hanno fatto grandi sforzi per fermare questo commercio. Altri, come la Svezia o la Francia, non hanno mai permesso che prendesse piede", scrive Brooks. E poi ci sono paesi come Germania e Italia che "a più di tre anni dall'invasione hanno ancora un problema strutturale di traffico". I loro governi lo tollerano? È indifferenza, corruzione o avidità? "L'unica cosa chiara è che si tratta di una scelta attiva che questi paesi stanno compiendo", secondo Brooks.

Persino un comprimario come l'Austria trae profitto dall'elusione delle sanzioni via il Kirghizistan. Dall'inizio dell'invasione al 2024, le esportazioni austriache verso il paese centroasiatico (in gran parte macchinari) sono passate da 6,4 milioni di euro a 45,4 milioni. La Camera di commercio austriaca non finge nemmeno di ignorarne la ragione: "Il forte aumento sproporzionato del commercio estero di beni sanzionati dal febbraio 2022 è sorprendente", ha affermato lo scorso settembre il suo ufficio per l'Asia centrale.

Finora l'Ue ha adottato un approccio frammentato al problema dell'elusione delle sanzioni. In ogni nuovo pacchetto, qualche società o cittadino di un paese terzo finisce nella lista nera dell'Ue: un trader di petrolio ad Abu Dhabi, alcune banche kirghise, magari anche una società di import-export a Hong Kong. Questa strategia è un fallimento, come dimostrano le statistiche commerciali - e i componenti occidentali ritrovati nei missili e nei droni russi abbattuti in Ucraina.

Non deve per forza essere così. Dal 23 giugno 2023 l'Ue dispone di un'arma nel suo arsenale sanzionatorio che potrebbe fermare l'elusione. Quel giorno è entrato in vigore l'undicesimo pacchetto di sanzioni. Nascosto nelle 329 pagine dell'emendamento al regolamento generale sulle sanzioni c'è l'articolo "12f". Questo prevede che il Consiglio possa vietare l'esportazione di beni a duplice uso (come le macchine utensili e le apparecchiature radio del nostro esempio) a "paesi terzi che il Consiglio abbia individuato come sistematicamente e persistentemente incapaci di impedire la vendita, la fornitura, il trasferimento o l'esportazione di tali beni verso la Russia", "nonostante i precedenti contatti e l'assistenza dell'Unione al paese in questione".

In breve, questo è lo Strumento anti-elusione. Secondo il comunicato stampa la Commissione ritiene che sia arrivato il momento di utilizzarlo. Per la prima volta.

Il comunicato non cita paesi specifici. Ma, in una mossa di difesa preventiva, il governo kirghiso ha dichiarato a Radio Free Europe/Radio Liberty di aver "imposto restrizioni all'esportazione di armi e beni sensibili". Come dovrebbero funzionare, ci si chiede, visto che il Kirghizistan fa parte di un'unione doganale con la Federazione russa, la Bielorussia, l'Armenia e il Kazakistan?

Gli ambasciatori dell'Ue hanno avuto un primo confronto sulla proposta della Commissione per il ventesimo pacchetto di sanzioni. Un'altra discussione è prevista. L'obiettivo dichiarato è approvarlo in tempo per il quarto anniversario dell'aggressione russa all'Ucraina, il 24 febbraio.

L'Ue riconoscerà l'ipocrisia di ripetere pubblicamente il mantra del "sostegno all'Ucraina finché sarà necessario", mentre chiude un occhio sul fatto che le proprie imprese aggirino proficuamente le sanzioni che essa stessa ha imposto? Ancora una volta, l'Ue deve dimostrare di saper mettere in pratica ciò che predica.

Da il mattinale

"Abbiamo sentito molte parole non proprio carine sull'Europa. Anche i nostri cittadini hanno orgoglio. Orgoglio europeo".

L'Alto rappresentante, Kaja Kallas, commentando su Euronews i fischi a JD Vance durante la cerimonia di apertura delle Olimpiadi invernali.

È davvero impossibile stargli dietro, non è vero?

Di David Remnick

La scorsa settimana, dopo che il Wall Street Journal aveva diffuso altre notizie sui loschi affari della famiglia Trump nel settore delle criptovalute e prima che il Presidente condividesse un video razzista degli Obama raffigurati come scimmie danzanti, l'imprenditore di Amazon Jeff Bezos ha deciso che una delle sue proprietà più piccole, il Washington Post, si era rivelata un peso tale per la sua fortuna di duecentotrenta miliardi di dollari che per prudenza ha dovuto cancellare gran parte della sua redazione.

All'inizio della sua attività, Bezos ha promosso un nuovo motto per il giornale: "La democrazia muore nell'oscurità". A quanto pare, una delle istituzioni mediatiche più celebrate della democrazia può essere strangolata in pieno giorno. Bezos e la dirigenza del giornale hanno licenziato un terzo del personale. Hanno chiuso o ridotto drasticamente una serie di sezioni. Lizzie Johnson, una delle principali corrispondenti estere del Post, ha ricevuto il suo licenziamento digitale mentre lavorava nella zona di guerra dell'Ucraina. Bezos non ha offerto al suo staff la decenza di una spiegazione pubblica, tanto meno un gesto di generosità o di rammarico. L'editore e CEO Will Lewis non è apparso al "webinar" in cui i tagli sono stati spiegati al personale. È riuscito, tuttavia, a partecipare ai festeggiamenti del Super Bowl. Sabato sera, Lewis si è dimesso. Il suo lavoro era finito. Gli succederà il direttore finanziario del giornale, Jeff D'Onofrio, che ha ricoperto incarichi presso Tumblr, Google e Yahoo.

Come persona che ha lavorato felicemente al Post per un decennio, tanto tempo fa, e come lettore accanito del

giornale, tutto questo mi dà fastidio. Mi sento come qualcuno costretto a guardare un piromane incendiare la casa in cui è cresciuto. Non riesco a immaginare cosa si possa provare per l'attuale personale e per le centinaia di persone costrette ad andarsene. Se questo è sentimentalismo o peggio, beh, allora sono colpevole come imputato. La perdita è terribile, il comportamento è oltremodo sconsiderato. I giornalisti e i redattori che rimangono al Post continueranno senza dubbio a fare un lavoro onorevole, ma ora devono farlo per un proprietario che non mostra loro alcun rispetto. E questo non è il modo di vivere. (Ruth Marcus, scrittrice e redattrice del giornale da oltre quarant'anni, esprime in modo superbo la rabbia e la tristezza della situazione.)

Nel corso degli anni, in queste pagine, ho scritto sia dell'ex proprietaria Katharine Graham che di Ben Bradlee, il direttore del giornale ai tempi del Watergate; nonostante tutte le loro complessità, queste figure hanno trasformato un giornale mediocre in un grande, sviluppando un'istituzione che operava non solo nell'interesse del profitto economico, ma anche della vitalità democratica. Questo standard qualitativo è durato, ma nel 2013 Don Graham, un uomo perbene e un editore devoto che aveva ereditato la guida dell'azienda da sua madre, si è reso conto che le rivoluzioni tecnologiche e il declino della pubblicità erano così gravi che non aveva più la capacità di investire efficacemente nel giornale. Dopo una lunga ricerca, ha venduto il Post a Bezos, un proprietario molto più ricco che aveva promesso di essere un custode efficace.

Segue alla successiva

I NOSTRI INDIRIZZI



Via Marco Partipilo, 61 — 70124 Bari Tel. Fax : 080.5216124

Email: aiccrepuglia@libero.it - sito web:

www.aiccrepuglia.eu

Posta certificata: aiccre.puglia@pec.libero.it

Via 4 novembre, 112 76017 S. Ferdinando di P.

Cell. 3335689307 - Email:

valerio.giuseppe6@gmail.com

Continua dalla precedente

Per un po' ha funzionato; sotto la guida di Marty Baron, il giornale era estremamente competitivo e prosperò durante il primo mandato di Trump. Bezos era un proprietario decisamente distaccato, ma diede alla redazione ciò di cui aveva bisogno e investì sia nel giornalismo che nel supporto tecnologico di cui necessitava. Ma durante gli anni di Biden, il numero di lettori diminuì e, nel 2024, mentre Trump si avviava verso una seconda vittoria elettorale, Bezos riconsiderò chiaramente i suoi interessi e il suo senso del rischio. La sua timidezza prevalse. Represse l'imminente appoggio del giornale a Kamala Harris. Si sedette nella fila degli oligarchi all'insediamento. Diede istruzioni alla sezione Opinioni di impostare un nuovo corso più conservatore. Queste erano sue prerogative, sostenevano molti, ma non erano affatto sagge. A ogni mossa, sempre più abbonati se ne andavano: sicuramente uno dei peggiori autogol nella storia dell'informazione.

Indubbiamente, Bezos ritiene che tutte le critiche che gli sono state rivolte siano ingenua, ipocrite e terribilmente ingiuste. Come possono i suoi critici capire il mondo degli affari come lo capisce lui? In un certo senso, ogni articolo aggressivo sull'Amministrazione che il giornale pubblica permette a Bezos di convincersi di non essersi affatto tirato indietro.

Per motivi finanziari e morali, forse questo è il momento migliore per ricordare gli interessi marittimi del proprietario *del Post*. Alcuni commentatori hanno affermato che Bezos, per sostenere meglio il *Post*, avrebbe potuto trattenerne le decine di milioni di dollari spesi per finanziare "Melania", un ritratto documentaristico della First Lady degno di una lunga proiezione alla Cinemateca di Pyongyang. I finanziari più razionali sosterranno che si tratta di un argomento a buon mercato. Le perdite *del Post* sono più significative. E hanno ragione. Meglio allora rivolgersi a una delle ricostruzioni più costose del fondatore di Amazon, il suo yacht a vela a tre alberi di 125,8 metri, Koru. (Non c'è bisogno di entrare nei dettagli di Abeona, la "barca ombra" da settantacinque milioni di dollari che segue Koru e offre un eliporto e spazio adeguato per personale extra.)

Koru è costato circa cinquecento milioni di dollari. Il doppio di quanto Bezos ha pagato per il *Washington Post*. La manutenzione annuale ammonta a decine di milioni di dollari. È, senza dubbio, un'imbarcazione davvero speciale. Secondo *Architectural Digest*, "il superyacht di Bezos ha uno stile classico, con uno scafo in acciaio blu navy e una sovrastruttura in alluminio bianco a due livelli. I ponti in teak della nave includono aree relax all'aperto,

tre vasche idromassaggio e una piscina. Robb Report osserva che lo scafo presenta oblò tradizionali, mentre le finestre del ponte superiore sono più piccole del solito, il che potrebbe aiutare a sventare i paparazzi che cercano di immortalare gli ospiti all'interno". Se queste informazioni sull'imbarcazione non fossero abbastanza irritanti, c'è di più: il *Journal* ha pubblicato un articolo di Richard Rubin intitolato "La nuova legge fiscale di Trump ha fatto risparmiare miliardi ad Amazon". Ma il corrispondente dall'Ucraina ha dovuto andarsene.

Nel mondo della tecnologia, molti dei principali magnati e geni del venture capital hanno il dono di convincersi che, poiché hanno fatto fortuna, poiché sanno una cosa importante, sanno *tutto*. Tutti gli altri sono luddisti o sciocchi con gli occhi lucidi. Forse Bezos troverà il modo di mantenere un buon odore con un Presidente vendicativo e, allo stesso tempo, trasformare il *Post* in modo che possa "fare di più con meno", e tutte quelle altre frasi fatte popolari da Wall Street a Palo Alto. Nessuno dubita che il cambiamento, anche doloroso, sia necessario. Ma l'entità dei tagli della scorsa settimana, unita alla mancanza di qualsiasi senso di strategia che non sia la ritirata, è oltremodo demoralizzante. Bezos ha chiarito che il suo impegno nei confronti del *Post*, per non parlare del suo discorso performativo sulla democrazia, è diminuito fino a scomparire.

Il *Post* non è certo la prima grande pubblicazione americana ad affrontare una crisi finanziaria. Non molto tempo fa, il *Times* si trovava in una situazione disperata. Chi l'avrebbe comprato, si chiedeva la gente con aria di sfida, il miliardario messicano Carlos Slim o Michael Bloomberg? Eppure la famiglia Sulzberger, con una piccola frazione della fortuna di Bezos ma una determinazione e un'integrità infinitamente maggiori, ha trovato il modo di prosperare. Bezos, al contrario, è immerso nella sua attività principale, la corsa allo spazio, una vita vacanziera attiva e molto altro. Dopo un inizio promettente al giornale, sembra non avere la concentrazione o il coraggio di fare ciò che è necessario per guidare il *Post* attraverso un'epoca instabile e minacciosa. Con Trump in carica, si rifiuta di accettare che, sebbene il *Post* abbia un valore finanziario inferiore al suo yacht, è responsabile di un bene inestimabile. Riuscirà a scuotere le acque? Farà alla fine la cosa giusta? Finora, le prove offrono solo miseria.

Da the new yorker

Fallimento nucleare

Con la fine del New START cade l'ultima illusione di controllo sugli arsenali atomici e il rischio nucleare torna a far parte della normalità geopolitica

Sebbene restasse in vigore fino alla mezzanotte del 4 febbraio, da tempo il **New START ha smesso di funzionare**. La sua esistenza era solo forma: permetteva di dire che il mondo è ancora protetto da un accordo contro la proliferazione degli arsenali, **proteggendoci dall'Armageddon nucleare**. Nonostante quella coperta fosse palesemente sempre più stretta e inadeguata.

Per continuare ad avere un senso, il New Start firmato nel 2010 da Barack Obama e Dmitrii Medvedev, allora presidenti di Usa e Russia, **aveva bisogno di qualcosa che non esiste più**: fiducia e collaborazione fra le due potenze. Per verificare la riduzione a 1500 delle testate e a 700 dei missili dei loro arsenali strategici – le armi intercontinentali offensive – il trattato prevedeva incontri, ispezioni, scambio d'informazioni ammissibili in un mondo ormai scomparso.

Così, per la prima volta in 35 anni, **non siamo più protetti da un accordo** sulla riduzione delle armi strategiche, le più potenti: il primo era stato lo Start1, nel 1991. Ma se guardiamo alla vasta gamma delle armi e delle attività nucleari militari, il primo tentativo di riduzione fu il **trattato del 1963 sul bando parziale dei test nucleari**: 63 anni di accordi per rendere il mondo più sicuro, fra gli alti e i bassi della Guerra Fredda.

Il **vuoto nucleare e diplomatico di oggi** non è che lo specchio del nostro tempo. Gli istituti più autorevoli concordano con grande precisione sul numero di testate nucleari, al gennaio 2025: sono 12.241, molte delle quali obsolete, inutilizzabili ma sempre con una carica atomica. Le operative sono 9.614, il 93% delle quali americane e russe. Gli altri paesi legalmente o illegalmente nucleari sono Cina, Francia, Gran Bretagna, India, Pakistan, Corea del Nord e Israele. Altre ancora sono **"potenze latenti"**: hanno le tecnologie per passare rapidamente dal nucleare civile al militare. Tra questi l'Iran ma anche la Germania.

Dal trattato sulla non proliferazione del 1970, firmato da 190 paesi, **la minaccia di una moltiplicazione incontrollata** si era notevolmente ridotta. Negli anni più caldi della Guerra Fredda gli arsenali americani e russi avevano raggiunto 60mila testate e i "latenti" erano una ventina; ora sono meno di dieci. Ma **è stata solo un'illusione**.

Come non era mai accaduto prima, nel 2025 **le tre zone di crisi più gravi hanno coinvolto potenze nucleari** con l'implicito rischio di un'escalation: l'Ucraina; la breve guer-

ra fra Usa, Israele e Iran; la crisi fra Pakistan e India nel Kashmir. Tra i motivi che spingono Donald Trump a pretendere la Groenlandia c'è il Golden Dome, il sistema anti-missile che prevede di piazzare intercettori oltre l'atmosfera, aprendo la strada anche a un riarmo nello spazio.

Durante la Guerra Fredda c'erano state la crisi di Berlino, 1961 e dei missili di Cuba del '62. Ma l'inutile corsa a riempire i silos nucleari serviva più a **sfamare gli apparati militar-industriali** delle due potenze, che a raggiungere una superiorità strategica. Gli arsenali offensivi assicuravano che nessuno avrebbe potuto scatenare una guerra senza soccombere.

Le cose non sono cambiate ma il rischio distruttivo sembra più liquido: la competizione è sempre più evidente come se non fosse più un pericolo. Le allusioni russe all'uso della bomba sono ripetitive soprattutto sulle armi a media e breve gittata. È come se a Mosca non le considerassero nucleari ma convenzionali: sono meno potenti ma provocano fallout radioattivi devastanti.

Diversamente da Russia e Usa, solo la Cina continua a moltiplicare il suo arsenale. Tempo fa il Partito aveva deciso che il paese si sarebbe dichiarato "superpotenza" solo nel 2047. Ma nel frattempo Xi Jinping vuole raggiungere le stesse dimensioni di Usa e Russia. Come anche Pechino, queste ultime stanno però investendo decine di miliardi di dollari nella modernizzazione dei sistemi di lancio e nelle tecnologie più distruttive. Per avere bombe più efficaci e meno costose, l'America pensa di riprendere i test nucleari congelati da decenni.

"È una corsa al riarmo in piena regola", sostengono gli scienziati dell'Università di Chicago, nel bollettino annuale creato da Robert Hoppenheimer nel 1947. Anche quest'anno hanno cercato di rispondere a una domanda fondamentale: "L'umanità è più a rischio rispetto all'anno passato?". Evidentemente lo è. Cina, Russia, Usa e molti altri sono sempre più "aggressivi, conflittuali e nazionalisti". Se l'uso della bomba non è più un tabù, la causa è nel "fallimento delle leadership" politiche. Come dare torto agli scienziati di Chicago?



Da ispi

In attesa degli Stati Uniti d'Europa

Di Giorgio Gori

Oggi toccherò temi distinti, legati tra loro da un sottotitolo un po' pedante, che potrebbe suonare così: per essere credibili come forza di governo bisogna assumere la realtà come base dell'azione politica. Pedante ma utile, secondo me.

Primo punto: la difesa dell'Europa, tema di enorme rilievo e urgenza, su cui a Bruxelles e a Strasburgo abbiamo molto lavorato e discusso in questi mesi. In più occasioni, anche se non oggi, la segretaria ha ripetuto che il Pd è a favore della Difesa comune europea e contro il riarmo delle singole nazioni. Giusto, dal punto di vista ideale. Ma c'è un dato di realtà da considerare. E la realtà è che la difesa non è una competenza dell'Unione. È invece, al pari della politica estera, una competenza degli Stati membri. La difesa comune europea è il nostro orizzonte, e quando avremo gli Stati Uniti d'Europa sarà un altro discorso. Ma oggi – e la difesa dell'Europa è una questione che si pone oggi – partire dagli Stati nazionali è una scelta che non ha alternative. Ovviamente lavorando per evitare la frammentazione e gli sprechi del passato.

L'Unione europea può fare tre cose. Primo: allentare i vincoli del Patto di Stabilità per permettere agli Stati di investire di più senza sacrificare la spesa sociale – ed è quello che ha fatto. Secondo: mettere a disposizione strumenti finanziari – penso a SAFE – che spingano ad un maggiore coordinamento tra gli Stati membri. Terzo: rafforzare la base industriale europea della difesa, anche qui incentivando la massima collaborazione tra gli Stati. È un primo passo, come ha detto il presidente Mattarella, certamente imperfetto. Ma la realtà è che non si poteva che iniziare da qui, e non a caso il gruppo socialista dell'Europarlamento sostiene il piano della Commissione.

Altra cosa. Si cita spesso Pedro Sanchez, che si sarebbe rifiutato di alza-

re le spese militari come richiesto da Trump. Non è proprio così. Sanchez ha condiviso – al pari di tutti gli altri leader europei – gli obiettivi di capacità definiti dalla Nato l'estate scorsa – quelli che portano a stimare nel 3.5% del PIL la spesa militare per la difesa. Ha votato a favore. E ha esplicitamente garantito che la Spagna si farà carico di tutti gli obiettivi di capacità che le sono stati assegnati, che non sono inferiori a quelli degli altri Paesi. Semplicemente ha detto che riuscirà a raggiungerli spendendo meno, il 2,1% del Pil anziché il 3,5. E sappiamo anche perché l'ha detto. Ma non scambierei un espediente "estetico" per una linea politica, perché la realtà è che la Spagna farà esattamente quel che faranno gli Paesi membri della Nato – e non potrebbe essere diversamente.

Altro esempio, la mozione del Pd sulle pensioni. Qui vado veloce. Tutti sanno che i conti pubblici sono appesi ai conti delle pensioni, che a loro volta sono appesi al meccanismo che adegua l'età pensionabile all'aumento delle aspettative di vita. Nonostante questo automatismo, che la legge Fornero ha reso biennale, si stima che da qui al 2040 la spesa pensionistica crescerà di 34 miliardi all'anno. Non un problema non da poco, anche perché si stima che nel frattempo la popolazione attiva (quella che paga i contributi con cui si pagano le pensioni) si ridurrà di oltre 5 milioni di unità. La realtà è questa. Mi sarei quindi aspettato un duro attacco al governo per la scelta demagogica di diluire su tre anni lo scatto previsto nel 2026. E invece no, l'abbiamo accusato del contrario, e abbiamo anzi proposto l'abolizione dell'adeguamento. Cosa che – secondo i conti della Ragioneria dello Stato – porterebbe in 20 anni ad aumentare il debito pubblico di 450 miliardi.

Fatemi capire: come nasce questa cosa? Sono 15 anni che il Pd difende la legge Fornero dagli assalti di Salvini. Abbiamo introdotto altre misure

come l'Ape Sociale, Opzione Donna, tutele per i lavori usuranti e i lavoratori precoci, ma MAI abbiamo messo in discussione quel principio, per la semplice ragione che se lo metti in discussione viene giù tutto. Se l'idea è quella di contrastare i populistici con promesse che non potremo mai mantenere, be', dubito che questo ci renderà più credibili come forza di governo.

E infine il referendum. Voterò no, come ho spiegato, e non perché tema l'avvento del fascismo o la presa di controllo del governo sulla magistratura. Voterò No perché penso che la riforma – che fa dei pm una corporazione separata e del tutto autoriferita, come ha spiegato Luciano Violante – finisca per accentuarne la vocazione accusatoria e poliziesca. Peggiori cioè le cose, dal punto di vista del garantismo.

Ciò detto, trovo inaccettabile che si faccia passare da traditore, colluso col nemico, chi invece – del nostro campo o partito – voterà Sì. Basterebbe la storia e l'autorevolezza di alcuni sostenitori della riforma – Augusto Barbera per tutti – per dover riconoscere legittimità anche a questa posizione, senza possibilità di anatemi.

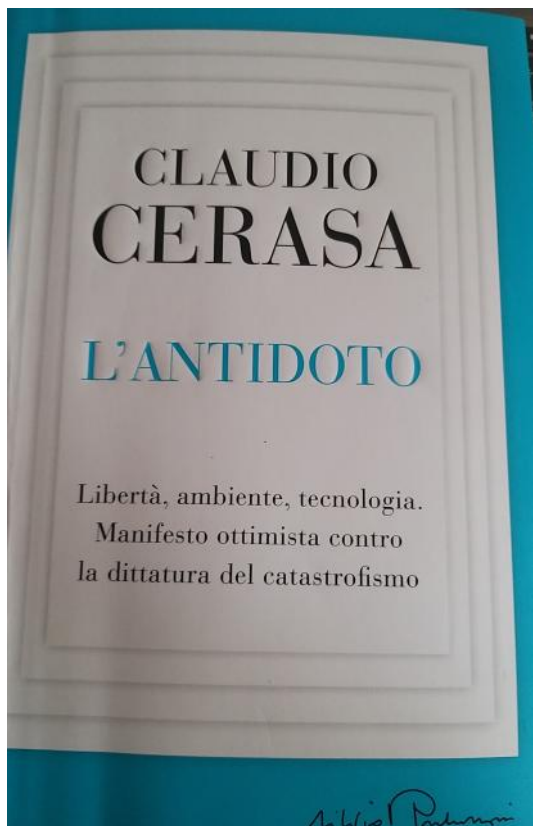
E invece siamo ancora a "chi mina l'unità del partito aiuta la destra". Peggio: siamo arrivati ad accusare chi vota Sì di accompagnarsi con i fascisti, di essere cioè nemico della Costituzione, al pari dei fascisti. Io non so come sia nata questa idea. Come ci si sia convinti dell'utilità di usare questi argomenti e questi toni. Il mio parere – da sostenitore del no, da persona impegnata perché vinca il No – è che sia invece un errore. Penso che così si facciano molti danni, che si minino le ragioni del nostro stare insieme e si faccia un grande regalo ai nostri avversari.



Da linkiesta

il libro di Claudio Cerasa "l'antidoto"

Libertà, ambiente, tecnologia. Manifesto ottimista contro la dittatura del catastrofismo" di Claudio Cerasa è un saggio che propone una visione **ottimista** per il futuro, contestando il diffuso "catastrofismo" contemporaneo. L'autore, direttore del quotidiano *Il Foglio*, sostiene che la libertà, l'innovazione tecnologica e un approccio equilibrato alle questioni ambientali siano gli strumenti per affrontare le sfide del presente e del futuro.



Il libro si presenta come un vero e proprio "manifesto ottimista" che si oppone a una cultura che, secondo Cerasa, è eccessivamente incline a prospettare scenari apocalittici su temi come il clima, la politica e l'economia. La tesi centrale è che l'umanità possiede gli strumenti intellettuali, scientifici e morali per risolvere i problemi, a patto di non cedere alla paura e al pessimismo che possono portare alla paralisi dell'azione.

Il libro ha generato un dibattito attivo in occasione delle presentazioni pubbliche, dove l'autore ha dialogato con figure di spicco come Gianni Letta, Gaetano Manfredi e Arianna Meloni, segno di come i temi trattati intersechino diverse sensibilità politiche e culturali.

Cerasa utilizza il suo talento giornalistico per analizzare la realtà contemporanea, offrendo spunti di riflessione che mirano a risvegliare uno spirito di iniziativa e fiducia nel progresso, come accennato in alcune presentazioni sui social media.

In generale, il libro è visto come un invito a riscoprire la fiducia nelle capacità umane e nella democrazia liberale per plasmare un futuro migliore.

Estrapoliamo dal libro alcune citazioni

Il futuro ha molti nomi. Per i deboli è l'irraggiungibile, per i timorosi l'ignoto, per i coraggiosi l'opportunità. Victor Hugo

Un pessimista è uno che, potendo scegliere tra due mali, sceglie entrambi.

Oscar Wilde

Una democrazia sana si rigenera con il dibattito; una democrazia malata si paralizza con la vergogna. Francis Fukuyama, 2018

La società aperta libera la facoltà libera dell'uomo; e, una volta liberata, quella facoltà non può più essere incatenata senza distruggere la società stessa.

L'occidente è l'unica civiltà che si dichiara colpevole ancor prima di essere giudicata; ha trasformato la contrizione in vocazione politica. Pascal Bruckner, la tirannia della penitenza, 2006

Ogni civiltà ha le sue colpe: ma solo l'Occidente le studia, le discute, le insegna. E questo è il segno della sua superiorità morale. Roger Scruton, 2014

L'autoritarismo si nutre del dubbio occidentale; trasforma la nostra autocritica nella prova che la democrazia è una farsa. Anne Applebaum, 2021

Si diffonde l'impressione.....che il sistema dei valori dell'Europa, la sua cultura e la sua fede, ciò su cui si basa la sua identità, sia giunto alla fine e anzi sia già uscito di scena. Joseph Ratzinger, 2004

L'Occidente ha inventato l'idea che l'uomo possa essere libero anche contro la società, non soltanto dentro di essa. Isaiah BERLIN, 1958

Vedere ciò che è davanti al proprio naso richiede uno sforzo costante. George Orwell, 1946

Un'opinione può essere virale. La verità, per fortuna, è contagiosa a lungo termine. Max Roser, 2019

L'ideologia del divertimento ci condanna all'amnesia: dimentichiamo ciò che abbiamo amato, ciò che abbiamo imparato, ciò che siamo stati. Alain Finkielkraut, 1987

Il soggetto ideale del dominio totalitario non è il nazista o il comunista convinto, ma colui per il quale la distinzione tra fatto e finzione, tra vero e falso, non esiste più. Hannah Arendt, 1951

[segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

Vedere ciò che si vede, sapere ciò che si sa, basta per agire. Albert Camus, 1942

La globalizzazione ha tirato fuori più persone dalla povertà di chiunque altro “-ismo”. Se avete un’idea migliore, sono pronto a firmare. Bono(U2) 2006

L’apertura al commercio aumenta il reddito pro capite del 30% nel lungo periodo. OCSE 2022

Negli ultimi decenni, la povertà estrema è crollata dal 38% della popolazione mondiale al solo 8,5% nel 2024 grazie al commercio mondiale. E’ stato “ugh, commerce” a salvare miliardi di vite: Bono 2025

La globalizzazione non è una maledizione: E’ un fatto - e può essere una forza straordinaria per il bene, se viene gestita nel modo giusto. Amartia Sen, 1999

La globalizzazione ha aumentato la prosperità mondiale e ridotta la povertà come nessun’altra forza nella storia recente. Mario Draghi, 2013

Il costo dei pannelli solari è diminuito del 75 tra il 2009 e il 2022, grazie alla concorrenza globale e alla produzione su scala mondiale. IEA (international energy agency), 2023

Nel 1990 solo 36 paesi erano classificati come democrazie liberali, oggi sono oltre 90 - e quasi tutti integrati in sistemi commerciali aperti. V-Dem Institute, 2024

Ogni barriera doganale è una barriera mentale. Chi chiude il mercato, chiude anche la mente e predispone lo Stato all’oblio della libertà. Luigi Einaudi, 1955

Nel 1981, il 42 per cento della popolazione mondiale viveva in povertà estrema. Oggi meno del 9 per cento.

Nel 1950 solo il 44 per cento della popolazione mondiale sapeva leggere e scrivere. Oggi l’86 per cento.

Il tasso globale di mortalità materna è calato del 34 per cento dal 2000 al 2020.

Rapporto congiunto WHO-UN

Nel 1931\gli eventi climatici estremi uccidevano quasi 500.000 persone all’anno. Oggi, meno di 40.000. A century of global deaths from disasters in our world data, w2024

I tassi di occupazione femminile nell’UE hanno toccato il massimo storico: 75 per cento Eurostat, 2024

Al 1° gennaio 2025 i centenari residenti in Italia sono 23.548, oltre 2000 in più rispetto all’anno precedente, quando se ne contavano 21.211; quasi l’83% è di sesso femminile. Rispetto al 1° gennaio 2009, quando erano 10.158, i centenari sono più che raddoppiati (+130%). Istat 2025

L’ottimismo basato sui dati è più rivoluzionario del pessimismo basato sui sentimenti.

Se vuoi sdalvare ik lineta, smetti di avere paura del futuro. Innammorati delle soluzioni.

Non c’è mai stato un momento nella storia in cui l’umanità sia stata così attrezzata per affrontare una crisi globale. Jim Skea, 2023

Il solare oggi è l’energia più economica della storia dell’umanità. Iea, 2023

Dal 1990 al 2023 la mortalità infantile globale è crollata dal 93% al 35 per mille, anche grazie ad acqua pulita ed energia. Unicef, 2023

Dal 2000 la superficie forestale in Europa è aumentata di oltre 20 milioni di ettari

In Europa le morti legate all’inquinamento atmosferico sono diminuite del 45% in vent’anni. European environment agency, 2022

Il pessimismo ambientale è un privilegio occidentale: Hannah Ritchie, 2024

Nel 2023 il numero dei morti per disastri climatici è stato inferiore al 10% della media del secolo scorso. CRED, Center for research on the Epidemiology of Disasters, 2023

Oggi l’uso dell’intelligenza artificiale consente di ottimizzare i consumi energetici degli edifici con un risparmio medio del 20% . WEF, 2023

Il 90% della popolazione mondiale respira aria più pulita rispetto al 2000. World economic forum, 2024

Nel 2023, gli investimenti globali in energia pulita hanno superato quelli nei combustibili fossili. IEA 2023

In Italia tra il 2008 e il 2021, è stata registrata una riduzione del 28,7% di emissioni di gas serra.

Tra il 1990 e 2019 in Italia c’è stata una riduzione di CO2 del 19%.

L’Italia è in Europa il paese leader del riciclo dei rifiuti con un tasso pari all’83% (media europea 39,2%)

L’Unione europea rappresenta il 19% del PIL mondiale, produce l’8% del gas serra globale.

L’Italia ricicla carta e cartone per l’85%, in anticipo rispetto al target europeo fissato al 2030

Dal 1990, la popolazione mondiale è aumentata del 40%, ma le emissioni pro capite sono rimaste quasi stabili.

Global Carbon project, 2023

VIENI IN AICCRE PER L’EUROPA FEDERALE

Federalismo e federazione: un tentativo di disambiguazione

di Gabriele Casano

Cosa distingue pensiero federalista e federazione? Il federalismo non si esaurisce nell'organizzazione dello Stato, ma propone un orizzonte di valori e finalità che orientano l'azione politica. La federazione è dunque uno strumento, non un fine, capace di tenere insieme dimensioni diverse della convivenza politica.

Distinguere tra pensiero federalista e federazione è particolarmente rilevante. Il primo costituisce un pensiero politico autonomo dotato di valori, principi e prospettive d'azione. La seconda non è altro che una specifica forma assunta dalla ripartizione verticale del potere all'interno di ciò che chiamiamo Stato. Nel pensiero federalista, la federazione costituisce lo strumento ideale per la realizzazione di un fine: la pace in senso kantiano, cioè l'impossibilità del verificarsi della guerra tra stati (Spinelli e Rossi, 1943). Questo fine, nella teoria federalista, svolge un ulteriore ruolo, quello di aspetto di valore in quanto non solo costituisce il fondamento etico del pensiero, ma permette anche di mettere in relazione altri fattori considerati fondamentali dai federalisti per una gestione virtuosa del potere nell'ambito dell'azione di governo: la libertà, la democrazia e la giustizia sociale (Albertini, 2000). Di fatto, è la pace kantiana, in questa sua duplice veste, a essere l'unico vero obiettivo dell'azione politica federalista.

Non a caso, in alcuni recenti sviluppi del pensiero federalista, nel definire il fine ultimo della propria azione, ricorre il riferimento al concetto di emancipazione umana, proprio per rendere più chiaro il legame che sussiste tra pace, democrazia, libertà e giustizia sociale; superando di fatto la semplice questione della conflittualità fra gli stati e abbracciando una più ampia fetta di aspetti sociopolitici (Moro, 2021; AA.VV. 2022; Saputo, 2023; 2025; Casano, 2023; 2024). Ne consegue che la dottrina federalista non può limitarsi alla teoria dello Stato federale, ma deve costituire un "criterio di conoscenza e azione" in grado di indirizzare il comportamento degli agenti sociali verso il fine ultimo (Albertini, 2000).

Tuttavia, a questa prospettiva valoriale è sempre necessario affiancare quella istituzionale. Ciò è necessario per superare il carattere utopico delle grandi ideologie e dell'internazionalismo. Infatti, nonostante sia vero che la federazione non costituisce il fine ultimo, la struttura federale è ritenuta essere l'unica forma di ripartizione del potere in grado - tramite meccanismi istituzionali a carattere vincolante - sia di scongiurare il verificarsi della guerra fra stati, sia di garantire l'affermazione della libertà, del-

la giustizia sociale e della democrazia. In assenza di un assetto federale non è possibile raggiungere la piena espressione di queste aspirazioni. Allo stesso tempo, l'assetto federale non garantisce di per sé la realizzazione di queste aspirazioni perché, anche la federazione, come tutte le istituzioni, corre il rischio di degenerare se gli aspetti valoriali non rimangono al centro del progetto politico. L'impegno federalista quindi non si esaurisce nella costituzione di un assetto federale, ma indirizza il processo costituzionale verso l'accettazione dei valori di cui si fa portavoce e continua nel tempo sotto forma di vigilanza sulla coerenza tra le politiche implementate e i valori sostenuti.

Due sono quindi i quesiti che derivano da questa riflessione: 1) Quali sono i principi che garantiscono alla forma federale di poter rispondere adeguatamente alla necessità di garantire libertà, giustizia sociale e democrazia? 2) Quali sono le caratteristiche che distinguono la forma di ripartizione del potere in senso federale dalle altre e perché queste costituiscono un cortocircuito per la riproduzione della guerra?

Il modo migliore per provare a rispondere a questi due quesiti consiste nell'offrire un quadro generale sui principi cardini del pensiero federalista e sulla teoria dello stato federale. Solo chiarendo quali sono i principi che permeano la riflessione federalista è possibile comprendere la scelta di adottare come strumento per raggiungere lo scopo ultimo la forma di ripartizione del potere di tipo federale. Dotarsi di una teoria dello stato federale risponde all'esigenza di fare sintesi tra tendenze apparentemente opposte, ma che in realtà costituiscono l'anima del pensiero federalista: cosmopolitismo e comunitarismo. Il primo è concepibile come un orientamento di pensiero che attribuisce a ciascun individuo la cittadinanza del mondo rimandando agli ideali universalistici di fraternità e uguaglianza. Il secondo concetto è più complesso e dai contorni più sfumati, ma possiamo tentare di ricondurlo alla tendenza alla valorizzazione della socialità diretta e coinvolgente (l'esperienza quotidiana

Segue alla successiva

WWW.AICCREPUGLIA.EU

Continua dalla precedente

dell'immersione nel proprio contesto socio-territoriale di appartenenza) in contrapposizione con il carattere anonimo promosso dall'individualismo e dai processi di deterritorializzazione riconducibili alla globalizzazione non governata. Da una parte, abbiamo una visione che aspira a una cittadinanza e quindi a un'appartenenza su scala globale e, dall'altra, una prospettiva che rimette al centro l'individuo e la dimensione locale e collettiva della propria esistenza, un'appartenenza situata nell'esperienza quotidiana. Alla luce di queste due polarità, la dottrina federalista ha quindi riflettuto su come organizzare il potere istituzionale, trovando nell'assetto federale la forma di ripartizione verticale del potere più adeguata a sintetizzare le aspirazioni di questi due orientamenti di pensiero apparentemente inconciliabili.

La principale caratteristica dell'assetto federale è che, alla divisione funzionale tra potere legislativo, esecutivo e giudiziario, si aggiunge la divisione territoriale del potere tra diversi livelli di governo che sono al tempo stesso indipendenti e coordinati. Diversamente da quanto accade negli Stati unitari, in uno Stato che assume forma federale il governo centrale possiede solo le competenze minime e i poteri necessari per garantire l'unità politica ed economica della Federazione, mentre agli altri livelli è attribuita piena capacità di autogoverno in tutte le altre materie. Nella sfera che gli è propria, nessun livello di governo deve essere subordinato a quello superiore. Ne consegue che la relazione tra i livelli di governo in un assetto federale non è dunque un rapporto gerarchico tra superiore e inferiore, ma un rapporto di coordinamento tra poteri indipendenti (Dicey, 1915). Questa prospettiva è chiarita anche da Wheare (1997) che definisce, infatti, il principio federale come *“quel sistema di divisione dei poteri che permette al governo centrale e a quelli regionali di essere, ciascuno in una data sfera, coordinati e indipendenti”*.

Se prendiamo in considerazione un'ipotetica Federazione europea, la ripartizione del potere in senso pienamente federale non presuppone solamente lo spostamento di parte della sovranità ora in capo agli Stati nazionali a livello continentale [1], ma anche la necessità di riorganizzare il potere interno agli Stati nazionali riconoscendo livelli di potere autonomo ai differenti livelli territoriali (Rossolillo, 1983): dai quartieri alle città, dai comuni alle regioni, passando per le province e le unioni di comuni. La suddivisione dei poteri ai vari livelli di governo e il coordinamento tra gli stessi, oltre che la gestione delle risorse a disposizione e della fiscalità, rimandano quindi a due principi fondamentali: sussidiarietà e solidarietà territoriale. Questi due principi permettono di comprendere sia i meccanismi dietro al funzionamento di una federazione, sia la ragione per cui il pensiero federalista - che ha come fine l'emancipazione del genere umano (se considerato nella sua portata più ampia) oppure, più semplicemente, la concretizzazione della pace kantiana - riconosce nella forma federale di ripartizione del potere, e quindi nella federazione, lo strumento più adeguato per raggiungere il proprio obiettivo.

Il principio di sussidiarietà stabilisce che i problemi d'ordine politico e territoriale devono essere risolti al livello superiore solo quando non è possibile affrontarli adeguatamente al livello inferiore, più vicino ai cittadini. Il principio di solidarietà territoriale, invece, garantisce che i cittadini delle comunità territoriali più ricche e fortunate contribui-

scano al tentativo delle comunità territoriali più povere di raggiungere un più elevato benessere. La convivenza di questi due principi e la loro codificazione all'interno di un assetto federale favoriscono la partecipazione attiva e democratica dei cittadini alla vita politica, poiché essi sono il più vicino possibile al centro di potere decisionale più adeguato a fornire risposte alle esigenze riscontrate; allo stesso tempo, permettono al sistema istituzionale di dotarsi di strumenti efficaci per garantire giustizia sociale e libertà individuali e collettive.

Infine, questo processo di ripartizione del potere permette di contrastare i limiti del processo di accentramento che, secondo Proudhon (1863), ha come primo effetto quello di *“far sparire, nelle varie località di un paese ogni specie di carattere indigeno”* impedendo ai cittadini di riconoscersi in una comunità concreta, preferendo la *“finzione”* della Nazione. Inoltre, proprio questa *“finzione”* - unita al processo di accentramento del potere tipico degli stati unitari - alimenta quei processi narrativi e politici (riferibili al nazionalismo) che sostengono la divisione dell'umanità in gruppi antagonisti che non possono conciliare i propri interessi, ne consegue quindi la legittimazione della violenza quale strumento di regolazione delle controversie, che assume le sembianze della guerra nel momento in cui all'azione economica e politica segue quella militare.

In conclusione, possiamo sostenere che il pensiero federalista sceglie la forma di ripartizione verticale del potere di tipo federale, e quindi si impegna nella realizzazione della federazione europea e di quella mondiale, in ragione della natura del proprio fine ultimo che possiamo descrivere sia come l'emancipazione del genere umano, sia come la materializzazione della pace kantiana. La federazione [2] costituisce quindi il mezzo riconosciuto più idoneo a questo scopo, perché in grado di organizzare il potere in modo tale da garantire libertà, democrazia e giustizia sociale, tramite il rispetto di due principi fondamentali: sussidiarietà e solidarietà territoriale.

Note

[1] Sia chiaro, nel contesto del processo di integrazione europeo che parte da entità statali autonome, la riconfigurazione del potere che prevede l'introduzione del livello continentale non è un processo di centralizzazione, è semplicemente lo spostamento di alcune prerogative di governo dal livello nazionale (dove ora si trovano già in forma accentrata) a quello continentale, proprio nel rispetto del principio di sussidiarietà. Chi considera il passaggio di potere a livello europeo un processo di accentramento è in errore, si tratta semplicemente di una variazione di scala rispetto al contesto odierno in cui quello stesso potere si trova in forma accentrata a livello nazionale, infatti il livello continentale gestirà il potere in un dato ambito (per esempio quello della difesa) solo nella misura in cui questo possa essere meglio gestito al livello sovranazionale e quindi alcuni aspetti della difesa rimarranno prerogativa del livello nazionale.

[2] Seguendo il ragionamento fin qui presentato, è evidente che la Federazione europea costituisce solamente una tappa del processo, anche perché molte delle sfide odierne hanno carattere globale (per esempio, il cambiamento climatico, le migrazioni, l'indebolimento della democrazia e la pace) e non possono essere affrontate adeguatamente a livello continentale. Allo stesso tempo, sono proprio queste sfide che evidenziano potenzialmente le ragioni per cui anche un assetto federale europeo potrebbe snaturare la propria vocazione emancipativa poiché pressato da fattori esterni che ne rimettono in discussione sia la capacità di agire, sia quella di tener fede ai propri valori e principi costitutivi.

Da eurobull

Federazione o confederazione?

Ovvero due modelli opposti per l'Unione Europea, ognuno con vantaggi e svantaggi, di cui si discute ciclicamente anche in Italia

Lunedì all'Università di Lovanio, in Belgio, l'ex presidente del Consiglio italiano ed ex presidente della Banca centrale europea Mario Draghi ha tenuto un discorso in cui ha sostenuto che per sopravvivere a un'epoca in cui il vecchio ordine mondiale è «morto», l'Unione Europea dovrebbe passare da essere «una confederazione» a «una federazione». Sono due parole che vengono citate spesso nei dibattiti sul futuro dell'Unione, che rappresentano due idee opposte di Europa.

Pur essendo termini simili, “federazione” e “confederazione” indicano infatti due visioni molto diverse di cosa dovrebbe diventare l'Unione Europea. Nella federazione (l'idea sostenuta da Draghi), gli stati membri dovrebbero progressivamente cedere pezzi di sovranità a un'autorità centrale, cioè la Commissione Europea, e agire il più possibile come un blocco unico: una specie di “Stati Uniti d'Europa”, semplificando molto. L'idea di confederazione, invece, è generalmente sostenuta dai partiti di destra nazionalista: nella loro idea gli stati membri dovrebbero riacquisire più poteri e autonomia, cedendo poche competenze alle istituzioni europee, principalmente di natura economica e commerciale.

Al momento l'Unione Europea non è nessuna di queste due cose. È un'organizzazione sovranazionale che in alcuni ambiti, come quelli del commercio, della concorrenza e della politica monetaria, agisce come una federazione, cioè con poteri propri; ma che in molti altri non ha di fatto competenze. Per esempio il lavoro o la sanità. Inoltre, in alcuni settori fondamentali di competenze concorrenti come quelli della politica estera e della politica fiscale, ciascun governo nazionale ha potere di veto attraverso il Consiglio dell'Unione Europea, l'altro organo legislativo dell'Unione insieme al Parlamento.

Sono ambiti in cui per via di questa natura ibrida l'Unione Europea ha avuto evidenti problemi di immobilismo. In politica estera per esempio, la presenza di stati membri vicini alla Russia come l'Ungheria è stato uno dei motivi per cui l'Unione è stata ed è ancora molto lenta a prendere totalmente le parti dell'Ucraina. Tra le altre cose, dopo quattro anni dall'inizio dell'invasione russa in Ucraina, l'Unione non è ancora riuscita a decidere cosa fare dei beni russi congelati in conti europei.

In un contesto mondiale in cui gli Stati Uniti e la Cina sono sempre più aggressivi dal punto di vista militare, economico e di approvvigionamento delle risorse, per tutte queste ragioni l'Unione fatica a imporsi come un terzo attore alla pari con cui negoziare. Secondo i sostenitori del modello federale questo potrebbe essere risolto da un maggiore accentramento dei poteri. Draghi per esempio sostiene che negli ambiti in cui l'Europa si è federata «siamo rispettati come potenza e negoziamo come un unico soggetto», mentre in quelli dove non lo è ancora «siamo trattati come un insieme disorganico di Stati di medie dimensioni, da dividere e trattare di conse-

guenza».

Il modello federale fu teorizzato durante la Seconda guerra mondiale nel cosiddetto Manifesto di Ventotene, uno dei testi fondamentali dell'europeismo moder-

no. Fu scritto nel 1941 dagli antifascisti Altiero Spinelli ed Ernesto Rossi mentre erano al confino: immaginavano l'Europa come un'organizzazione federale, partendo dall'idea che il modello dello Stato nazionale sovrano e isolato sia la causa principale delle guerre.

Nella pratica, creare un'Unione Europea federale significherebbe trasferire agli organi europei molte più competenze di quelle che hanno ora e creare delle nuove strutture. Per esempio l'Unione avrebbe competenza sulle decisioni in materia di politica estera; verrebbe creato un esercito europeo, una Costituzione europea, delle tasse europee, delle agenzie di polizia e di giustizia federali.

L'Unione potrebbe inoltre emettere con più facilità debito comune, ossia raccogliere fondi sui mercati finanziari attraverso la vendita di titoli per finanziare politiche a livello federale. I titoli europei – a cui ci si riferisce comunemente come “Eurobond” – sono stati già emessi in passato per finanziare politiche precise, ma la loro legittimità è dibattuta.

In questa condizione i singoli stati diventerebbero delle specie di regioni, anche se con molti più poteri (come lo sono gli stati degli Stati Uniti o i Länder tedeschi): manterrebbero delle aree di propria competenza, ma per esempio non potrebbero più porre il veto su una decisione approvata da una maggioranza. Alle elezioni europee si voterebbe per partiti sovranazionali, e non per partiti nazionali, cioè gli unici che oggi possono candidarsi al Parlamento Europeo.

Allo stesso tempo, anche i sostenitori del modello federale riconoscono che sarebbe difficile farlo funzionare in un continente con oltre 400 milioni di abitanti e con moltissime lingue, culture, religioni e livelli di sviluppo diversi, in alcuni casi difficilmente conciliabili.

In Italia il modello federale è sostenuto, oltre che da Draghi, anche dal presidente della Repubblica Sergio Mattarella, dai partiti di centrosinistra e da partiti liberali come Azione, Italia Viva e +Europa (questi ultimi due si sono presentati insieme alle elezioni europee del 2024 con una lista chiamata proprio “Stati Uniti d'Europa”). Appoggia questa posizione, più cautamente ma da molti anni, anche Antonio Tajani, leader di Forza Italia (che però non controlla interamente) nonché ministro degli Esteri. Questo negli ultimi anni ha causato divergenze fra lui e Giorgia Meloni: pur essendosi molto avvicinata all'Unione da quando è presidente del Consiglio, Meloni continua a sostenere il progetto di un'Unione Europea confederata, che vede come una questione identitaria della destra.

Segue alla successiva



Continua dalla precedente

Nel modello confederato i singoli stati manterrebbero molti più poteri e competenze, a scapito di un modello centralizzato come quello federale: potrebbero quindi prendere decisioni e approvare misure pensate per le proprie necessità interne. Tra le altre cose, il sistema confederato permetterebbe di scegliere i propri alleati internazionali senza porsi necessariamente come un blocco unico, di decidere autonomamente come gestire i propri confini e come porsi sulle questioni sociali.

I partiti di destra e soprattutto di destra europea sostengono che il modello confederale sia necessario anche per tutelare le diverse lingue e culture che ci sono negli stati dell'Unione, e in generale per valorizzare l'identità

nazionale, che in un modello federale verrebbe diluita. Ritengono anche che accentrare i poteri nelle mani dell'Unione Europea, come previsto dal modello federale, significherebbe allontanarli dai cittadini dei singoli stati e consegnarli nelle mani di funzionari non eletti.

Al progetto degli "Stati Uniti d'Europa", le persone che sostengono il modello confederato antepongono una "Europa delle Nazioni Sovrane", il nome di un gruppo politico di estrema destra creato al Parlamento Europeo dopo le elezioni del 2024 (di cui fa parte, per esempio, il partito tedesco di estrema destra Alternative für Deutschland). Un altro gruppo europeo con questa idea è Identità e Democrazia, di cui fa parte la Lega.

Da konrad

Gli europei vogliono un'UE più forte e si oppongono agli Stati Uniti

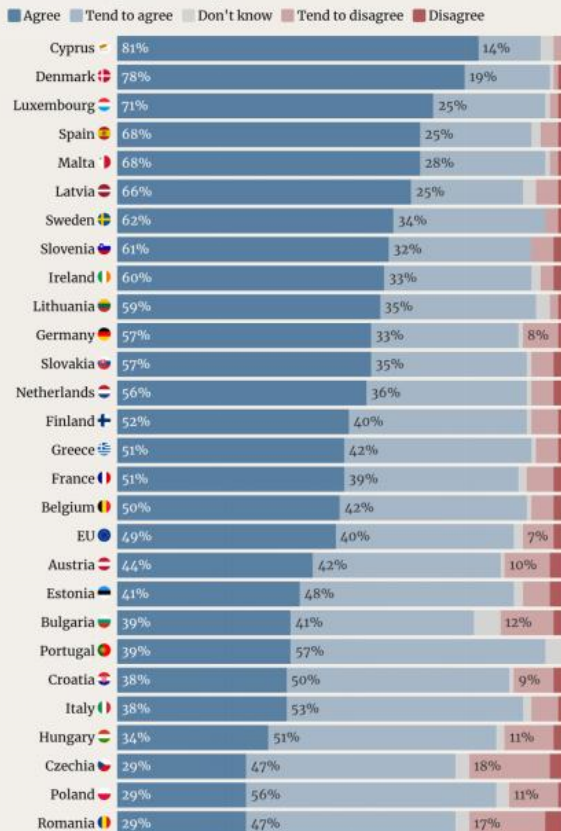
La maggioranza degli europei desidera un'UE in grado di agire con più forza a livello globale.

Questa è la conclusione di due nuovi sondaggi. L'89% degli europei afferma che gli Stati membri dell'UE dovrebbero essere più uniti e quasi altrettanti pensano che l'UE dovrebbe avere una voce più forte a livello internazionale.

Due volte all'anno, il Parlamento europeo realizza l'Eurobarometro. Nel novembre 2025, ha intervistato 26.453 cittadini dell'UE in tutti gli Stati membri per scoprire cosa pensano gli europei del loro continente.

Most Europeans support a more united EU

Share of respondents who agree that EU member states should act more united to face global challenges



Source: Eurobarometer (Autumn 2025)
Created with Datawrapper

I risultati del sondaggio

Il 62% degli europei considera positiva l'appartenenza del proprio Paese all'UE. Un dato costante: da 10 anni, oltre il 60% degli europei ha un'opinione favorevole all'adesione all'UE. Sebbene questa percentuale vari da Paese a Paese, non esiste uno Stato membro in cui la maggioranza sia contraria all'adesione all'UE.

Sono soprattutto i giovani a esprimere un forte sostegno a un'Unione europea unita e ambiziosa: mentre il 74% dei giovani tra i 15 e i 24 anni ritiene che l'adesione all'UE sia una cosa positiva, solo il 58% dei 55enni e oltre la pensa così.

Nel frattempo, un altro sondaggio d'opinione condotto da YouGov mostra che ampie maggioranze in Danimarca, Francia, Germania, Italia, Spagna e Gran Bretagna hanno un'opinione sfavorevole degli Stati Uniti. Il tentativo di Trump di conquistare la Groenlandia ha attirato l'attenzione degli europei occidentali: la maggioranza in tutti i paesi ritiene che l'autonomia europea debba essere prioritaria rispetto al mantenimento dell'alleanza transatlantica nella sua forma attuale.

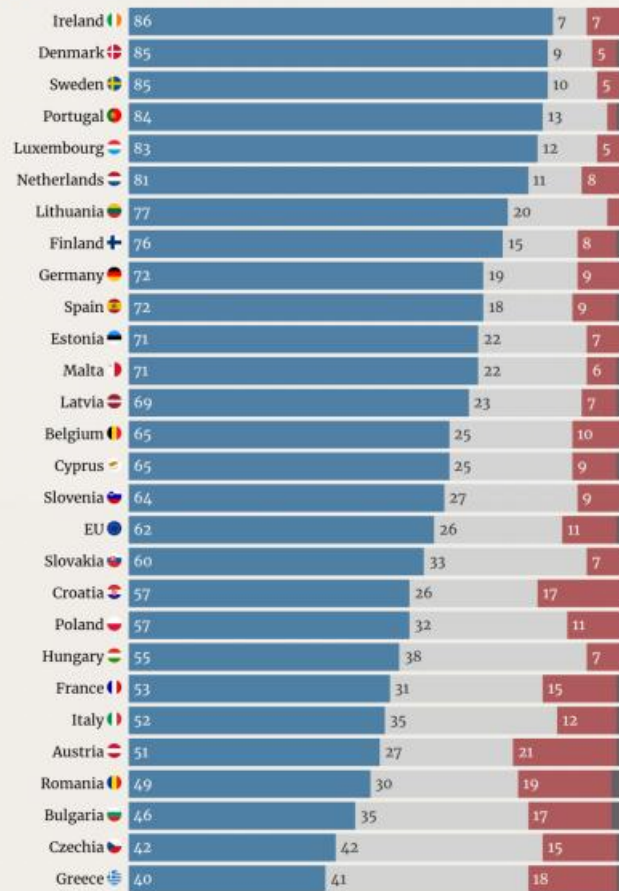
Segue alla successiva

Continua dalla precedente

Is EU membership a good thing?

62% of EU citizens think that their country's EU membership is a good thing

■ Good thing ■ Neither ■ Bad thing ■ Don't know

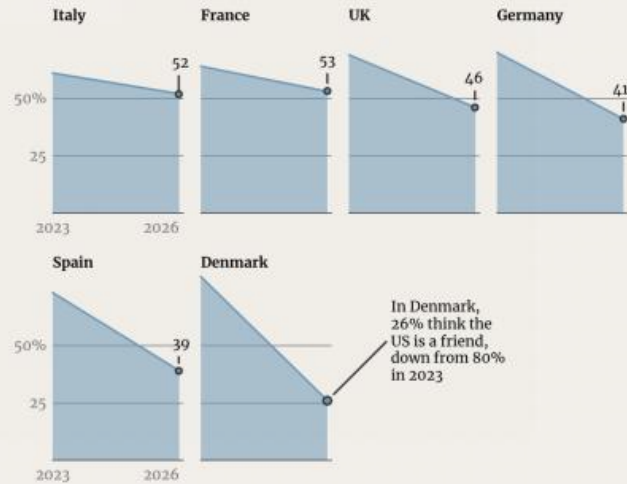


Source: Eurobarometer (Autumn 2025)
Created with Datawrapper

Pur essendo disposti ad aumentare la spesa per la difesa nazionale (tranne Italia e Spagna), gli europei di questi sei paesi non vogliono che l'UE allenti le restrizioni sui discorsi d'odio o sciolga l'UE, richieste dell'amministrazione Trump.

Friend or foe?

Percentage responding that the US is a friend or ally to countries in Europe between 2023 and 2026



Source: YouGov
Created with Datawrapper

Se le relazioni tra UE e USA dovessero rompersi completamente, tra il 46% e il 63% sarebbe favorevole a conferire all'UE maggiori poteri e capacità decisionali, una percentuale significativamente maggiore rispetto a coloro che si oppongono.

Di Julius EO Fintelmann e Sebastian Gräff

Ciò che mi ha colpito (anche se non mi ha sorpreso) è che la maggioranza degli intervistati si dichiara pessimista sul futuro del mondo, mentre quasi un quarto afferma di vedere il proprio futuro come negativo. Oltre l'80% degli europei ritiene che il proprio tenore di vita diminuirà o rimarrà invariato.

Nel complesso, questi numeri delineano un compito chiaro per i leader europei: dobbiamo ritrovare l'ottimismo costruendo un'Europa più forte.

Da the european correspondent

LA DIRIGENZA AICCRE PUGLIA

Presidente AICCRE Puglia: prof. Giuseppe Valerio, già sindaco,

Vice Presidenti: sindaco di Bari, dott. Antonio Comitangelo consigliere Comune di Barletta, prof. Giuseppe Moggia già sindaco

Segretario generale: sig. Giuseppe Abbati già consigliere regionale

Vice segretario generale : Imma Morano, assessore comune di Acquaviva delle fonti

Tesoriere: rag. Aniello Valente già consigliere comunale

Membri della Direzione regionale AICCRE:

sindaco di Brindisi, Sindaco di Altamura, sindaco di Biccari, sindaco di Turi, sindaco di Putignano, sindaco di Giovinazzo, sindaco di Sava, sindaco di Matino, dr.ssa Aurora Bagnalasta consigliera Comune di Crispiano, sindaco di Nociglia, dott. Andrea Patruno

Collegio dei revisori ufficiali dei conti:

dott. Alfredo Caporizzi (Presidente), dott. Vito Nicola de Grisantis, rag. Franco Ronca

IN EUROPA (E ITALIA) È IL MOMENTO DEI PATRIOTI

Di Raffaele Bonanni

L'Europa è nel mirino dei nuovi imperialismi perché rappresenta libertà, Stato di diritto e multilateralismo. Reti opache e complicità interne puntano a indebolirla dall'interno. Serve un salto politico: superare i veti, costruire una federazione europea e difendere la democrazia dalle ingerenze esterne. L'Italia deve fare la sua parte: servono patrioti dell'Europa, non di patrie altrui.

In questi ultimi tempi vengono sempre più frequentemente a galla triangolazioni opache che toccano anche il cuore della battaglia geopolitica contemporanea: la guerra contro il progetto europeo.

L'Europa è nel mirino perché rappresenta ancora una riserva ingombrante di cultura umanistica, libertà civili individuali e collettive, economia sociale di mercato e multilateralismo.

Tutto ciò che il neo-imperialismo — in qualunque forma si presenti — considera un ostacolo.

In una fase in cui l'Unione tenta faticosamente di evolvere verso un soggetto statale continentale, essa diventa un grande fattore di disturbo: un potenziale aggregatore di potenze medie capace di difendere lo Stato di diritto internazionale e costruire collaborazioni economiche e di sicurezza alternative alla tenaglia degli imperi.

In questi giorni si compone un mosaico inquietante, fatto di tessere inedite. Non sempre è un Paese, da solo, a muovere le fila di spionaggio, ricatti e condizionamenti.

Sempre più spesso è un intreccio di apparati, reti, piattaforme, denaro e propaganda con realtà residuali ma nocive occidentali che tramano per far saltare il disegno europeo dall'interno.

L'attivismo di **Orbán** e **Fico** a 360 gradi, i rapporti con alcuni politici italiani, le connessioni che attraversano **Farage**, **Le Pen** e l'AfD tedesca sono solo la punta dell'iceberg.

Tutto torna rispetto ai disegni dei nemici dell'Europa; meno chiari, talvolta, i conti che riguardano gli "amici", tra ambiguità, indulgenze e silenzi.

Per questo l'Europa deve reagire. Accanto alle intese commerciali strategiche con India, Mercosur, Canada e altri partner, serve un salto politico: rendere l'Unione una federazione con chi ci sta, lasciando agli altri un perimetro confederale.

Superare i veti, accelerare le decisioni, dotarsi di strumenti credibili su economia, diplomazia e difesa.

E, insieme, costruire uno scudo democratico: protezione elettorale e istituzionale contro infiltrazioni e ingerenze russe, cinesi e non solo. Bisogna rinsaldare il rapporto su basi rinnovate con gli States ed altri alleati, questo sarà possibile solo alla condizione di una grande Federazione del vecchio continente.

L'Italia, Paese fondatore e potenza continentale, non può restare con il freno a mano. Nei momenti di emergenza serve una grande coalizione di responsabilità nazionale ed europea: a difesa della sovranità europea, dello Stato di diritto, dell'economia sociale di mercato, dei diritti individuali e collettivi.

C'è destra e destra, come c'è sinistra e sinistra. E da queste differenze, che insieme a soggetti centristi occorre in momenti passare il Rubicone ed affrontare la straordinarietà del momento.

Abbiamo bisogno di patrioti della patria Europa e Italia, non di patrioti di patrie altrui.

Da formiche.net



Cartoon by Lynn Hsu

Vorresti aggiungere dei rivestimenti premium così invisibili che non saprai mai se stanno facendo la differenza?

Da the new yorker

Come Trump esercita il potere americano

Di Stephen M. Walt

Da quando Donald Trump è diventato presidente degli Stati Uniti, nel 2017, i commentatori hanno cercato un'etichetta adeguata per descrivere il suo approccio alle relazioni estere degli Stati Uniti. Scrivendo su queste pagine, il politologo Barry Posen ha suggerito nel 2018 che la grande strategia di Trump fosse "egemonia illiberale", e l'analista Oren Cass ha sostenuto lo scorso autunno che la sua essenza distintiva fosse la richiesta di "reciprocità". Trump è stato definito realista, nazionalista, mercantilista vecchio stile, imperialista e isolazionista. Ognuno di questi termini cattura alcuni aspetti del suo approccio, ma la grande strategia del suo secondo mandato presidenziale è forse meglio descritta come "egemonia predatoria". Il suo obiettivo principale è sfruttare la posizione privilegiata di Washington per ottenere concessioni, tributi e dimostrazioni di deferenza sia dagli alleati che dagli avversari, perseguendo guadagni a breve termine in quello che considera un mondo puramente a somma zero.

Considerati i considerevoli asset e vantaggi geografici degli Stati Uniti, l'egemonia predatoria potrebbe funzionare per un certo periodo. A lungo termine, tuttavia, è destinata a fallire. È poco adatta a un mondo di diverse grandi potenze in competizione – soprattutto in un mondo in cui la Cina è un pari economico e militare – perché la multipolarità offre agli altri stati modi per ridurre la propria dipendenza dagli Stati Uniti. Se continuerà a definire la strategia americana nei prossimi anni, l'egemonia predatoria indebolirà gli Stati Uniti e i suoi alleati, genererà un crescente risentimento globale, creerà opportunità allettanti per i principali rivali di Washington e lascerà gli americani meno sicuri, meno prosperi e meno influenti.

PREDATORE APEX

Negli ultimi 80 anni, l'ampia struttura del potere mondiale è passata dal bipolarismo all'unipolarismo fino all'attuale multipolarismo sbilanciato, e la grande strategia degli Stati Uniti si è evoluta di pari passo con questi cambiamenti. Nel mondo bipolare della Guerra Fredda, gli Stati Uniti agirono come un egemone benevolo nei confronti dei loro stretti alleati in Europa e Asia, perché i leader americani ritenevano che il benessere dei loro alleati fosse essenziale per contenere l'Unione Sovietica. Usarono libera-

mente la supremazia economica e militare americana e talvolta giocarono duro con i partner chiave, come fece il presidente Dwight Eisenhower quando Gran Bretagna, Francia e Israele attaccarono l'Egitto nel 1956 o come fece il presidente Richard Nixon quando fece uscire gli Stati Uniti dal gold standard nel 1971. Ma Washington aiutò anche i suoi alleati a riprendersi economicamente dopo la Seconda Guerra Mondiale; creò e, per la maggior parte, seguì regole volte a promuovere la prosperità reciproca; collaborò con altri per gestire crisi valutarie e altre perturbazioni economiche; e diede agli stati più deboli un posto al tavolo e una voce nelle decisioni collettive. I funzionari statunitensi guidavano, ma ascoltavano anche e raramente cercavano di indebolire o sfruttare i loro partner.

Durante l'era unipolare, gli Stati Uniti cedettero all'arroganza e divennero un egemone piuttosto negligente e ostinato. Non avendo avversari potenti e convinti che la maggior parte degli stati fosse desiderosa di accettare la leadership americana e abbracciarne i valori liberali, i funzionari statunitensi prestarono poca attenzione alle preoccupazioni degli altri stati; intrapresero costose e fuorvianti crociate in Afghanistan, Iraq e in diversi altri paesi; adottarono politiche conflittuali che spinsero Cina e Russia a collaborare; e spinsero per l'apertura dei mercati globali in modi che accelerarono l'ascesa della Cina, aumentarono l'instabilità finanziaria globale e infine provocarono una reazione interna che contribuì a spingere Trump alla Casa Bianca. Certo, Washington cercò di isolare, punire e indebolire diversi regimi ostili durante questo periodo e talvolta prestò scarsa attenzione ai timori di sicurezza degli altri stati. Ma sia i funzionari democratici che quelli repubblicani credevano che usare il potere americano per creare un ordine liberale globale sarebbe stato positivo per gli Stati Uniti e per il mondo e che un'opposizione seria sarebbe stata confinata a una manciata di stati canaglia minori. Non erano contrari a usare il potere a loro disposizione per costringere, cooptare o addirittura rovesciare altri governi, ma la loro malevolenza era rivolta contro avversari riconosciuti e non contro i partner degli Stati Uniti.

Da foreign affairs

La difesa dell'Europa

Trump vuole cedere due comandi, ma non la leadership Nato

Di Giacomo Bondi

Il riassetto non sembra un disimpegno statunitense, ma una ristrutturazione della guida. Washington punta a cedere a Italia e Regno Unito il controllo dei fianchi Sud e Nord dell'Alleanza. Tiene però in mano aria, terra, mare e nucleare

Secondo un documento riservato ottenuto dalla testata francese *La Lettre*, gli Stati Uniti di Donald Trump sarebbero pronti a cedere il controllo di due dei tre principali comandi operativi della Nato agli alleati europei. L'Italia dovrebbe assumere la guida del Joint Force Command Naples, responsabile del fianco Sud dell'Alleanza, mentre il Regno Unito prenderebbe in mano il Joint Force Command Norfolk, orientato all'Atlantico del Nord. Germania e Polonia si alternerebbero invece alla testa del JFC Brunssum, sul fianco orientale.

A prima vista, sembra un cambiamento storico. Ma basta leggere i dettagli per capire che la sostanza del potere rimane dove è sempre stata. Washington conserva il Saceur, il comando supremo alleato in Europa, mantiene la guida di Aircom e Landemo, e si appresta a prendere il controllo anche di Marcom. In pratica, gli Stati Uniti continuano a dominare la pianificazione delle capacità aeree, terrestri e marittime dell'alleanza, oltre all'infrastruttura di comando, controllo e tecnologia. Una svolta simbolica verso un pilastro europeo più forte, certamente. Ma il volante resta a Washington.

Questa tensione non è nuova, né sorprendente. Un recente rapporto del Centre for Security, Diplomacy and Strategy di Bruxelles analizza

con precisione il nodo strutturale che il riassetto solleva: qualunque redistribuzione dei comandi deve essere guidata dalle capacità operative reali degli europei, non da logiche di equilibrio istituzionale. «Una prematura cessione di responsabilità di comando rischia di produrre una leadership vuota, minare la durezza ed erodere la fiducia nella capacità della Nato di agire con decisione in una crisi», si legge nel documento

Il documento propone un percorso in quattro tappe da completare prima e dopo il 2030: rafforzamento della capacità operativa europea su base multinazionale, riallineamento geografico dei comandi, cessione progressiva delle Joint Force Commands agli europei e, in una fase successiva, eventuale trasferimento anche dei comandi di dominio come Landcom, Aircom e Marcom. Ma tutto questo, avvertono gli autori, deve avvenire in sincronia con lo sviluppo effettivo delle capacità europee, non per anticiparlo.

Il problema è strutturale. La Nato dipende tuttora in misura sproporzionata dai fattori "abilitanti" statunitensi: intelligence e sorveglianza, difesa aerea integrata, attacco a lungo raggio, spazio, cyber, trasporto strategico. Questa dipendenza si riflette direttamente nella composizione dei comandi: oggi, i generali americani guidano non solo Saceur, ma anche i comandi di Napoli e Norfolk, Aircom, Landco e StrikforNato. Gli europei guidano Jfc Brunssum, Marcom e il Comando di supporto e abilitazione alleata.

Il riassetto prospettato rovescia in parte questo schema, ma non cambia la logica profonda: gli Stati Uniti si ritirano dalla prima linea operati-

va regionale, mantenendo però il controllo strategico assoluto. È, nelle parole del centro di Bruxelles, la differenza tra essere *supported commanders* – i comandi regionali, che ricevono supporto – e *supporting commanders* – i comandi di dominio, che lo erogano. I secondi, quelli che contano davvero in termini di fuoco e controllo dello spazio di battaglia, restano americani.

Per l'Italia, guidare il comando di Napoli sarebbe un riconoscimento politico significativo e un banco di prova operativo concreto sul Mediterraneo e il Mar Nero. Ma per trasformare quella poltrona in vera leadership, Roma dovrebbe investire molto di più in capacità multinazionali integrate, contribuire a costruire le flotte permanenti europee ipotizzate dal rapporto, e accettare un cambio di paradigma dalla logica nazionale – in cui si sommano contributi separati – a quella integrativa, in cui si fondono strutture di comando. Una transizione culturale, prima ancora che militare.

La domanda che rimane aperta – e che il documento riservato di *La Lettre* non risolve – è se questo riassetto rappresenti l'inizio di un'Europa che impara davvero a difendersi, o l'ennesima ristrutturazione organizzativa che soddisfa tutti senza cambiare nulla di essenziale. Il Centre for Security, Diplomacy and Strategy ha le idee chiare: «Riequilibrare i comandi Nato è necessario e fattibile – ma solo se guidato dalle capacità, non dal simbolismo».

DA LINKIESTA

LE SAGGE PAROLE DI MATTARELLA

Piacevolmente stimolato da alcuni corsisti dell'Università della 3° Età e da alcuni amici che mi onorano della loro attenzione, leggendo le mie riflessioni, mi hanno fatto notare che il mio ultimo articolo scritto a fine Novembre dal titolo "La Politica del Lavoro e dello sviluppo in Italia con riferimenti alla Costituzione" conteneva e anticipava alcuni temi presenti poi nel messaggio di fine anno 2025 del nostro Capo dello Stato. Per questa ragione reputo opportuno ed utile riprendere e rilanciare l'autorevole pensiero dell'amico Presidente della Repubblica On.le Sergio Mattarella, provando a valorizzare la pregevole "Rievocazione storica sulla nascita della nostra Democrazia" avvenuta il 2 giugno 1946.

Sono orgoglioso di continuare a godere dell'antica stima e amicizia del Presidente Mattarella, nata già ai tempi della nostra lunga militanza nella Democrazia Cristiana e consolidata dall'impegno comune profuso negli anni 90 nella costituzione del Partito Popolare Italiano, guidato dall'On.le Castagnetti e dall'On.le Marino.

Desidero soprattutto evidenziare in particolare una frase che mi ha molto colpito e che merita di essere citata integralmente: "con la libertà si può dire di NO a qualsiasi autorità, nessun ostacolo è più forte della Democrazia" ed è un invito ad essere vigile e responsabile di fronte ai possibili pericoli che corrono le democrazie, e che stanno riemergendo.

Il quadro che si sta profilando è, a mio avviso, inquietante per il ritorno delle guerre, per la messa in discussione della Convenzione europea dei diritti umani, per l'affermazione dei movimenti anti-diritti, ben presenti e sostenuti. Senza dimenticare il ritorno del razzismo, delle aggressioni e delle disuguaglianze sociali. Ricordare gli 80 anni della Repubblica significa rileggere la nostra storia: dal Referendum che sancì la scelta repubblicana, alle Assemblee Costituenti, al varo della Carta Costituzionale attraverso una dialettica politica che si sviluppava tra convergenze e contrasti anche molto forti.

Lo Stato Repubblicano è uno spartiacque nella nostra storia che ha ispirato e ha guidato il Paese per tutti questi decenni senza sovrastare i cittadini:

"Riconosce i diritti inviolabili, la libertà delle persone, le autonomie delle Comunità".

La Democrazia Italiana muove i primi passi nel dopoguerra a partire dai Trattati di Roma del 1957, alla Costituzione della Nuova Europa, alle relazioni transatlantiche, al Piano Marshall, all'Alleanza Atlantica. Si avvia una grande stagione di Riforme: da quella Agraria, al piano CASA, alle grandi Infrastrutture (ferrovie, strade, ponti, fabbriche) e al rispetto del lavoro, quale leva fondamentale dello sviluppo; al varo dello Statuto dei Lavoratori, al riconoscimento dei diritti, delle dignità e delle libertà sindacali, un vero miracolo morale ed economico dell'Italia.

Va sottolineato che tale crescita dell'identità Nazionale è legata al fondamentale contributo della Cultura, dell'Arte, della Letteratura, della Musica, del Cinema, dello Sport, della Formazione e dell'Innalzamento del Servizio Pubblico, della Stampa e del Pluralismo democratico.

Certo non mancano i momenti drammatici causati dalle stragi, dal terrorismo e dall'odio contro le istituzioni, contro i giornali, dalla magistratura, dalle forze dell'ordine e dalle forze politiche.

Ma l'Italia democratica prevale e vince sul terrore e sulla criminalità organizzata, grazie alla sua Unità, alla difesa dei principi Fondativi della Repubblica e alla sua legalità.

Dopo circa 90 anni dalla Seconda Guerra Mondiale, guerra di forza e di potere, voluta da esseri indemoniati oggi, grazie a Trump- Putin - Netanyahu- Xi Jinping e ai tanti autocrati dittatori presenti nel mondo, ci ritroviamo più o meno nelle stesse condizioni di ieri con il rischio di una Terza Guerra Mondiale; "Violano in modo spregiudicato le sovranità Nazionali e non hanno rispetto del Diritto Internazionale".

L'unica possibilità è che il senno prevalga sulla stupidità e sulla sopraffazione, consapevoli che il genere umano è contrario a queste brutture e sperare che all'odio, al potere, alle guerre, al Dio denaro, prevalga la pace, il dialogo, l'amore e la fraternità.

È opportuno riflettere su ciò che in-

sieme, dichiara Mattarella, abbiamo conquistato ed è la Premessa essenziale per poter guardare al Futuro con Fiducia. L'appello è continuare ad essere cittadini di una Nazione ove l'affermazione della libertà, il rispetto della Costituzione, la costruzione della Pace, l'unità del Popolo Italiano restano principi irrinunciabili.

Come non esaltare ricordando la straordinaria scelta del 1946, quando per la prima volta le Donne Italiane andarono al voto dando inizio ad una Nuova stagione di Libertà e di Partecipazione o la ricorrenza Annuale del 7 Gennaio della Festa del Tricolore, che ha antiche origini, fu istituita nel 1850 dal torinese Uomo Politico "Massimo d'Azeglio" (1798 - 1866) Presidente del Consiglio, che in epoca monarchica conservò la Bandiera Italiana e conservò il sistema Parlamentare.

Rivolgendosi agli Italiani scrisse: "La Bandiera Italiana sia opera di tutti, Giovani e Vecchi, Grandi e Piccoli, dispergerne, di fondarne il culto, sia sentimento di tutti" che la Bandiera rappresentò l'Italia, la Patria, la Libertà, l'Indipendenza, la Giustizia, la Dignità, l'Onore di milioni di concittadini che per questo non si abbassa, non si macchia, non si abbandona mai e che piuttosto si muore".

Avere, perciò, la consapevolezza di questa straordinaria storia, può conferire la forza per affrontare le sfide future, le insidie del nostro tempo: vecchie e nuove povertà che vanno contrastate ed in particolare i comportamenti contro il Bene Comune: come corruzione, infedeltà fiscale, reati ambientali che sono una potente miscela per mettere in discussione la Coesione Sociale.

Ora, pur in presenza di problemi vecchi e nuovi, accresciuti dall'incertezza del contesto mondiale, dalla globalità del tempo in cui tutto diventa interdipendente, dall'Economia alla Rivoluzione tecnologica, dal clima all'ambiente, il nostro stimato Presidente della Repubblica Sergio

Mattarella ci ricorda che "Nessun ostacolo è più forte della Democrazia".

**Pietro pepe
già presidente del consiglio regionale della puglia**



L'Ue lancia un nuovo Patto per il Mediterraneo: "Partenariati tra pari per affrontare sfide globali"

Di Eleonora Vasques

Bruxelles presenta un nuovo patto per rafforzare le relazioni con i Paesi mediterranei. Commercio, energia e migrazione al centro, ma non mancano le critiche

Un nuovo capitolo nei rapporti tra Bruxelles e il Sud del Mediterraneo potrebbe essere appena iniziato. Con la presentazione del "patto per il Mediterraneo", la Commissione europea prova a ridisegnare una strategia di cooperazione con i Paesi della sponda meridionale, in un contesto geopolitico segnato da tensioni, crisi climatiche e nuove competizioni globali.

Non si tratta più un approccio calato dall'alto, promettono i vertici dell'Unione, ma una collaborazione "tra pari", che punta a trasformare la regione in uno spazio condiviso di crescita economica, stabilità e transizione verde.

Quali priorità nel patto per il Mediterraneo

Il patto coinvolge dieci Paesi del Mediterraneo — Algeria, Egitto, Israele, Giordania, Libano, Libia, Marocco, Palestina, Tunisia e Siria — e tocca ambiti chiave per la sicurezza e la prosperità dell'Unione. Il documento si concentra su temi cruciali come l'integrazione commerciale, la gestione della migrazione e delle frontiere, la cooperazione energetica e l'approvvigionamento strategico di materie prime e fertilizzanti.

Un'attenzione particolare è riservata alla transizione ecologica e digitale: tra i progetti previsti ci sono iniziative per la decarbonizzazione, lo sviluppo delle energie rinnovabili, la gestione della scarsità d'acqua, la preparazione alle catastrofi naturali e l'adozione di tecnologie digitali e di intelligenza artificiale. Bruxelles propone anche di istituire un'università mediterranea per promuovere scambi culturali e formazione.

L'iniziativa si apre anche a un coinvolgimento più ampio, riservando spazi di partecipazione a partner del Golfo,

alla Mauritania, al Senegal, alla Turchia, ai Balcani occidentali e ai Paesi della regione del Mar Nero.

Per la commissaria europea Dubravka Šuica, si tratta di un cambio di paradigma: "Abbiamo consultato chi opera realmente sul campo, non solo i governi. Stiamo costruendo partenariati tra pari", ha detto durante la conferenza stampa di presentazione.

Non mancano però le critiche. Diverse organizzazioni della società civile hanno denunciato un processo di consultazione "limitato" e troppo incentrato su commercio e investimenti.

Moataz El Fegiery, vicepresidente dell'Ong EuroMed Rights, ha sottolineato come molte vittime della repressione nei Paesi partner non siano state ascoltate e ha evidenziato l'assenza di riferimenti a riforme democratiche e diritti umani, elementi che in passato erano stati centrali, come nel Processo di Barcellona del 1995. Quell'iniziativa non aveva prodotto risultati politici significativi, ma aveva almeno posto l'accento sulla dimensione politica oltre che economica della cooperazione.

Interpellata sul peso crescente di altri attori globali nella regione, come Cina e Russia, la responsabile della politica estera dell'Ue Kaja Kallas ha difeso la strategia europea. "Stiamo promuovendo un partenariato paritario. Per restare competitivi dobbiamo essere credibili e affidabili", ha affermato.

Il nuovo Patto per il Mediterraneo ambisce a rilanciare un'area storicamente strategica per l'Europa, ma lo farà in un contesto molto diverso da quello di trent'anni fa: frammentazione politica, crisi ambientali, nuove rotte commerciali e competizione tra potenze rendono la partita più complessa. Se riuscirà a trasformarsi da documento programmatico a vera piattaforma di cooperazione sarà la prova decisiva della sua efficacia.

Da euronews

Cosa prevede il nuovo Patto per il Mediterraneo

di Cesare Ceccato

L'alta rappresentante dell'Unione europea Kaja Kallas e la commissaria europea per il Mediterraneo Dubravka Šuica hanno presentato giovedì 16 ottobre il nuovo Patto per il Mediterraneo. Secondo la Commissione UE, il nuovo Patto sarà operativo a partire dal 28 novembre in occasione del trentesimo anniversario della Dichiarazione di Barcellona, l'atto istitutivo del Partenariato euromediterraneo tra l'Unione europea e 12 paesi del Vicino Sud, con l'obiettivo di trasformare il Mediterraneo in uno "spazio comune di pace, stabilità e prosperità" attraverso cooperazione politica, economica, sociale e culturale.

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

“Per millenni il Mediterraneo è stato un ponte tra continenti, che ha plasmato chi siamo e come viviamo”, ha dichiarato la presidente della Commissione europea Ursula von der Leyen, intervenuta per celebrare l’approvazione del documento – risultato di un anno di lavoro all’interno dell’Unione per il Mediterraneo – da parte del Collegio dei commissari. Von der Leyen ha posto l’accento sulla concretezza delle proposte contenute nel patto, evidenziando come “le azioni suonano più forti delle parole”.

L’area meridionale è stata indicata come prioritaria per la Commissione von der Leyen fin dall’inizio del mandato, “in un periodo segnato dal conflitto a Gaza, dai fragili equilibri in Medio Oriente e dalla caduta del regime di Bashar al-Assad in Siria”, ha ricordato l’alta rappresentante Kallas. Non è quindi un caso che, nella proposta di Quadro Finanziario Pluriennale per il prossimo settennio, la Commissione abbia previsto un investimento di 42 miliardi di euro nel Mediterraneo.

Il nuovo Patto si è inserito in questo contesto, non stravolgendo l’agenda definita nel 2021, ma, secondo la commissaria Šuica, “rivedendo la metodologia, partendo dalla situazione reale sul campo”. Questo è infatti frutto di “un approccio partecipativo dal basso verso l’alto. È stato elaborato con il contributo della società civile, del mondo accademico e dei think tank, in un’ottica di partenariato tra pari, superando la precedente logica calata dall’alto”.

L’obiettivo è “sviluppare il pieno potenziale della regione e della sua società”, ha proseguito Šuica, per la quale il Patto, pur partendo dal coinvolgimento di soli dieci Paesi, potrà presto “estendersi ai loro vicini, quali i Paesi del Golfo, la Mauritania e la Turchia, ma anche inserirsi nella cornice del corridoio India-Medio Oriente-Unione europea, su cui si sta lavorando”.

I tre pilastri del nuovo Patto per il Mediterraneo

Il Patto si sviluppa su tre pilastri: persone al primo posto, economie più forti e integrate, sicurezza, resilienza e gestione della migrazione. Aspetti molto interconnessi tra loro, ma la cui classificazione risulta necessaria al fine di definire le azioni strategiche da mettere a terra.

Nel campo delle persone rientra l’importanza di garantire in queste aree istruzione di qualità, formazione professionale, sviluppo delle competenze, ricerca e innovazione. Tra le iniziative faro figura la creazione di una Università del Mediterraneo, che conetterà vari atenei e coinvolgerà gli Stati della regione nei programmi Erasmus+ e Horizon Europe. Saranno inoltre potenziate la diplomazia culturale, i programmi di mentoring e i Giochi del Mediterraneo.

Nel rapporto tra persone ed economia, Bruxelles punta a modernizzare le strutture commerciali, sostenere le startup e le piccole e medie imprese – che rappresentano nove aziende su dieci nell’area – e migliorare la connettività digitale ispirandosi al modello del roaming europeo.

Sul piano del rafforzamento economico, Šuica ha individuato nella transizione energetica uno dei pilastri centrali del nuovo Patto. In particolare, ha richiamato l’iniziativa Transmediterranean Renewable Energy and Clean Tech, volta a valorizzare il potenziale solare, eolico e dell’idrogeno verde della regione.

Un ulteriore obiettivo strategico riguarda la realizzazione di cavi sottomarini per la trasmissione dei dati tra le due sponde del Mediterraneo, a testimonianza della volontà di costruire una rete di connettività più moderna e sicura. Tutto questo sarà sostenuto finanziariamente anche dalla Banca mondiale e dalla Banca europea per gli investimenti.

Infine, riguardo sicurezza, resilienza e gestione delle migrazioni, tanto Kallas quanto Šuica si sono soffermate sull’importanza del consolidamento del centro europeo dei vigili del fuoco a Cipro, che risponderrebbe a un sistema di allarme rapido per ogni tipo di rischio naturale o umano nell’area mediterranea.

L’Unione europea intende inoltre rafforzare il lavoro condiviso per il contrasto alla criminalità organizzata internazionale e al terrorismo e creare un polo europeo per la prevenzione della radicalizzazione. Sul fronte migratorio, la volontà è quella di introdurre misure per la facilitazione dei visti, ma anche di lavorare per, secondo Šuica, “garantire migliori condizioni perché le persone non debbano lasciare i propri Paesi”.

Lo “Spazio Comune Mediterraneo”, concetto rilanciato da Kallas e Šuica, che si verrebbe a definire con il nuovo Patto, intende, quindi, agevolare le persone nel contesto sociale odierno, consolidare la cooperazione su crisi globali come il

Segue alla successiva



L’alta rappresentante dell’Unione europea Kaja Kallas e la commissaria europea per il Mediterraneo Dubravka Šuica presentano il nuovo Patto per il Mediterraneo, [Lukasz Kobus - EC - Audiovisual Service - European Union, 2025]

cambiamento climatico e su urgenze contemporanee come la transizione digitale e la sicurezza. Base comune sarà il rispetto della democrazia, dei diritti umani e dello Stato di diritto, in assenza dei quali, ci ha tenuto a rimarcare la commissaria per il Mediterraneo, le azioni non saranno avviate.

Il Patto sarà operativo a partire dal 28 novembre, trentesimo anniversario della Dichiarazione di Barcellona, atto fondatore della collaborazione tra l'Unione europea e i Paesi del Mediterraneo. "È un simbolo forte – ha concluso Šuica – della nostra convinzione nel rinnovamento, nell'unità e in un futuro condiviso. Se il Mediterraneo prospera, prospera anche l'Europa".

Da euracriv

PERCHÉ L'EUROPA NON PUÒ PERMETTERSI PASSI FALSI NEL MEDITERRANEO ALLARGATO

Di Gabriele Natalizia

In occasione del trentennale dell'avvio del Processo di Barcellona per il partenariato euro-mediterraneo, la Commissione europea e l'Alto rappresentante dell'Unione per gli Affari esteri e la Politica di Sicurezza hanno presentato il "Patto per il Mediterraneo". Il documento è pensato per offrire nuovo slancio alla cooperazione con dieci Paesi della sponda sud ed est – Algeria, Egitto, Israele, Giordania, Libano, Libia, Marocco, Palestina, Siria, Tunisia. Si tratta solo dell'ultimo segnale di una crescente attenzione da parte di Bruxelles per l'area, che segue il varo dell'Agenda per il Mediterraneo nel 2021 e la nomina del primo Commissario europeo per il Mediterraneo nel 2024.

Il Patto per il Mediterraneo si prefigge di promuovere "più di cento iniziative" – in parte nuove e in parte come potenziamento di azioni già esistenti – che saranno recepite in uno specifico piano d'azione, la cui pubblicazione è attesa entro il primo trimestre dell'anno in corso. La presente riflessione, pertanto, si limita ad avanzare alcune considerazioni sul contesto politico-strategico nel quale il Patto si inserisce e sugli obiettivi generali di quest'ultimo.

Credo sia necessario, preliminarmente, ricordare alcuni numeri – forniti dallo UN environment programme – sull'importanza del Mediterraneo, che costituisce l'elemento di connessione tra i Paesi del partenariato. Pur rappresentando solo l'1% della superficie marina globale esso: ospita 600 porti e terminal; la sua popolazione costiera ammonta a 150 milioni e raddoppia durante la stagione estiva; genera il 20% del Prodotto marino globale mondiale; infine, registra il 25% del traffico marittimo globale e il 30% del traffico mondiale di petrolio.

Non a caso l'Italia ha iniziato a utilizzare – già dagli anni Ottanta – il concetto di "Mediterraneo allargato", per riferirsi a quella macro-regione che abbraccia Europa meridionale e mar Nero, passa poi per Medio Oriente, golfo Persico e costa occidentale

dell'India e, infine, attraversa Corno d'Africa, nord Africa, Sahel e golfo di Guinea.

Anche in funzione dei numeri qui brevemente

riportati, Roma ha parlato anche di un "Mediterraneo globale", per sottolineare la funzione di interconnessione che questo mare svolge tra due oceani – Indiano e Atlantico – e tre continenti – Europa, Africa, Asia – senza però dimenticare anche la costa orientale dell'America.

Negli ultimi quindici anni, tuttavia, l'area del Mediterraneo allargato è stata colpita da una generale condizione di instabilità.

Non solo perché vede riproporsi al suo interno le principali sfide della nostra epoca – transizione energetica, cambiamenti climatici, connettività infrastrutturale, approvvigionamento di materie prime critiche, sicurezza alimentare e digitalizzazione – ma anche perché vi ha preso forma una lunga – e ben nota – scia di crisi: il tracollo della statualità a partire dal 2011 di numerosi Paesi, come Libia, Yemen e Siria; i flussi migratori irregolari che hanno registrato diversi picchi, in particolare 2015 e 2023; i colpi di Stato a carattere anti-occidentale nel Sahel a partire dal 2020; il conflitto in Sudan, in corso dal 2023; gli attacchi del 7 ottobre 2023, il successivo conflitto a Gaza e il loro effetto *spill-over* in Libano; gli attacchi degli Houthi contro la libertà di navigazione nel mar Rosso e nel mar Arabico; il conflitto tra Israele e Iran del giugno 2025 (anticipato dagli attacchi del 2024 e con la coda dell'operazione *Midnight hammer* del 22 giugno 2025).

Segue alla successiva



Continua dalla precedente

Occorre interrogarsi sulle ragioni di questa instabilità, che non colpisce un singolo Paese o un territorio circoscritto, ma investe il bacino del Mediterraneo nonché le aree ad esso immediatamente adiacenti.

È necessario, quindi, individuare la condizione permissiva di tale instabilità. Così come accade anche per l'Europa orientale, sul Mediterraneo allargato gravano le conseguenze del declino relativo in termini di potere che, a partire dal triennio 2007–2009, ha investito gli Stati garanti dell'ordine internazionale del post-Guerra fredda. Si fa riferimento, ovviamente, agli Stati Uniti e ai loro principali alleati, tra cui i Paesi europei.

Tale declino relativo ha riguardato, anzitutto, la dimensione economica e, seppur in misura minore, quella militare. L'altra faccia della medaglia è stata la crescita, anch'essa relativa, di potenze con interessi confliggenti con quelli dell'Unione europea e dell'Alleanza Atlantica – in particolare Cina, Russia e Iran – che hanno progressivamente accresciuto la loro influenza non solo nelle regioni di appartenenza, ma anche nel bacino del Mediterraneo.

Questi attori hanno iniziato a chiedere, con modalità sempre più assertive – e in alcuni casi ricorrendo alla violenza – una revisione dell'ordine internazionale del post-Guerra fredda, sia per quanto riguarda l'allocazione delle risorse, sia con riferimento ai valori, alle regole e ai modelli politici ed economici su cui era stata rifondata la convivenza internazionale dopo il collasso dell'Unione Sovietica.

A questo fenomeno si fa ormai comunemente riferimento con l'espressione di "competizione tra grandi potenze". A tale declino relativo è corrisposta una minore disponibilità degli Stati Uniti a investire risorse in aree geografiche o in funzioni che non considerano più strategiche, ossia vitali per il mantenimento del loro primato internazionale. Il Mediterraneo ha così conosciuto una progressiva secondarizzazione all'interno della *grand strategy* americana, avviata ben prima del ritorno di Donald Trump alla Casa Bianca, ma a cui la nuova amministrazione ha impresso una brusca accelerazione.

Washington, d'altronde, ha cercato – per quanto possibile – di limitare il proprio impegno diretto nell'area, riorientando attenzione e risorse verso l'Indo-Pacifico, indicato come il teatro prioritario per la competizione con la Repubblica Popolare Cinese. Questa tendenza non implica un disimpegno definitivo degli Stati Uniti dal Mediterraneo, come dimostrano il coinvolgimento dell'amministrazione Biden prima e di quella Trump poi nel conflitto a Gaza, il contrasto agli attacchi Houthi contro la libertà di navigazione verso il canale di Suez (Operazione Prosperity guardian), i raid contro le basi dello Stato Islamico in Nigeria nel dicembre 2025 o le recenti attività della quinta flotta nel contenimento dell'Iran. Indica, piuttosto, una crescente ricerca di alleati e

partner disposti ad assumersi maggiori responsabilità per la sicurezza dell'area, come confermato dagli interventi del segretario alla Difesa statunitense Pete Hegseth allo Shangri-La Dialogue, dalla composizione del Board of peace per Gaza o, infine, dallo smantellamento di Usaid e dal taglio dell'83% dei suoi programmi.

È controproducente, tuttavia, illudersi che, finito il secondo mandato di Trump, gli Stati Uniti torneranno sui loro passi. Fintantoché non saranno nuovamente chiariti i rapporti di forza tra le grandi potenze, è verosimile che l'ambiente internazionale continuerà ciclicamente a registrare lo scoppio di nuovi focolai di tensione.

Per quanto riguarda le cause efficienti dell'instabilità, a differenza di quanto accade in Europa orientale – dove la minaccia deriva dal rafforzamento dell'apparato statale e militare della Federazione Russa – nel Mediterraneo allargato essa scaturisce da un fenomeno opposto: la fragilità statale. Questa è il prodotto di molteplici fattori: scarsa coesione interna, in particolare l'assenza di un pieno controllo del territorio da parte delle autorità legittime; declino economico e la fuga dei cervelli; incapacità dello Stato di fornire beni pubblici e garantire la rule of law; crescita incontrollata dei trend demografici o presenza di un numero elevato di rifugiati in assenza di risorse adeguate per gestirli.

Lo State fragility index 2025 indica che, tra i primi 23 Paesi più fragili al mondo, 14 insistono sul Mediterraneo allargato: 1. Somalia; 2. Sudan; 3. Sud Sudan; 4. Siria; 6. Yemen; 7. Afghanistan; 10. Ciad; 12. Etiopia; 13. Palestina; 14. Mali; 15. Nigeria; 16. Libia; 19. Niger; 23. Libano.

Tra questi ben quattro – Siria, Libia, Libano e Palestina – si affacciano direttamente sul Mediterraneo e fanno parte del partenariato euro-mediterraneo.

Il World food programme, inoltre, segnala che un terzo della popolazione siriana, la metà di quella palestinese e un quinto di quella libanese vivono in condizioni di crisi acuta o emergenza umanitaria della sicurezza alimentare.

In passato, l'Unione europea e la Nato hanno guardato agli Stati fragili soprattutto come a potenziali incubatori di terrorismo e criminalità transnazionale. Oggi, invece, emerge con maggiore chiarezza che anche potenze ostili all'occidente sfruttano attivamente la fragilità statale per "catturare" gli Stati che ne sono afflitti. L'obiettivo è quello di penetrarli per aumentare la propria influenza nel Mediterraneo allargato e, contestualmente, ridurre quella occidentale. La Federazione Russa, in particolare, sembra orientata verso una vera e propria weaponizzazione degli Stati fragili, un concetto che indica la loro trasformazione in leve strategiche da utilizzare.

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

per mettere in discussione la sicurezza europea, attraverso la manipolazione dei flussi migratori, l'uso strumentale delle risorse energetiche e la creazione di basi militari avanzate.

In tale prospettiva, la fragilità della Siria ha consentito alla Russia di consolidare la propria presenza nel Mediterraneo orientale tramite la base navale di Tartus e quella aerea di Latakia, al momento ancora in possesso di Mosca nonostante un cambio di regime sfavorevole. Allo stesso modo, la fragilità della Libia ha favorito il radicamento dell'influenza russa in Cirenaica, dove sono già operative alcune basi aeree – al-Jufrah, al-Khadim e Maaten al-Sarra – e dove si discute della possibile creazione di una seconda base navale a Bengasi, Derna o Tobruk.

È, infine, grazie alla fragilità di molti Paesi dell'area che prima il gruppo Wagner e poi l'Africa corps hanno potuto arruolare nel Mediterraneo allargato combattenti impiegati sul fronte ucraino e potenzialmente destinati a nuovi teatri operativi.

In questo contesto – segnato dal tentativo di disimpegno americano, dalla crescente influenza di potenze rivali e dal proliferare di minacce convenzionali e ibride – l'Unione Europea ha scelto di lanciare il Patto per il Mediterraneo. Questo è fondato su tre pilastri: le persone come forza trainante del cambiamento, delle connessioni e dell'innovazione; un'economia più forte, sostenibile e integrata; sicurezza, preparazione e gestione della migrazione.

Sul piano generale, per l'Italia iniziative come il Patto per il Mediterraneo appaiono guidate da un razionale pienamente condivisibile. Quello di contribuire alla stabilizzazione di un'area, nella quale il nostro Paese è immerso, attraverso progetti di medio-lungo periodo ispirati all'approccio people-to-people e alla logica del local ownership.

Il Patto, inoltre, evita di prospettare un approccio securitario tradizionale – già ampiamente presidiato dalla Nato – riducendo il rischio di duplicazioni e risultando coerente con l'idea di autonomia strategica europea sostenuta dall'Italia.

Si inserisce, d'altronde, all'interno di una serie di progetti – come Global gateway, Partnership for global infrastructure and investment (Pgii) o Imec – pensati per accrescere l'interdipendenza tra Europa, Mediterraneo, Africa e Asia meridionale in termini di sviluppo, connettività e sicurezza.

Implicitamente, il Patto mira infine a prevenire l'ingresso dei Paesi di quest'area in iniziative promosse dalla Repubblica Popolare Cinese e dalla Federazione Russa, offrendo al contempo opzioni alternative credibili. Il riferimento è a progetti come la Belt and road initiative, la Digital silk road o il gruppo Brics, al quale nel 2024 hanno aderito Egitto, Emirati Arabi Uniti ed Etiopia.

Passando poi alle sfide politico-strategiche che prendono forma nei singoli Paesi della sponda sud ed est del Mediterraneo, un'attuazione concreta del Patto potrebbe produrre risultati particolarmente significativi in Nord Africa.

Sulle coste della Libia, ad esempio, le proposte accennate nel capitolo sulla gestione delle migrazioni potrebbero rivelarsi utili, anche se resta da capire come interagiranno con il nuovo patto dell'Ue sulla migrazione e l'asilo, che entrerà in vigore a giugno 2026. Il Patto, inoltre, potrebbe agevolare la mediazione nel conflitto libico, qualora includesse attori regionali capaci di influenzare le dinamiche interne del Paese, quali Turchia ed Emirati Arabi Uniti.

Ricadute positive possono essere attese anche sull'Egitto, che rappresenta un partner strategico per l'Italia. Basti pensare al dossier energetico o al ruolo centrale del canale di Suez per il nostro import-export. Sebbene il Paese stia uscendo da una fase di gravi difficoltà economiche, è già oggi chiamato a gestire la presenza sul proprio territorio di oltre un milione di rifugiati provenienti dal Sudan. Con ogni probabilità, inoltre, nel prossimo futuro sarà la destinazione anche di nuovi flussi, legati sia alla risoluzione della crisi nella Striscia di Gaza che alle crescenti tensioni tra Etiopia ed Eritrea.

Parimenti importanti sono le proposizioni del Patto sul Mediterraneo per le relazioni con Algeria e Tunisia, soprattutto alla luce della necessità di diversificare fornitori e fonti di approvvigionamento energetico per l'Italia e per l'Europa. In questo quadro, che bilancia transizione energetica e sostenibilità economico-sociale, assumono un valore strategico sia la messa in sicurezza delle infrastrutture esistenti, che l'avvio di nuovi progetti. Tra questi, l'interconnessione elettrica Elmed tra Italia e Tunisia, il SouthH2 Corridor per l'esportazione di idrogeno rinnovabile da Tunisia e Algeria verso l'Unione europea, e il progetto MedLink, volto a rafforzare le capacità di produzione di energia rinnovabile nei due Paesi.

Nel Medio Oriente, invece, il lancio del Patto rappresenta un ulteriore passo verso la reintegrazione internazionale della Siria, dopo lo scongelamento della sua partecipazione all'Unione per il Mediterraneo e l'abrogazione del Caesar Syria civilian protection act del 2019 da parte del Congresso americano.

Allo stesso modo, una concreta implementazione del Patto sarebbe altrettanto importante per il Libano, che dalla crisi del 2020 e – ancor di più – a causa della spirale innescata dagli attacchi del 7 ottobre versa in una condizione economica e sociale gravissima.

L'attuazione del Patto con Israele e Palestina, d'altro canto, resta ovviamente vincolata a quella del piano di pace per Gaza, dove una cooperazione più

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

efficace potrebbe essere favorita dall'avvio della ricostruzione sull'intero territorio della Striscia e dalla riduzione delle tensioni intra-palestinesi.

Affinché le iniziative del Patto producano gli effetti attesi, infine, potrebbe rivelarsi cruciale l'inclusione al suo interno delle potenze del Golfo e della Turchia, così come quella dei Paesi balcanici, nel quadro di una strategia volta a rendere l'intero Mediterraneo un'area realmente stabile, sicura e prospera.

Il Patto per il Mediterraneo, in conclusione, potrà risultare tanto più efficace quanto più sarà inserito in un programma ampio e coordinato sviluppato congiuntamente dall'Unione europea, dall'Alleanza Atlantica e dai partner like-minded del Mediterraneo allargato, nell'ambito di un approccio multidimensionale alla sicurezza, capace di integrare risposte di breve periodo, politiche di medio termine orientate allo sviluppo del capitale umano e, nel lungo periodo, grandi progetti di connettività, interdipendenza economica e sicurezza.

In tal prospettiva, una menzione particolare non può

che spettare al Piano Mattei, la cui realizzazione dovrebbe procedere in sinergia con quella del Patto per il Mediterraneo.

Non solo perché una quota significativa dei suoi progetti pilota coinvolge già Paesi partner del Patto – come Algeria, Egitto, Marocco e Tunisia – ma anche perché Piano Mattei e Patto per il Mediterraneo condividono la medesima impostazione di fondo. Entrambe le iniziative, infatti, mirano a rilanciare un partenariato su basi rinnovate, fondato su migrazioni, energia e sviluppo, superando logiche meramente emergenziali o securitarie. L'obiettivo comune è quello di favorire una crescita economica sostenibile nei Paesi partner e, contestualmente, intervenire sulle cause strutturali dell'insicurezza e dell'instabilità, piuttosto che limitarsi a gestirne gli effetti.

In tal senso, uno sviluppo sinergico dei due progetti non rappresenterebbe soltanto un esercizio di coerenza tra iniziative europee e nazionali, ma costituirebbe un moltiplicatore di efficacia politica e strategica, rafforzando il ruolo dell'Italia come ponte tra Europa e Mediterraneo allargato.

Da formiche.net

Perché abbiamo perso la speranza?

di Giulio Saputo

Viviamo un tempo così disincantato che è più facile immaginare la fine del mondo che trovare una speranza per lottare e cambiarlo. È vero, le rivoluzioni tecnologiche corrono veloci e le istituzioni faticano a tenere il passo di queste trasformazioni: non riescono a governarle. Dal punto di vista economico il pianeta è sempre più interdipendente, da quello politico è sempre più diviso. Assistiamo a una nuova competizione tra imperi e privati per spartirsi le risorse in esaurimento del pianeta. Poco importa se in questa spirale come umanità rischiamo di autoannientarci in un olocausto nucleare o in una catastrofe ecologica. Come è possibile?

Istituzioni "inette"

Siamo impantanati in un interregno in cui il vecchio modo di vedere il mondo e la politica fondata sull'idea ottocentesca di nazione convive con la necessità di istituzioni planetarie e di pensare l'umanità come soggetto politico. È per questo che oggi le istituzioni non sono in grado di risolvere i problemi di fondo della politica, di garantire, cioè, l'espansione economica e la sicurezza (civile e sociale) delle persone. Come la Germania o gli Stati Uniti, neanche l'ONU o le COP sono in grado di garantire la pace, di risolvere la crisi ecologica, di governare le tecno-oligarchie o di rispondere alla sfida delle crescenti disegualianze. Queste istituzioni sono come l'"inetto" della letteratura, vivono una paralisi della volontà: inadeguate a rispondere alle richieste della società, sono incapaci di agire e intrappolate in un'autoanalisi infinita fondata sull'autoassoluzione. Non sono uno strumento per agire, ma uno spettatore passivo della propria esistenza.

L'infocrazia

Siamo bombardati da centinaia di informazioni, ma faticiamo a distinguerle o a interpretarle. In questa nebbia in cui tutto è diventato un presente ingombrante, è difficile vedere da dove veniamo e dove

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

stiamo andando. Per orientarci, abbiamo sostituito le ideologie e le grandi narrazioni (il cristianesimo, l'occidente, la democrazia, il liberalismo, il socialismo, il paradigma scientifico, ecc.) con gli imperativi di consumo. Per riprenderci degli spazi di identità o per esprimere i nostri valori, acquistiamo prodotti o seguiamo quelle persone che percepiamo come leader capaci di darci risposte o di risolvere tutto e subito.

Oltre il deserto post-ideologico

Se un'azienda non vende più un prodotto ma una storia, allo stesso modo, una parte della politica sfrutta il passaggio dalle Storie allo storytelling: narrazioni a buon mercato che ci offrono bolle di identità e facili capri espiatori di tutti i nostri mali (oggi è l'Europa, domani sono i migranti, ecc.). Non è più importante che queste persone raccontino la verità, facciano davvero gli interessi della collettività o siano coerenti perché, qualunque cosa dicano, i followers li continueranno a seguire. Il populismo in questo senso dà un nuovo spazio di identità, risponde allo spaesamento dato dalla complessità della globalizzazione con una soluzione facile da accettare. Il risultato è una tribalizzazione della società, sempre più individualizzata, divisa e nutrita dalla paura e dall'odio dell'altro nelle echo chambers dei social media. In pratica, prosperano le community e scompaiono le comunità.

Le retrotopie

Vista la precarietà delle nostre vite data dalle rivoluzioni tecnologiche non governate e dalla crisi delle istituzioni e del welfare, ci rifugiamo facilmente in un passato completamente inventato. Intanto, dei privati detengono delle prerogative classiche della sovranità, hanno il monopolio satellitare e dei new media e in modo dispotico custodiscono i nostri dati. Hanno ottenuto una capacità di disciplinamento sociale e di indirizzo dei comportamenti più forte e capillare di qualunque istituzione del passato (Stato, partiti o chiese) potendo potenzialmente seguire orwellianamente una persona in ogni spazio della sua vita.

La Popolocrazia

Se sul piano internazionale la globalizzazione dell'economia ha assottigliato le disuguaglianze tra paesi, la forbice sociale interna agli stati si è allargata. La risposta populista riflette, inoltre, la crisi di identità delle persone incapaci di riorientarsi nel costante incontro e confronto tra culture (migrazioni, new media, ecc.). La trasformazione della comunicazione ha poi accentuato la disintermediazione, la dissociazione sociale e culturale. All'apparenza, oggi non c'è più bisogno di collettori o di corpi intermedi: leader e popolo sono direttamente in comunicazione. In questa "popolocrazia" il leader non riconosce i limiti al proprio potere e dimostra una pericolosa predisposizione autoritaria, antitecnica e antiscientifica.

Il declino della Politica

Le istituzioni, senza strumenti per cambiare davvero le cose, fanno solo ridotti interventi di "maniera" che mirano alla conservazione dello status quo. I partiti, da mediatori di richieste, ricercano ora solo una progressiva simbiosi con lo stato. Si trasformano così in establishment autoreferenziali: gestiscono le risorse senza, di fatto, governare le politiche. Si afferma un modo di fare politica che insegue il susseguirsi delle crisi, senza il tempo per negoziare o deliberare. Un emergenzialismo che rafforza gli esecutivi e vede le opposizioni e i tribunali come semplici ostacoli. Lo stesso dissenso si interpreta come un tradimento degli interessi della comunità o una insubordinazione. Si passa da una politica dei cittadini a una politica per i cittadini, caratterizzata da una forte spinta al conformismo.

Tecnopolitica e personalizzazione

Per evitare l'inasprirsi dei conflitti sociali e per rispondere a criteri di "efficienza" si colma il vuoto lasciato dalla crisi dei mediatori sociali con l'appalto alle agenzie tecniche o con l'abuso dei sondaggi, non come strumento di partecipazione, ma come mezzo per inseguire il consenso-liquido degli elettori accumulando dati. La politica e la cittadinanza ne risultano commercializzate: se nel partito di massa la selezione interna era legata alla militanza, ora segue l'ambito manageriale. Senza più aspirazioni trasformative si crea un sistema di giustificazione incondizionata delle opinioni e di sfruttamento delle informazioni per la conquista del "mercato elettorale".

Democrazia del pubblico

La democrazia, in una sorta di formalismo distorto, è ridotta ad una "macchina" o ad una "routine".

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

Partecipare è diventato essere spettatori che si identificano nel leader salvifico, le masse hanno perso la loro centralità: se la TV le aveva trasformate in pubblico, i new media frammentano questo pubblico in uno spazio atomizzato di bolle identitarie in conflitto. L'unico spazio di attivismo della politica diventa spesso il personale (*life politics*), che riguarda direttamente tratti di identità della persona (chi amare, cosa mangiare, ecc.) o secondo le caratteristiche *single event – single issue*, legate cioè alla prossimità del problema (catastrofe ambientale nella città) o all'ondata mediatica del momento (Ucraina, Palestina, ecc.).

In sintesi

Assistiamo al passaggio dei nostri dirigenti dalla difesa dei diritti alla difesa dei propri privilegi. Questo avviene perché il potere viene interpretato come individualizzato da una classe che cessa di essere "dirigente" e diventa "dominante". Un potere che, senza valori, è ridotto da legale (in cui si crede alla razionalità della norma condivisa) a tradizionale ("si è sempre fatto così") o carismatico (fondato sulla dedizione personale di servitori scelti per la fedeltà al leader). Ecco come si è progressivamente persa la credibilità e la capacità di progettare il domani nella società civile. Spesso si cercano facili soluzioni nell'incapacità di leggere il presente, cercando quindi un capro espiatorio di tutti i mali e trovando nella paura e nell'insicurezza l'unico canale di dialogo della politica. Non c'è più posto in questa concezione materialista del declino inevitabile (e dell'invenzione di un nemico dopo l'altro) per la speranza, per il futuro, per creare comunità o per uno spazio di emancipazione.

Da eurobull

PERCHÉ L'EUROPA HA BISOGNO DI UN NUOVO FEDERALISMO SOCIALE. [\[1\]](#)

DI [Étienne Balibar](#), [Justine Lacroix](#), [Dominique Méda](#), [Thomas Piketty](#), [Katharina Pistor](#), [Guillaume Sacriste](#), [Antoine Vauchez](#) and [Jonathan White](#)

Siamo entrati in una nuova era. Certo, è difficile prevedere come sarà il mondo emergente. Ma alcune tendenze sono inequivocabili. Il rapimento di Nicolás Maduro e il desiderio di Donald Trump di impossessarsi delle risorse petrolifere del Venezuela, così come la minaccia rivolta alla Groenlandia, non sono atti isolati. Fanno già parte di una serie di azioni e dichiarazioni che sembrano segnare una trasformazione duratura e profonda del nostro sistema mondiale.

Stiamo senza dubbio entrando in una nuova fase di conquista imperiale e di quello che l'economista Arnaud Orain ha chiamato "capitalismo della finitezza", caratterizzato da una crescente rivalità tra potenze per l'appropriazione delle risorse (finanziarie, naturali, lavorative, ecc.). Per quanto tempo ancora?

Ciò che possiamo già intravedere di questo mondo emergente è che il commercio mite e la legge internazionale non sono più rilevanti al suo interno. Questo nuovo regime capitalista è invece caratterizzato dall'accaparramento di risorse e dalla cattura di valore, misurati in base all'interesse nazionale e alla legge del più forte. Sacrifica "zone deboli", politicamente ed economicamente relegate allo status di vassalli o colonie alla periferia dei centri imperiali. In questo mondo emergente, l'Unione Europea (UE) appare come un agnello tra i lupi.

Ombrello americano

Lo spostamento degli Stati Uniti verso il campo delle potenze autocratiche russe e cinesi ha smascherato l'inganno: "l'imperatore europeo è nudo". E, cosa ancor più grave, sembra immobile, o quasi, perché paradossalmente l'UE non possiede la malleabilità che la struttura di una lunga storia conferisce agli imperi. Sebbene abbia reagito in modo

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

apparentemente deciso durante la recente pandemia e le crisi finanziarie, lo ha fatto senza modificare i suoi fondamenti, forgiati durante l'era del "capitalismo liberale", che, come sappiamo, ha organizzato legalmente una forma di impotenza pubblica.

Nel complesso, l'UE è stata gradualmente costruita su una logica "liberal-federale": un mercato unico liberale, una concorrenza libera e non distorta, la libera circolazione dei capitali, una Banca Centrale Europea indipendente, accordi di libero scambio, un bilancio molto ridotto e l'abbandono dell'industria e della sovranità in nome dell'ombrello americano. Il cambiamento globale a cui stiamo assistendo rende l'intero apparato liberal-federalista obsoleto.

In questo contesto, la domanda è semplice: l'Europa è in grado di adattarsi a questa nuova era? La questione qui non è salvare le istituzioni "liberal-federaliste" di Bruxelles, poiché questa non è una delle crisi di adattamento che hanno costellato la storia dell'UE.

La sfida è più profonda. Ha una portata continentale e di civiltà e non riguarda l'UE, ma l'Europa e le società europee nel loro complesso. Mette a repentaglio la loro libertà politica – ovvero la loro capacità di decidere collettivamente il proprio destino – e quindi la loro stessa esistenza come democrazie. D'altro canto, le autocrazie, facendo affidamento sui loro poteri pubblici, sembrano capaci di irreggimentare le proprie società ed economie per perseguire i propri interessi nazionali predatori.

Protezione aggiuntiva

Il "nuovo federalismo" che auspichiamo deve quindi superare la fase "liberal-federalista" e concepire l'associazione delle democrazie europee come una sorta di "banca centrale" democratica, che garantisca a tutte le società europee le condizioni concrete per l'esercizio di stili di vita democratici, sia contro gli imperi sia contro le forze nazionaliste che agiscono come loro ausiliari all'interno degli Stati membri.

Per svolgere il suo ruolo di garante democratico di ultima istanza, questa nuova logica "social-

federale" deve stabilire, come auspicava Altiero Spinelli, un autentico potere pubblico europeo capace di fornire ulteriore protezione e sovranità a sostegno delle democrazie nazionali (piuttosto che impedire loro di proteggersi).

Questo nuovo federalismo sociale è ancora in gran parte da inventare, non come progetto di ingegneria istituzionale sovranazionale, ma come risposta degli stati democratici alla sfida posta dagli imperi e come condizione per relazioni internazionali, in particolare con il Sud del mondo, che vadano oltre i rapporti di dominio ereditati dal passato.

Questo nuovo spirito social-federale deve diventare la leva per una rimobilitazione delle società europee, perché è proprio la loro debolezza che consente ai regimi autocratici – come l'Ungheria di Viktor Orbán – di rinchiudere i propri popoli nel nazionalismo e di trascinarli in patti faustiani con gli imperi.

Capacità limitata di risposta

Questo "nuovo federalismo sociale" deve quindi riconnettersi con la determinazione del dopoguerra che, al Congresso dell'Aja, vide un ampio spettro di movimenti politici, sindacali, imprenditoriali e civici partecipare al rilancio dell'idea federale europea. Tutto indica che i popoli europei possono contare solo su se stessi, poiché i loro leader politici, economici e di altro tipo hanno dimostrato, dall'arrivo di Trump, una limitata capacità di raccogliere la sfida.

La recente richiesta delle associazioni storiche del movimento federalista europeo di istituire assemblee parlamentari, che riuniscano rappresentanti nazionali ed europei per riflettere e attuare le trasformazioni richieste da questa svolta europea, può costituire un primo passo. Tali assemblee dovrebbero essere istituite senza indugio, data l'urgenza imposta dagli imperi.

Ma per raggiungere un obiettivo utopico come i grandi congressi federalisti del dopoguerra, è necessario costruire una nuova alleanza sociale transnazionale, partendo da questo interesse comune per la sopravvivenza delle nostre democrazie e riunendo così tutte le forze favorevoli a tale progetto, forze oggi frammentate sia a livello

Segue alla successiva

Esiste una sola sfera di influenza

Perché l'America può proiettare il suo potere con pochi vincoli, mentre i suoi rivali no

Di Michael Beckley

Dopo che gli Stati Uniti hanno catturato il presidente venezuelano Nicolás Maduro e il presidente Donald Trump ha ripreso a parlare di acquisizione della Groenlandia, i commentatori hanno fatto ricorso a vecchi cliché: la rinascita della Dottrina Monroe, il ritorno delle sfere di influenza delle grandi potenze, la fine della Pax Americana. Ma questi episodi hanno rivelato qualcosa di più eccezionale. Il mondo oggi ha una sola vera sfera di influenza. Gli Stati Uniti da soli dominano una vasta regione, non solo come cuscinetto contro concorrenti come Cina e Russia, ma come base emisferica da cui la potenza e il commercio americani possono proiettarsi all'esterno, in gran parte senza i vincoli dei rivali.

Questa configurazione non ha precedenti moderni. Durante la Guerra Fredda, la sfera americana si è scontrata con una vasta sfera sovietica. In precedenti epoche multipolari, le potenze europee governavano imperi d'oltremare e fondavano colonie nel profondo dell'emisfero occidentale,

Continua dalla precedente

europeo che nei quadri nazionali. Solo un simile progetto, e la sua preparazione attorno a un nuovo Congresso dell'Aja, modellato su quello che lanciò una prima ondata di unificazione europea nel 1948, potrà guidare e ispirare le innumerevoli mobilitazioni necessarie per costruire finalmente il partito dell'Europa.

[1] Ovviamente importante e da segnalare. Curioso che – come si poteva notare anche in recenti traduzioni da Piketty – per questi leader dell'intelligenza europea il più potente 'resto del mondo', in particolare la Cina, sia semplicemente "autocrazia", alla quale gli USA si starebbero, con modalità misteriose, 'avvicinando' ... Sembra che essi siano molto meno curiosi sulla Cina della sinistra americana.

DA LA FATA TURCHINA

contestando l'influenza statunitense anche vicino a casa. Ma quel mondo è ormai scomparso da tempo. La sfera americana è ora isolata. Cina e Russia non possono consolidare il controllo sulle proprie regioni, né tantomeno proiettare un potere

duraturo nel cortile di casa degli Stati Uniti. Possono intimidire i vicini e seminare disordini, ma la loro influenza si scontra rapidamente con resistenze e punti di strozzatura. Il risultato non è la multipolarità, ma una netta asimmetria: una sfera americana consolidata e uno spazio conteso ovunque altrove.

Questa asimmetria produce il predominio degli Stati Uniti, ma di un tipo pericoloso. Un mondo a sfera unica lascia il leader cinese Xi Jinping e il presidente russo Vladimir Putin troppo offesi per accettare lo status quo e gli Stati Uniti troppo sicuri per prendere sul serio le minacce eurasiatiche finché non esplodono. Inoltre, induce Washington a barattare la gestione di un ordine globale con un governo coercitivo nel proprio cortile, barattando forme di potere che si combinano attraverso il commercio e le alleanze con altre che generano reazioni negative attraverso l'estrazione di risorse e la polizia imperialista.

Eppure, questo stesso squilibrio crea anche un'apertura. Gli Stati Uniti possono usare la loro sfera non come sostituto dell'ordine internazionale, ma come suo fondamento. Un mondo a sfera unica offre a Washington due rari vantaggi: un potere ineguagliabile e una base sicura da cui potrebbe, se necessario, disimpegnarsi dall'Eurasia. Questa combinazione – forza con un'opzione di uscita credibile – sta già acuendo gli incentivi al riarmo tra gli alleati degli Stati Uniti. Mentre gli esperti si fissano sui discorsi di Davos, gli stati in prima linea nella coercizione cinese e russa stanno iniziando a ricostruire i propri eserciti, le proprie industrie e le proprie catene di approvvigionamento, rilanciando ciò che l'ordine liberale ha gradualmente perso nel tempo: partner capaci per gli Stati Uniti. Per la prima volta da decenni, si stanno delineando i contorni di un mondo libero più solido e resiliente. La durata di questi sforzi dipenderà dalla capacità degli Stati Uniti di evitare il più grande errore di Cina e Russia: trattare i partner come vassalli anziché come contributori di una forza condivisa.

L'UNICO GIOCO IN CITTÀ

Molti analisti sostengono che il primato degli Stati Uniti stia svanendo e che il mondo si stia riorganizzando in sfere multipolari. Alcuni addirittura sollecitano Washington a concedere alla Cina una sfera di influenza in Asia e alla Russia una nell'Europa orientale in cambio della pace. Ma le sfere di influenza non sono concessioni diplomatiche. Sono fatti politici, prodotti dal potere, dalla geografia e, soprattutto, dalle scelte degli stati più deboli. Un paese detiene una vera sfera di influenza solo quando i suoi vicini gli si sottomettono in materia di sicurezza, quando i rivali stranieri non possono intervenire in modo decisivo e quando il controllo può essere mantenuto senza il costante uso della forza. In assenza di queste condizioni, il semplice

[Segue alla successiva](#)

riconoscimento di una sfera non cambia nulla.

Storicamente, le sfere di influenza sono state costruite principalmente in due modi: attraverso la conquista, oppure vincolando i vicini con garanzie di sicurezza, accesso al mercato e istituzioni che rendono l'uscita proibitivamente costosa. I metodi di costruzione differiscono, ma i requisiti no. Una vera sfera richiede predominio militare, centralità economica e capacità di resistenza. Secondo questi standard, gli Stati Uniti possiedono una sfera di influenza nell'emisfero occidentale. Nessun'altra potenza ne possiede una paragonabile.

Iniziamo con il predominio militare. Washington spende per la difesa fino a 12 volte di più di tutti gli altri paesi dell'emisfero occidentale messi insieme. A sud del Rio Grande, circa due terzi degli stati mantengono poco più che forze di sicurezza interna. Complessivamente, i 33 paesi della regione schierano meno di 700 aerei da combattimento, circa 30 navi da guerra e circa 20 sottomarini, a fronte dei quasi 3.000 aerei da combattimento, più di 120 navi da guerra e circa 65 sottomarini degli Stati Uniti.

Il Canada rappresenta una parziale eccezione, con una capacità di proiezione di potenza militare composta da due squadroni di caccia, una singola brigata meccanizzata e una piccola flotta di fregate. Ciononostante, circa metà delle sue forze non è disponibile in un dato momento perché le piattaforme obsolete sono bloccate da arretrati di manutenzione e la cronica carenza di personale lascia navi, aerei e unità a corto di equipaggio. Come le loro controparti altrove nell'emisfero, anche le forze canadesi dipendono fortemente dagli Stati Uniti per intelligence, rifornimento, trasporto e targeting.

Esiste una sfera americana consolidata e uno spazio conteso ovunque.

In pratica, le forze armate regionali funzionano più come ausiliarie della potenza americana che come concorrenti. Grazie ad accordi di accesso e programmi di addestramento congiunti che abbracciano gran parte dell'emisfero, le forze armate statunitensi godono di una libertà d'azione pressoché totale e possono intervenire con una resistenza minima, come dimostrato più di recente in Venezuela.

La centralità economica rafforza questo predominio. Gli Stati Uniti sono il mercato chiave dell'emisfero occidentale. Quasi la metà delle esportazioni dal Sud America, e dal 60 all'80% di quelle da Canada e Messico, sono dirette negli Stati Uniti. Non si tratta di un commercio di materie prime deviabile come quello che molti paesi conducono con la Cina, ma di un commercio di filiera strettamente integrato: prodotti finiti e componenti costruiti appositamente per il mercato statunitense. Se i vicini statunitensi perdono quel mercato, la produzione crollerà anziché spostarsi altrove.

Anche l'emisfero occidentale è di fatto una zona del dollaro statunitense. Diversi paesi utilizzano direttamente il dollaro, molti vi agganciano le proprie valute e la mag-

gior parte del commercio e dei prestiti regionali è denominata in dollari. In caso di crisi, i finanziamenti per il salvataggio passano attraverso istituzioni statunitensi e le rimesse dagli Stati Uniti sostengono ampie quote del PIL in America Centrale e nei Caraibi. Il risultato è una leva strutturale per gli Stati Uniti: altri governi legati al dollaro hanno forti incentivi ad assecondare Washington piuttosto che rischiare l'instabilità finanziaria.

Infine, gli Stati Uniti hanno una capacità di resistenza perché non cercano di installare un progetto politico o economico estraneo nella regione. L'Unione Sovietica impose il comunismo all'Europa orientale e all'Asia centrale con la coercizione e, quando il suo potere vacillò, gli stati disertarono immediatamente. La sfera statunitense funziona diversamente. Il sentimento antiamericano è diffuso, ma la maggior parte dei governi dell'emisfero occidentale non è più organizzata attorno a progetti fondamentalmente ostili al potere americano. L'America Latina si è allontanata dal socialismo di Stato e dal nazionalismo rivoluzionario – screditati dai crolli di Venezuela e Cuba – verso governi preoccupati di gestire la criminalità e l'inflazione, costruire la stabilità fiscale e attrarre investimenti privati. Queste priorità non rendono la regione filoamericana, ma limitano l'attrattiva di assumere posizioni contrarie agli Stati Uniti e riducono gli incentivi a sfidare apertamente il primato americano.

Altrettanto importante, non esiste un'alternativa credibile al predominio degli Stati Uniti nell'emisfero occidentale. Cina e Russia offrono transazioni, non sistemi. Pechino costruisce infrastrutture ma promuove esportazioni sovvenzionate e prestiti poco trasparenti, estraendo risorse. Mosca vende materie prime e armi. Nessuna delle due offre un quadro politico o economico a cui gli stati regionali possano aderire in modo significativo, né un'ideologia che la maggior parte sceglierebbe di emulare. Entrambe sono governate da dittature brutali con piani di successione incerti e politiche incostanti – l'invasione dell'Ucraina da parte della Russia e i lockdown "zero COVID" della Cina sono solo gli esempi più evidenti – e nessuna delle due è riuscita a proteggere il suo cliente regionale più vicino quando Washington si è mossa contro Maduro. Con popolazioni ed economie in contrazione rispetto agli Stati Uniti, Cina e Russia offrono ai potenziali partner un futuro di mercati più piccoli, bilanci più deboli e dipendenza da regimi distanti e capricciosi.

POTENZE NON COSÌ GRANDI

Le sfere russa e cinese, se esistessero, non sarebbero sottili. Putin si presenta come un moderno Pietro il Grande e descrive l'ordine post-Guerra Fredda come se avesse privato la Russia del suo dominio di civiltà: il "Mondo Russo", uno spazio volutamente vago definito da lingua, religione e storia imperiale che si estende ben oltre i confini russi. Una vera sfera russa andrebbe ben oltre la coercizione da zona grigia, come omicidi o campagne di disinformazione, che Mosca già impiega contro i suoi vicini. Creerebbe una cintura di stati completamente neutralizzati – i Paesi Baltici, la Georgia, la Moldavia,

[Segue alla successiva](#)

l'Ucraina, forse persino la Polonia e la Romania – esclusi dalla NATO e dall'Unione Europea, che non ospitano forze militari occidentali e allineano la loro politica estera a quella di Mosca. Le loro economie verrebbero integrate in un blocco doganale, abbassando le barriere commerciali verso la Russia e innalzandole verso l'Occidente. Le truppe e i servizi segreti russi opererebbero liberamente all'interno della sfera. Il Cremlino selezionerebbe i leader di ogni paese ed eliminerebbe i dissidenti. Secondo Putin, una sfera del genere costituirebbe "uno dei poli del mondo moderno".

Una sfera d'influenza cinese sarebbe ancora più ampia. Taiwan, parti dell'India e forse alcune delle isole Ryukyu giapponesi verrebbero completamente assorbite. Australia, Giappone, Filippine, Corea del Sud e Vietnam verrebbero spinti verso una neutralità strategica, con i loro eserciti limitati e le forze statunitensi espulse dai loro territori. Il Mar Cinese Orientale e il Mar Cinese Meridionale diventerebbero di fatto acque cinesi, con i paesi vicini costretti a chiedere il permesso a Pechino per operare oltre le proprie coste. Economicamente, l'accordo sarebbe neocoloniale. Come disse il premier cinese Li Keqiang a Trump nel 2017, la Cina immagina un mondo in cui monopolizza la produzione manifatturiera avanzata mentre altri forniscono materie prime. Gli Stati si indebiterebbero pesantemente con Pechino per acquistare beni cinesi e installare sistemi cinesi, instrandoli con dati e royalties verso Pechino, nel rispetto delle linee rosse del Partito Comunista Cinese. Sotto questa costante pressione, le istituzioni democratiche in tutta l'Asia si eroderebbero progressivamente.

Se queste sfere sembrano inverosimili, è perché lo sono. Né la Russia né la Cina hanno il predominio militare, la centralità economica o la resistenza per imporle. Il fallimento della Russia è il più lampante. Ha riversato tutto il peso della sua potenza militare convenzionale su un singolo vicino più povero, l'Ucraina, mobilitando l'economia russa, svuotando le scorte sovietiche, arruolando centinaia di migliaia di cittadini russi e chiamando in causa tutti gli alleati possibili. Eppure, dopo oltre un decennio di conflitto, inclusi quattro anni di guerra su vasta scala, le forze russe sono avanzate di appena 48 chilometri oltre le loro linee del 2014, al costo di 1,2 milioni di vittime, paragonabile al totale delle vittime statunitensi nella Seconda Guerra Mondiale.

Il fallimento militare ha accelerato il declino economico della Russia. Tagliata fuori dai mercati energetici europei, con milioni di russi in fuga dal Paese e con una perdita di talenti e una destinazione di metà del suo bilancio nazionale (e quasi il doppio del PIL rispetto a prima dell'invasione) alle spese militari, la Russia sta diventando un petrostato insolvente e ipermilitarizzato, capace di distruggere i vicini ma incapace di attrarli o guidarli. In risposta, gli ex stati sovietici stanno smantellando i loro legami con Mosca, sostituendo le armi russe con quelle di altri paesi, deviando i commerci, risolvendo le controversie senza la mediazione russa e orientandosi verso la Cina e l'Europa, la cui influenza economica nei paesi limitrofi della Russia ora oscura quella di Mosca. Un tempo principale potenza di collegamento tra Asia centrale, Caucaso meridionale ed Europa

orientale, la Russia viene sempre più ignorata anziché obbedita.

Le prospettive per la Cina appaiono più rosee. Genera circa la metà del PIL asiatico e rappresenta quasi la metà della spesa militare del continente, domina settori chiave ed è il principale partner commerciale di quasi tutte le economie asiatiche. Attraverso la costruzione di isole nel Mar Cinese Meridionale e gli investimenti nel progetto infrastrutturale globale noto come Belt and Road Initiative, Pechino ha esteso la sua influenza in tutta l'Asia.

Un mondo monosferico offre a Washington due rari vantaggi.

Ma la scala non è una superiorità. A differenza degli Stati Uniti, la Cina opera nel vicinato più competitivo del mondo. I suoi vicini includono sette dei 15 paesi più popolosi del mondo, quattro delle 15 economie e dei 15 paesi con la maggiore spesa militare, e quattro stati dotati di armi nucleari, oltre a molti altri che potrebbero rapidamente acquisirne. Negli ultimi ottant'anni, Pechino ha contestato i confini con ciascuno dei suoi vicini, ha combattuto guerre contro cinque di loro – India, Giappone, Corea del Sud, Unione Sovietica e Vietnam – e continua a contendersi il territorio con almeno dieci di loro. La Cina deve anche affrontare la pressione costante degli Stati Uniti, che dislocano circa 90.000 soldati, centinaia di aerei e decine di navi da guerra e batterie missilistiche vicino alle coste cinesi. Quando Washington costruì per la prima volta la sua sfera d'influenza in America Latina nel diciannovesimo secolo, le grandi potenze dell'Eurasia erano costrette a combattersi tra loro. Oggi, gli Stati Uniti, al sicuro nell'emisfero occidentale, proiettano un immenso potere nel cortile di casa della Cina. La tecnologia moderna limita ulteriormente la potenza militare cinese. Missili di precisione, droni e mine intelligenti consentono ora anche agli stati più deboli di distruggere forze armate di massa a una frazione del costo – un effetto chiaramente visibile in Ucraina – e i vicini della Cina hanno accumulato queste armi asimmetriche. La conquista, inoltre, non è più cumulativa. In epoche precedenti, i vincitori si rafforzavano espandendosi, conquistando fattorie, fabbriche e risorse. Oggi, le economie avanzate sono più fragili: le persone fuggono, i dati scompaiono e le catene di approvvigionamento crollano. Se la Cina invadesse Taiwan, ad esempio, l'industria dei semiconduttori dell'isola verrebbe probabilmente distrutta, lasciando Pechino in rovina, non in ricchezza.

Nemmeno la Cina può permettersi di acquistare una sfera. A differenza degli Stati Uniti, che attraggono i vicini attraverso la domanda dei consumatori, la Cina li allontana inondando i mercati con esportazioni sovvenzionate che svuotano l'industria locale. Ora registra un surplus commerciale record di 1,2 trilioni di dollari e scarica all'estero le merci in eccesso. In molte economie asiatiche, le importazioni dalla Cina sono raddoppiate negli ultimi cinque anni. Il risultato è una reazione negativa, non una deferenza. La Cina manca anche di influenza monetaria: il renminbi è ancora inferiore al dollaro statunitense nel commercio asiatico e globale, e solo il 3% circa delle riserve regionali è detenuto in renminbi.

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

Pechino ha tentato di compensare attraverso finanziamenti statali, ma la Belt and Road Initiative non è riuscita a fare della Cina il fulcro economico dell'Asia. Diverse delle maggiori economie della regione – India, Giappone e Corea del Sud – non vi hanno mai aderito, e oltre tre quarti dei prestiti esteri della Cina sono andati a paesi a medio e alto reddito al di fuori di qualsiasi plausibile sfera cinese, guidati da Stati Uniti e Russia. Nel frattempo, le diffuse inadempienze hanno trasformato la portata finanziaria della Cina in una passività, trasformando Pechino nel più grande esattore di debiti al mondo anziché in un partner per lo sviluppo. Entro il 2022, circa il 60% del portafoglio di prestiti esteri della Cina – e entro il 2023, quasi l'80% dei suoi debitori nei paesi in via di sviluppo – era legato a governi in difficoltà debitorie, innescando una serie di rinegoziazioni con paesi come Kenya, Pakistan, Sri Lanka e Zambia.

La Cina rimane una superpotenza industriale (produce circa un terzo dei beni manifatturieri mondiali e domina settori che vanno dalla cantieristica navale ai veicoli elettrici e alle batterie), ma le fondamenta di tale potere si stanno erodendo. L'economia cinese si sta contraendo rispetto a quella degli Stati Uniti in termini di dollari dal 2021, la sua popolazione è destinata a dimezzarsi entro la fine di questo secolo, la produttività è stagnante da oltre un decennio e il debito pubblico ha raggiunto il 300% del PIL e sta aumentando rapidamente. Il reddito disponibile medio è di appena 6.000 dollari pro capite e la maggior parte dei lavoratori non ha nemmeno un diploma di scuola superiore. La Cina rimarrà lo stato più forte dell'Asia nel prossimo futuro, ma non possiede la ricchezza e il potere eccedenti necessari per dominare la regione più difficile del mondo.

PIÙ POTENZA, PIÙ PROBLEMI

Un mondo a sfera unica è un dono per gli Stati Uniti, ma è anche destabilizzante. Un sistema internazionale con una sfera efficace, diversi sfidanti frustrati e ampie regioni esposte non produce un equilibrio duraturo. La stessa asimmetria che isola e rafforza Washington distorce anche gli incentivi di avversari, alleati e degli stessi Stati Uniti in modi che favoriscono il conflitto.

Il primo pericolo è che un mondo a sfera unica lascerebbe Russia e Cina incapaci di accettare lo status quo. Nessuna delle due potenze è mai stata più sicura o più prospera di quanto lo fosse nel periodo successivo alla Guerra Fredda. Ma un mondo a sfera unica minaccia il loro status di grandi potenze e i monopoli politici che le governano.

Il problema fondamentale della Russia è che i suoi ex vassalli prosperano senza di essa. Dal 1990, gli ex stati sovietici che si sono democratizzati e hanno aderito all'Unione Europea sono cresciuti a una velocità più che doppia rispetto alla Russia. Nel 1990, i russi erano circa il doppio più ricchi dei polacchi, mentre oggi i polacchi sono circa il 70% più ricchi dei russi. La svolta verso ovest dell'Ucraina porterebbe quell'arco di prosperità alle porte della Russia e, per Putin, questa prospettiva è intollerabile. Un'Ucraina libera e prospera smaschererebbe il suo governo come un governo che presiede al declino nazionale e dimostrerebbe che paesi a lungo trattati come inferiori possono superare la Russia

abbracciando proprio l'ordine liberale che il Cremlino rifiuta.

Il risentimento della Cina si muove lungo un asse diverso. Mentre la Russia è minacciata dal successo degli stati che le sono sfuggiti, la Cina è minacciata dalla struttura di un mondo a sfera unica. Priva di una sfera propria, l'ascesa di Pechino alla fine del XX secolo si è basata sull'integrazione nell'ordine guidato dagli Stati Uniti. Questa strategia ha prodotto una crescita straordinaria, ma a un prezzo: ha vincolato la Cina a un sistema internazionale progettato per impedire l'emergere di nuovi egemoni regionali e per consolidare mercati aperti, informazioni trasparenti e un duraturo primato militare statunitense. Ciò che ha permesso l'ascesa della Cina ha anche limitato la sua espansione e minacciato le sue fondamenta politiche.

Dal punto di vista di Pechino, quindi, l'ordine guidato dagli Stati Uniti è sempre stato un affare ambiguo. L'ordine ha limitato il riarmo giapponese, ma ha consolidato una presenza militare statunitense permanente lungo la periferia della Cina. Ha mantenuto aperte le rotte marittime, ma ha congelato le rivendicazioni di Pechino su Taiwan e sul Mar Cinese Orientale e Meridionale. Ha consentito l'accesso a energia e materie prime dall'Africa e dal Medio Oriente, ma ha incanalato tali flussi attraverso stretti passaggi marittimi, come lo Stretto di Malacca, presidiati dalla Marina statunitense. Più in generale, l'integrazione ha esposto la popolazione cinese a capitali stranieri, informazioni, norme legali e volatilità economica, erodendo il monopolio del Partito Comunista Cinese sul potere e aggravando la dipendenza della Cina dalla domanda, dalla finanza e dalle regole occidentali.

I leader cinesi credono di sapere dove porta questa strada. L'Unione Sovietica ha cercato di conciliare il suo governo del Partito Comunista con la liberalizzazione interna e l'adattamento all'Occidente, perdendo sia il suo regime che il suo impero. Xi ha costruito il suo governo su questa lezione. È quindi disposto a barattare la crescita con il controllo e l'integrazione con l'autonomia, abbracciando il mercantilismo, l'autosufficienza e la costruzione di blocchi, anche a costo di uno scontro con gli Stati Uniti.

Accanto alla paura, tuttavia, c'è anche l'ambizione. Russia e Cina stanno cercando non solo di sopravvivere, ma di invertire la rotta per una perdita storica. Le grandi potenze raramente accettano la retrocessione. La Germania e il Giappone del XX secolo dovettero essere annientati prima di abbandonare i loro imperi, e Francia e Regno Unito si aggrapparono ai loro molto tempo dopo aver perso la capacità di sostenerli. La Guerra Fredda fu relativamente stabile anche perché l'Unione Sovietica stava difendendo un vasto assetto territoriale conquistato con la vittoria nella Seconda Guerra Mondiale.

Russia e Cina, al contrario, si irritano per i confini imposti dalle sconfitte e cercano di rovesciarli. Entrambe sono eredi di imperi territoriali eurasiatici con secoli di governo unificato e la convinzione che il primato regionale sia un diritto di nascita.

[Segue alla successiva](#)

L'implosione sovietica è stata quindi registrata a Mosca non come una battuta d'arresto limitata ma, come ha sostenuto Putin, come la principale catastrofe geopolitica del XX secolo. Ha posto fine al controllo di Mosca su circa metà del territorio e della popolazione che un tempo governava e ha scatenato il collasso economico, insieme a uno dei più drastici cali dell'aspettativa di vita mai registrati in tempo di pace, con l'aspettativa di vita maschile che è crollata di sei anni all'inizio degli anni '90.

Il risentimento della Cina è ancora più profondo. Durante il suo "secolo di umiliazione", dal 1839 al 1949, potenze straniere sconfissero la Cina in ripetute guerre, conquistarono territori e istituirono porti con patti, imposero un regime extraterritoriale e smembrarono l'impero Qing. Invertire queste sconfitte – e ricomporre la Cina recuperando i territori perduti – è al centro del nazionalismo del Partito Comunista. Un mondo a sfera unica ostacola queste ambizioni e rischia quindi di alimentare guerre di restaurazione, mentre gli eredi imperiali tentano sempre più pericolosamente di recuperare territori piuttosto che accettare una posizione permanente di seconda classe.

Sebbene Russia e Cina non possano travolgere le regioni limitrofe come un tempo fecero la Germania nazista, il Giappone imperiale o l'Unione Sovietica, sono più capaci di colpire in tutto il mondo, anche all'interno degli Stati Uniti stessi. Non hanno imperi regionali, ma non hanno una portata globale. Inserirle nella finanza, nelle catene di approvvigionamento e nelle reti di comunicazione, possono paralizzare le economie attraverso attacchi informatici, indebolire il potere degli Stati Uniti sabotando satelliti e cavi sottomarini, frantumare alleanze attraverso la disinformazione e costringere i paesi a usare come armi i punti critici e le minacce nucleari. Questi strumenti consentono l'accumulo di pressione e la spirale delle ritorsioni, aumentando il rischio di una guerra catastrofica. I tentativi russi e cinesi di ottenere l'egemonia regionale potrebbero essere destinati al fallimento, ma se la deterrenza fallisce, rimangono capaci di enormi distruzioni.

OVEST VACILLANTE

Paradossalmente, un mondo a sfera unica rende più probabile che gli Stati Uniti falliscano in qualche modo nel dissuadere la Cina o la Russia. Sicuri in patria, gli Stati Uniti godono di ampia libertà all'estero. Ma questa libertà genera compiacimento. Le minacce eurasiatiche appaiono distanti, incoraggiando una sfida retorica senza la solida preparazione militare, economica e industriale necessaria per rendere credibile la deterrenza.

Lo schema è familiare. Negli anni '30, gli Stati Uniti si opposero all'espansione tedesca e giapponese, ma ne affidarono l'applicazione a leggi internazionali inefficaci come il Patto Kellogg-Briand, un trattato firmato da diverse grandi potenze nel 1928 che metteva al bando la guerra come metodo di risoluzione delle controversie internazionali. Rimasero inoltre fuori dalla Società delle Nazioni, ritirarono le forze dall'Europa mentre imponevano il pagamento del debito di guerra che destabilizzò la Germania, e abban-

donarono il riarmo navale in Asia, pur intensificando le sanzioni contro il Giappone. Il risultato fu una provocazione senza deterrenza, e infine Pearl Harbor. Dopo la Guerra Fredda, Washington ripeté lo stesso errore con la Russia. Estese la NATO fino ai confini russi, quasi raddoppiando l'alleanza con l'ammissione di 12 nuovi membri, inclusi ex stati sovietici, e riducendo di circa la metà il numero di truppe statunitensi in Europa. Nel 2008, ha proposto l'adesione della Georgia e dell'Ucraina alla NATO senza fornire garanzie di sicurezza credibili, inimicandosi la Russia senza scoraggiarla e contribuendo a preparare il terreno per le sue guerre con quei paesi.

In altri momenti, gli Stati Uniti hanno manifestato indifferenza solo per precipitarsi in guerra una volta che un'aggressione straniera aveva rivelato la vera importanza di una regione. Nel 1949, ad esempio, Washington esclude la Corea del Sud dal perimetro difensivo statunitense e ritirò le sue truppe, provocando l'invasione della Corea del Nord l'anno successivo. Washington cambiò poi rotta e si lanciò in una guerra su vasta scala nella penisola coreana. Uno schema simile si verificò nel 1990, quando gli Stati Uniti fecero ben pochi sforzi per dissuadere Saddam Hussein dall'impadronirsi del Kuwait e poi lanciarono una guerra su vasta scala per respingere la sua invasione.

Oggi, gli Stati Uniti sono di nuovo indecisi tra ritirata e resistenza. A volte, Washington insinua che i suoi interessi vitali risiedono solo nell'emisfero occidentale e che potrebbe accogliere Cina e Russia anche al di fuori di esso. In altre occasioni, sanziona Pechino e Mosca e arma i loro vicini. Questa ambiguità è aggravata dalla mancanza di preparazione. Le munizioni statunitensi si esaurirebbero entro poche settimane dall'inizio di qualsiasi conflitto importante e acceso, e le sue basi, i suoi satelliti e le sue infrastrutture critiche rimangono pericolosamente esposte ad attacchi informatici e missilistici cinesi e russi.

Russia e Cina non hanno imperi regionali, ma non hanno una portata globale.

La cosa più inquietante è quanto sia allettante, in un mondo a sfera unica, per gli Stati Uniti abbandonare del tutto il business dell'ordine. Sicura in patria e senza rivali all'estero, Washington sta permettendo alle sue alleanze di scivolare verso racket della protezione, alle sue relazioni commerciali verso guerre commerciali e alle principali rotte marittime verso zone militarizzate. Le istituzioni che un tempo gli Stati Uniti garantivano si stanno sfilacciando e i mercati che sostenevano si stanno frammentando. Alcuni partner statunitensi, tra cui Canada e Regno Unito, ora cercano sicurezza a breve termine ovunque possano trovarla, anche a costo di una dipendenza a lungo termine dalla Cina. Il risultato non è la stabilità, ma il lento sgretolamento delle relazioni che un tempo trasformavano il dominio americano in un ordine duraturo.

Niente di tutto ciò dovrebbe ispirare nostalgia per il vecchio ordine liberale. Gran parte di ciò che Washington è ora accusata di smantellare era già rotto. L'Organizzazione Mondiale del Commercio era in difficoltà ben prima del crollo del suo sistema di risoluzione delle controversie nel

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

2019, non essendo riuscita a disciplinare sussidi, politica industriale e barriere non tariffarie, gli stessi strumenti che ora definiscono la concorrenza economica. Il controllo degli armamenti si è inaridito quando la Cina ha rifiutato di unirsi alla maggior parte dei regimi, mentre stava silenziosamente assemblando la più grande forza missilistica del mondo. Nel frattempo, molti alleati degli Stati Uniti, protetti dalle garanzie americane, hanno tagliato la spesa per la difesa, ampliato lo stato sociale e sono diventati dipendenti dai mercati cinesi e dall'energia russa. L'autorità morale dell'ordine si è erosa quando i recidivi violatori dei diritti umani sono stati eletti sistematicamente nel Consiglio per i Diritti Umani delle Nazioni Unite e istituzioni sostenute dall'Occidente come il Fondo Monetario Internazionale e la Banca Mondiale hanno convogliato aiuti a regimi repressivi. Integrando Cina e Russia in questo sistema svuotato e garantendo loro facile accesso ai mercati e alla tecnologia occidentali, gli Stati Uniti hanno rafforzato i loro rivali più pericolosi. Tuttavia, per quanto l'ordine liberale sia ormai in crisi, l'assenza di ordine sarebbe ben peggiore. L'anarchia non produce pace o prosperità, ma piuttosto mercantilismo, corsa agli armamenti e guerra. La questione, quindi, non è se gli Stati Uniti debbano sostenere un ordine internazionale, ma se possano contribuire a ricostruirne uno adatto al mondo attuale.

AMORE DURO

Un mondo monosferico porta con sé dei pericoli, ma offre anche agli Stati Uniti una rara opportunità di ripristinare l'ordine internazionale da una posizione di forza storica. La rimozione di Maduro ha dimostrato cosa può realizzare questa forza. In poche ore, Washington ha rovesciato un narco-cleptocrate distruttivo, ha chiuso un centro per l'evasione delle sanzioni e ha sfatato il mito della presenza cinese e russa nell'emisfero occidentale. Ha anche rivelato l'asse autoritario per quello che è: una coalizione poco salda legata dal risentimento, non da valori o da una difesa reciproca. Soprattutto, l'episodio ha dimostrato che la potenza militare statunitense funziona ancora. La deterrenza inizia con la percezione, e la percezione nasce dalle prove. In un mondo che scivola verso il disordine, l'uso competente della forza ha effetti smisurati, plasmando i calcoli degli avversari che contemplan l'aggressione e degli alleati che decidono come, e con chi, garantire il proprio futuro.

Trump ha sprecato parte di quel vantaggio provocando un'inutile resa dei conti sulla Groenlandia e spingendo i principali partner a coprirsi le spalle anziché serrare i ranghi. Il Canada ora promuove una "partnership strategica" con la Cina. Il Regno Unito sta riallacciando i rapporti economici con Pechino, accettando in linea di principio di trasferire la sovranità su Diego Garcia, un territorio coloniale britannico nell'Oceano Indiano che ospita un'importante base militare statunitense, a Mauritius, iniettando incertezza in un pilastro della proiezione di potenza dell'Indo-Pacifico occidentale. Ha anche approvato la costruzione di una nuova, imponente ambasciata cinese a Londra, sopra una delicata infrastruttura di comunicazione. La Francia, nel

frattempo, sta corteggiando gli investimenti cinesi in nome dell'"autonomia strategica".

Eppure, mentre questi partner retrostanti pregustano da lontano il declino dell'Occidente, un mondo libero più resiliente sta prendendo forma nei luoghi in cui probabilmente si combatterebbe una guerra tra grandi potenze. La spesa per la difesa tra i membri europei della NATO è aumentata di oltre la metà dal 2019, concentrandosi nei paesi lungo il fianco orientale dell'Europa di fronte alla Russia. Nell'Asia orientale, la prima catena insulare, l'insieme dei paesi che circondano la costa orientale della Cina, si sta consolidando in una linea avanzata di deterrenza, mentre il Giappone si riarma e acquisisce forze d'attacco a lungo raggio, Taiwan estende la coscrizione e accumula munizioni e le Filippine riapre le basi statunitensi. Anche l'Australia sta intraprendendo il più grande rafforzamento militare in tempo di pace della sua storia.

Questo riarmo si sta rafforzando economicamente. L'Europa ha ridotto drasticamente la sua dipendenza dall'energia russa, riducendo la quota russa delle importazioni di gas dall'UE da oltre il 40% prima della guerra a ben meno del 20% oggi, vietando al contempo il carbone e imponendo un embargo alla maggior parte del petrolio russo. Giappone e Corea del Sud hanno drasticamente ridotto i nuovi investimenti manifatturieri in Cina. Giappone e Paesi Bassi ora bloccano le esportazioni di attrezzature avanzate per la produzione di chip verso Pechino, mentre Francia e Germania stanno intensificando i controlli sulle acquisizioni cinesi in porti, reti elettriche e reti di telecomunicazioni. La produzione legata alla domanda statunitense si sta sempre più dirigendo verso India, Messico e Vietnam, piuttosto che verso gli hub costieri cinesi. Gli scambi commerciali con la Cina rimangono consistenti, ma capitali, tecnologia e controllo sulle catene di approvvigionamento stanno iniziando a spostarsi altrove.

Gli Stati Uniti sono di nuovo indecisi tra ritirata e resistenza. Il compito centrale della politica estera statunitense dovrebbe essere quello di consolidare questo mosaico di risposte in un'alleanza duratura. Washington dovrebbe riaffermare le sue garanzie di sicurezza per i partner che soddisfano standard chiari – spesa per la difesa sostenuta, aumento della produzione di munizioni e accesso garantito per le forze armate statunitensi – subordinando al contempo l'accesso preferenziale ai mercati, ai capitali e alla tecnologia statunitensi a rigidi limiti agli investimenti e al trasferimento di tecnologia cinesi e a continue restrizioni alle esportazioni di energia russa. Questi impegni potrebbero essere rafforzati attraverso la coproduzione alleata, contratti di approvvigionamento a lungo termine e scorte condivise che blocchino gli spostamenti della catena di approvvigionamento da Russia e Cina. Il risultato sarebbe un fronte rafforzato che aumenta la pressione sia sulla Russia che sulla Cina, escludendo Mosca dalle rendite energetiche, limitando l'accesso di Pechino alla tecnologia occidentale e ai mercati di esportazione e offrendo agli stati vicini alternative credibili alla subordinazione.

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

In assenza del sostegno degli Stati Uniti, tuttavia, questi sforzi rimarrebbero frammentati e reversibili. Alcuni stati non riuscirebbero a riarmarsi e altri si limiterebbero a investire in una ristretta autodifesa anziché contribuire in modo significativo a una coalizione più ampia. Mosca e Pechino sfrutterebbero queste lacune, isolando e facendo pressione sui vicini uno a uno. Le economie occidentali potrebbero spostare parte della produzione fuori dalla Cina, ma intensificherebbero gli scambi commerciali in altri settori e perseguirebbero strategie industriali concorrenti, frammentando le catene di approvvigionamento anziché unirle. Nel tempo, costi più elevati, cambi di opinione e la persistente coercizione russa e cinese attraverso ritorsioni commerciali, leva energetica e interferenze politiche eroderebbero il sostegno al disimpegno economico e al coordinamento militare. Al contrario, se gli Stati Uniti consolidassero gli sforzi degli alleati – sostenendo partner che impegnano forze, territorio e capacità industriale in una difesa condivisa – potrebbero consolidare una coalizione con il potere di smorzare le campagne di intimidazione, sovversione e conquista territoriale russe e cinesi.

In questo sistema emergente, l'emisfero occidentale non è semplicemente un cuscinetto, ma la base di partenza degli Stati Uniti. Nonostante la persistente violenza, la corruzione e le pressioni migratorie, l'emisfero rimane una comunità politica ed economica coerente: capitalista, ampiamente democratica e storicamente resistente agli imperi del Vecchio Mondo. È più ricco, più popoloso, più urbano e più

sviluppato istituzionalmente che in qualsiasi altro momento della sua storia, e più strettamente allineato con gli Stati Uniti di quanto non lo sia stato negli ultimi decenni. Il sentimento antiamericano non è scomparso, ma gli interessi delle potenze regionali stanno convergendo in termini di sicurezza, crescita economica e diffidenza nei confronti della Cina. Nel complesso, queste condizioni conferiscono all'emisfero la profondità e la resilienza necessarie per fungere da fondamento sicuro di un ordine democratico globale.

Se questo vantaggio durerà dipenderà dalla capacità degli Stati Uniti di evitare l'errore fondamentale commesso da Russia e Cina: trattare i vicini e i partner come protetti piuttosto che come alleati. Le sfere chiuse e coercitive generano resistenza e decadenza; le sfere aperte basate sulla centralità aggravano il potere attraendo altri. Gli Stati Uniti sono già al centro delle reti finanziarie, commerciali, migratorie, tecnologiche e di sicurezza occidentali. Non hanno bisogno di dominare l'emisfero occidentale con la forza finché rimangono il mercato insostituibile, gestiscono la valuta a cui altri non possono sottrarsi e forniscono la sicurezza che nessun rivale può eguagliare.

La questione centrale dell'era che verrà non è se un giorno si formeranno altre sfere – una prospettiva improbabile – ma se gli Stati Uniti, in quanto unica potenza che ne possiede già una, potranno usare il loro predominio per sostenere l'ordine anziché limitarsi a sfruttare il vantaggio. Da questa scelta dipenderà non solo il destino del primato americano, ma anche il futuro del sistema internazionale.

Da foreign affairs

Grazie Bruxelles per quel volo da 9 euro

Quarant'anni fa, il primo volo di Ryanair fu un aereo da 15 posti che trasportò uomini d'affari da una piccola città irlandese a Londra. L'anno scorso, la compagnia aerea ha dichiarato di aver trasportato un numero record di 200 milioni di persone, diventando il più grande vettore europeo per numero di passeggeri.

Dobbiamo ringraziare l'UE.

Tra il 1995 e il 2002, il traffico aereo in Europa è aumentato del 142% con l'avvento di una nuova ondata di compagnie aeree low-cost. Queste compagnie aeree hanno sfruttato le modifiche legislative introdotte dalla Commissione Europea negli anni '80 e '90 per deregolamentare il mercato dell'aviazione.

Le tariffe aeree economiche hanno permesso a milioni di europei di percorrere distanze più lunghe, dando impulso al turismo e aiutando i lavoratori migranti a mantenere stretti legami con la propria terra d'origine.

Hanno anche un impatto ambientale pesante. Un volo da Lisbona a New York genera all'incirca la stessa quantità di emissioni prodotte dal riscaldamento di una casa media dell'UE per un anno. I voli a corto raggio, su cui Ryanair è specializzata, sono responsabili di un quarto delle emissioni atmosferiche dell'UE.

I trasporti nel loro complesso rappresentano ormai circa il 25% delle emissioni di gas serra dell'UE. Con la riduzione dell'inquinamento della produzione di energia elettrica e di altri settori, le emissioni dei trasporti hanno continuato a crescere. Le emissioni del trasporto aereo hanno superato persino quelle del trasporto su strada, ferroviario e marittimo.

Un tempo, viaggiare in aereo in Europa era molto diverso. Molte rotte erano servite da un'unica compagnia aerea. Senza rivali, queste compagnie aeree potevano praticare prezzi elevati. Volare attraverso l'Europa era in gran parte riservato ai ricchi, come gli uomini d'affari sui primi voli Ryanair.

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

Prima che la Commissione avviasse la sua campagna di deregolamentazione, le rotte aeree erano solitamente gestite da compagnie aeree nazionali, spesso di proprietà di governi, che a loro volta negoziavano il diritto di volare da una città all'altra. Air France, ad esempio, non poteva semplicemente volare da Roma a Madrid. Poteva volare da Parigi solo verso altre città francesi o verso città di altri paesi europei che avevano un accordo con la Francia.

Il progetto della Commissione per cambiare il trasporto aereo fu finalizzato nel 1997. Da allora in poi, qualsiasi compagnia aerea dell'UE fu autorizzata a volare tra due aeroporti in qualsiasi parte dell'Unione. Sparirono le norme nazionali su quanto le compagnie aeree potevano applicare, chi poteva essere il loro proprietario e quante persone potevano trasportare.

Ryanair – seguita rapidamente da easyJet, Wizz Air e altre compagnie aeree – ha approfittato della situazione con tariffe bassissime, supportata da un'esperienza di viaggio notoriamente senza fronzoli: i pasti gratuiti a bordo sono scomparsi e i costi aggiuntivi per i bagagli sono diventati la norma. Ryanair ha anche fatto ampio affidamento su accordi con aeroporti regionali per tariffe più basse, il che ha portato in seguito a una serie di indagini dell'UE per verificare se tali accordi costituissero sussidi governativi ingiusti.

Oggi, potremmo essere vicini alla fine dell'età d'oro dei voli low cost. Carburante più costoso, supplementi ambientali, costi di autorizzazione più elevati per le emissioni e requisiti per l'uso di carburante sostenibile stanno facendo salire i prezzi dei biglietti. Cresce la pressione per tassare il carburante per aerei, che attualmente prevede un'esenzione per le compagnie aeree.

Nel frattempo, il Parlamento europeo vuole migliorare i diritti dei passeggeri vietando le tariffe aggiuntive applicate dalle compagnie aeree per il bagaglio a mano e la scelta del posto.

La gratitudine del CEO di Ryanair, Michael O'Leary, nei confronti dell'UE per aver reso possibile il modello di business della sua azienda è limitata. L'anno scorso, ha chiesto alla Presidente della Commissione Ursula von der Leyen di dimettersi per la sua presunta inazione nel prevenire le cancellazioni dei voli durante uno sciopero dei controllori del traffico aereo in Francia. Il mese scorso, ha descritto il Parlamento europeo come "un laboratorio di chiacchiere per idioti" in risposta alla sua proposta sui diritti dei passeggeri.

"Grazie Ryanair, i vostri voli low cost da "Bruxelles Sud" – in realtà 70 km a sud di Bruxelles – per tornare a casa a Dublino sono stati una manna dal cielo quando sono arrivata in Belgio. Non amo ancora stressarmi per il mio bagaglio per assicurarmi che pesi meno di 20 kg, e non amo nemmeno trascinarli tra i recinti del bestiame per l'imbarco non prioritario. Ma mi avete permesso di tornare a trovare la famiglia dall'altra parte del mare senza il viaggio di un giorno e mezzo che ci vorrebbe in treno e traghetto". Di Aoife White

Da the european correspondent

Macron oppone l'orgoglio europeo alla tentazione del vassallaggio

Di Christian Spillmann

Dato per finito, politicamente indebolito in Francia e messo ai margini in Europa dal nuovo asse Merz-Meloni, Emmanuel Macron non è ancora fuori gioco. Il presidente francese ha illustrato le sue idee e presentato una serie di raccomandazioni ai leader europei in un'intervista concessa a sei testate del continente. Le sue riflessioni sono state rese pubbliche due giorni prima del

"ritiro" organizzato giovedì in un castello belga dal presidente del Consiglio europeo, António Costa - un incontro che dovrebbe costringere l'Ue a confrontarsi con il futuro disegnato dal ritorno di Donald Trump. L'iniziativa di Macron si inserisce nel solco delle posizioni espresse dall'ex presidente della Bce, Mario Draghi, e irrita Berlino e Roma, contrarie alla preferenza europea, al debito comune e all'idea di un rapporto di forza con la Casa Bian-

ca. "L'Europa affronta uno stato d'emergenza geopolitica e geoeconomica. Se il continente non investirà nella propria economia né rimuove più rapidamente gli ostacoli alla crescita, verrà 'spazzato via' dalla tecnologia americana e dalle importazioni cinesi". The Economist ha scelto queste parole per introdurre il messaggio di Macron.

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

Il Financial Times sottolinea invece l'isolamento del presidente francese. "La campagna spesso solitaria condotta da Macron a favore dell'autonomia strategica dell'Ue — presentata per la prima volta nel celebre discorso alla Sorbona nel 2017 — è stata rafforzata dal recente uso, da parte di Stati Uniti e Cina, delle dipendenze economiche come strumento di pressione contro l'Europa. Ma le crisi politiche e di bilancio che attraversano la Francia, insieme alla debolezza interna di Macron, complicano l'attuazione di queste proposte di lunga data. Alcune capitali dell'Ue le considerano inoltre in contrasto con il mercato unico e con i principi del libero scambio".

El País inquadra Macron nella fase finale della sua presidenza. «Indebolito sul fronte interno, affronta l'ultimo tratto del suo mandato. Ha scelto di concentrarsi sul ruolo di leader internazionale e oppositore del nuovo imperialismo americano - concludendo la sua avventura così come l'aveva iniziata, con il famoso discorso sulla sovranità europea».

Le Monde sottolinea le difficoltà incontrate nel far accettare la preferenza europea e l'idea stessa di sovranità strategica. "Da nove anni sostengo la necessità di un'Europa più sovrana. Il cambiamento concettuale è avvenuto, e abbiamo preso decisioni un tempo impensabili. Abbiamo costruito un'Europa della difesa, con finanziamenti e progetti comuni. La battaglia ideologica è vinta. Ma non siamo al ritmo giusto né alla scala giusta", ammette Macron. Il presi-

dente francese ha lanciato poi una frecciata ai suoi omologhi: Draghi ha difeso la preferenza europea e la necessità di innovare e investire — "ma ciò è stato in parte dimenticato lungo il cammino. Ci si è concentrati sulla semplificazione e la diversificazione, concetti più consensuali".

Macron rimette sul tavolo del Consiglio europeo la questione cruciale: circa 1.200 miliardi di euro l'anno di investimenti pubblici e privati necessari per le tecnologie verdi e digitali, la difesa e la sicurezza - e le soluzioni: "mobilitare il nostro risparmio e creare una capacità comune di indebitamento per queste spese orientate al futuro — degli eurobond per finanziare i migliori progetti europei".

Le proposte francesi urtano perché implicano una trasformazione profonda. Gli eurobond sono "un'illusione" e la preferenza europea deve restare "un'eccezione", ha detto un alto funzionario tedesco. Friedrich Merz ha immediatamente chiarito la sua posizione, agli antipodi rispetto a quella di Macron: "Gli investimenti devono provenire da un bilancio riformato. Due terzi della spesa attuale sono destinati ai consumi; questa ripartizione deve essere riorientata verso difesa e competitività". Merz ha aggiunto di "attendere con interesse" il ritero del Consiglio europeo - un eufemismo per un confronto che si annuncia serrato. Con le loro divergenze che si allargano, la capacità di Macron e Merz di trovare un terreno comune è sempre più incerta.

Secondo Andreas Rinke, che scrive su Internationale Politik, "dal punto di vista della Germa-

nia, l'asse franco-tedesco non rappresenta più una base solida per le decisioni europee". L'origine di questa consapevolezza risale al vertice del dicembre 2025, segnato da uno scontro frontale tra Merz e Macron sull'uso degli asset russi congelati per finanziare un prestito all'Ucraina e sull'accordo commerciale con il Mercosur - sostenuto dal cancelliere tedesco ma bollato dal presidente francese come "un cattivo accordo, negoziato male". Il tentativo del cancelliere di fare passare l'uso degli attivi sovrani russi a maggioranza qualificata è fallito, lasciandolo politicamente indebolito. Ma il Mercosur è stata una vendetta consumata a freddo, grazie alla collaborazione di Meloni.

A Berlino Macron non è più considerato l'interlocutore privilegiato. La sua impopolarità in Francia è ai massimi, il suo mandato volge al termine e non ha preparato una successione. "Non è solo Berlino a interrogarsi sul futuro leader francese dopo le presidenziali del 2027. Se gli europei cercano oggi una risposta comune al presidente americano, devono anche riconoscere che il tradizionale 'nocciolo europeo' difficilmente funzionerà senza un presidente francese europeista", osserva Rinke. La consultazione con Parigi sta perdendo la sua funzione di pilastro della politica europea tedesca e per questo Merz guarda sempre più ad altri partner.

"Il partenariato franco-tedesco è indispensabile all'avanzamento dell'Europa, ma non basta", ha risposto Macron nella sua intervista.

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

Tuttavia, anche i rapporti con Giorgia Meloni restano tesi. Il gioco delle parti non inganna più nessuno: il vertice italo-tedesco di fine giugno ha mostrato una forte sintonia tra Merz e Meloni, culminata in un non paper sulla competitività europea in vista del ritiro del 12 febbraio. Il documento elenca obiettivi privi di cifre e senza indicazioni sulle fonti di finanziamento - un vuoto che le proposte di Macron riempiono, irritando Roma e Berlino.

“Preferenza europea”, “indipendenza”, “protezione”: il lessico macroniano parla agli elettori e alle imprese. Perfino il Partito Popolare Europeo, la famiglia politica di Merz, vuole ora “comprare europeo”. In questa fase finale del suo mandato, Macron rimette l’agenda europea al centro del dibattito pubblico. La reazione unitaria dell’Ue di fronte alle mire di Trump sulla Groenlandia ha sollevato l’orgoglio europeo e incrinato la narrazione degli euro-scettici. Jordan Bardella, il leader

del Rassemblement National, è stato costretto a prendere le distanze da Trump e a rifiutare la coercizione americana. Il ritiro di Alden Biesen, un castello dell’ordine teutonico a un centinaio di chilometri da Bruxelles, dovrà chiarire “dove si colloca il punto di equilibrio” tra i leader dell’Ue. E dirà se “è giunto il momento della Germania” in Europa - oppure se Macron dispone ancora dell’ascolto dei suoi pari.

[da il mattinale](#)

Un sistema di ritorno draconiano

Elevato costo umanitario del prossimo rimpatrio dei migranti irregolari

Di *Bernd Parusel*

A meno che il Parlamento europeo non si batta per eliminare o modificare le parti peggiori della bozza di regolamento attualmente in circolazione su un "sistema comune di rimpatrio dei cittadini di paesi terzi il cui soggiorno è irregolare nell'Unione", il che sembra improbabile, l'UE potrebbe presto adottare un nuovo approccio. Questa bozza di regolamento mostra quanto l'UE si sia spostata verso posizioni di estrema destra e quanto poco sia interessata ai diritti umani e alle soluzioni pragmatiche per i richiedenti asilo respinti e altri migranti extracomunitari che hanno perso, o non hanno ottenuto, il permesso di soggiorno.

Nel marzo 2025, la Commissione europea ha proposto un regolamento sui rimpatri, dopo intense pressioni da parte degli Stati membri. Il regolamento è destinato a sostituire la Direttiva Rimpatri del 2008 attualmente in vigore e mira ad "accelerare e semplificare la procedura di rimpatrio". Il Consiglio ha adottato un "orientamento generale" sulla proposta di regolamento lo scorso dicembre. In sostanza, renderebbe un quadro coercitivo già di vasta portata ancora più draconiano. La posizione del Consiglio deve ancora essere negoziata con il Parlamento europeo, dove è in fase di elaborazione una risoluzione legislativa. Poiché, dopo le ultime elezioni, le mag-

gioranze in Parlamento possono essere formate sia al centro che all'estrema destra dello spettro politico, una versione definitiva del regolamento sui rimpatri potrebbe essere presto adottata, e risultare vicina alla posizione del Consiglio.

Per anni, forse decenni, i politici dell'UE si sono lamentati del fatto che il rimpatrio dei richiedenti asilo respinti non funzionasse abbastanza bene (vedi qui o qui), sostenendo che i sistemi di asilo e migrazione sono inutili se coloro a cui non viene concesso il diritto di soggiorno finiscono comunque per rimanere. Ci sono molte ragioni alla base dei bassi tassi di rimpatrio (come spiegato qui o qui, ad esempio), come la violenza e i conflitti nei paesi di origine, i richiedenti asilo respinti privi di documenti di viaggio o che non vogliono partire perché percepiscono il loro rifiuto come ingiusto, i paesi di origine che rifiutano di riammettere i propri cittadini, i collegamenti di viaggio interrotti, l'insufficiente capacità degli Stati membri di gestire i rimpatri, così come numerosi altri ostacoli pratici, legali e politici. Ma invece di cercare di comprendere e spiegare questi problemi e di affrontare il problema delle persone che soggiornano irregolarmente in Europa con soluzioni flessibili che prevedano anche regolarizzazioni o altre alternative nei casi in cui il rimpatrio sia irrealistico o inappropriato, molti legislatori dell'UE oggi sembrano credere che il progresso risieda nell'indebolimento degli standard **segue alla successiva**

“Da nove anni mi batto per un’Europa più sovrana (...). Abbiamo vinto questa battaglia ideologica. Ma non siamo al ritmo giusto e non siamo nella dimensione giusta”.

Emmanuel Macron

Continua dalla precedente

in materia di diritti umani e nella punizione delle persone disperate. Come sottolineato qui, i testi della Commissione e del Consiglio sollevano dubbi sulla loro compatibilità con gli obblighi internazionali in materia di diritti umani.

Ovunque ma non nell'UE

Come già sottolineato dai media, la proposta sul rimpatrio stabilisce una base giuridica per il concetto dei cosiddetti "centri di rimpatrio" nei paesi terzi, un'idea promossa politicamente come "soluzione innovativa". Eppure, l'idea di espellere le persone verso paesi con cui non hanno alcun legame, come ha fatto l'amministrazione Trump, appare particolarmente radicale. Lo scopo (come discusso qui e qui) è consentire agli Stati membri di espellere le persone che per qualche motivo non possono essere riportate nei loro paesi di origine, verso altri paesi al di fuori dell'UE, a condizione che uno o più Stati membri riescano a raggiungere un "accordo o un'intesa" con tali paesi. La posizione del Consiglio amplia il potenziale utilizzo di questo concetto (rispetto alla proposta della Commissione) consentendo non solo agli adulti, ma anche alle famiglie con bambini di essere inviati in tali centri. Nel frattempo, non è (ancora) chiaro come funzionerebbero nella pratica, dove verrebbero creati, quante persone potrebbero esservi condotte e cosa dovrebbe offrire l'UE per garantire un accordo o un'intesa con un paese destinatario.

Un sistema di rimpatrio senza alternative umane

La versione del regolamento del Consiglio contiene anche numerose altre disposizioni che meritano attenzione. Un punto chiave è che limita le possibilità per i cittadini di paesi terzi di contestare efficacemente le decisioni di rimpatrio e trovare alternative. Un obiettivo generale sembra essere che, una volta intimato a un cittadino di paese terzo di andarsene, non abbia altra scelta che farlo effettivamente (o essere allontanato). In determinate circostanze, gli allontanamenti possono essere rinviati, ma non esistono norme sulla revoca delle decisioni di allontanamento. Una decisione di rimpatrio può anche indicare uno o più paesi in cui una persona può tornare, o nessun paese, il che può rendere difficile presentare ricorso contro una decisione con riferimento alla situazione in uno specifico paese di rimpatrio. Inoltre, i ricorsi non sempre hanno effetto sospensivo. Gli Stati membri possono anche emettere decisioni di rimpatrio in caso di rischio di respingimento. In tali casi, l'allontanamento deve essere rinviato, ma la decisione di rimpatrio può rimanere in vigore. Come spiegato qui, ciò implica il rischio che una decisione di rimpatrio venga presa ed eseguita prima che venga presa una decisione di rinvio dell'allontanamento, il che può violare il principio di non respingimento.

Inoltre, mentre il testo della Commissione prevedeva almeno che uno Stato membro potesse, in qualsiasi momento della procedura di rimpatrio, rilasciare un permesso di soggiorno o altra autorizzazione a soggiornare per motivi umanitari o di altro tipo, regolarizzando così lo status di una persona, il Consiglio chiede che tale disposizione venga eliminata. Ciò può rendere difficile (se non impossibile) per i richiedenti asilo, che non vengono riconosciuti come rifugiati o bisognosi di protezione sussidiaria (o, ove disponibile, di uno status di protezione nazionale), e che pertanto vengono respinti e ricevono una decisione di rimpatrio, ottenere la residenza legale per altri motivi, quali legami familiari, motivi umanitari o compassionevoli o problemi di salute. Se questo è ciò che il Consiglio auspica dal regola-

mento, ciò solleva preoccupazioni circa un'eccessiva e sproporzionata ingerenza dell'UE.

Trasferirsi in un altro Stato membro e cercare di ottenere protezione o residenza è un'altra opzione che il nuovo sistema mira a escludere. Una decisione di rimpatrio emessa da uno Stato membro è destinata a essere riconosciuta ed eseguita anche dagli altri Stati membri: questi ultimi non sono tenuti a effettuare una propria valutazione o ad adottare una propria decisione di rimpatrio. Mentre la Commissione voleva rendere obbligatorio il riconoscimento reciproco delle decisioni di rimpatrio, il Consiglio ha indebolito tale disposizione, molto probabilmente perché il riconoscimento reciproco potrebbe comportare oneri maggiori per alcuni Stati membri rispetto ad altri. Ma la direzione è chiara.

Più coercizione, detenzione più lunga

Ai sensi della Direttiva Rimpatri del 2008, il rimpatrio volontario è stato il tipo di rimpatrio preferito. La proposta della Commissione del marzo 2025 aveva già abbandonato questo principio e il Consiglio non sembra ripristinarlo. Al contrario, il rimpatrio forzato sembra ora essere lo scenario standard, poiché le decisioni di rimpatrio non dovrebbero includere un periodo per la partenza volontaria.

La proposta della Commissione prevede inoltre misure coercitive notevolmente ampliate e più severe, non ultima la detenzione in attesa dell'espulsione. Mentre, secondo la normativa vigente, la detenzione può essere imposta fino a 18 mesi, la Commissione ha proposto un nuovo periodo massimo di 24 mesi. Anche se non è chiaro il motivo per cui una persona che non può essere rimpatriata entro 18 o 24 mesi possa improvvisamente diventare espulsa con l'aggiunta di un periodo di tempo maggiore, il Consiglio prevede periodi aggiuntivi fino a 6 mesi in determinate situazioni, senza un limite massimo assoluto. Anche il catalogo dei motivi di detenzione viene ampliato e gli Stati membri possono persino aggiungere ulteriori motivi previsti dal diritto nazionale. Ciò rischia di far sì che la detenzione diventi la regola piuttosto che una misura eccezionale di ultima istanza.

Il Consiglio amplia inoltre gli obblighi dei cittadini di paesi terzi di cooperare con le autorità degli Stati membri in merito al loro rimpatrio, e gli Stati membri possono adottare "misure investigative" di vasta portata al fine di preparare o garantire il rimpatrio. Ad esempio, possono perquisire il cittadino di paesi terzi e il suo luogo di residenza "o altri locali pertinenti", perquisire e sequestrare effetti personali e imporre altre misure investigative, ove previsto dal diritto nazionale. Il Consiglio aggiunge inoltre, in un articolo sugli obblighi di cooperazione dei cittadini di paesi terzi, che questi ultimi non possono opporsi fisicamente o verbalmente al loro rimpatrio. (In caso contrario, ciò può costituire motivo di trattenimento.)

Conseguenze

Sebbene la versione del Consiglio della proposta sul rimpatrio crei un sistema rigido che indebolisce gli standard di lunga data in materia di diritti umani, ad esempio per quanto riguarda il principio di non respingimento o il divieto di detenzione arbitraria, resta da vedere se raggiungerà almeno il suo obiettivo, ovvero facilitare, aumentare e accelerare i rimpatri. Questo è altamente discutibile. Il regolamento in arrivo non solo amplia gli obblighi per i cittadini di paesi terzi nella procedura di rimpatrio, ma richiede anche notevoli sforzi alle autorità degli Stati membri, ad esempio in materia di esecuzione delle decisioni di rimpatrio, capacità di trattenimento, alternative al trattenimento, controlli ed espulsione.

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

In situazioni in cui il numero di persone soggette a decisioni di rimpatrio è basso, il nuovo sistema potrebbe in linea di principio essere gestibile. Tuttavia, in caso di carichi di lavoro elevati, possono sorgere problemi di capacità, anche in presenza di assistenza da parte di Frontex. Per migliorare il funzionamento del sistema di rimpatrio, gli Stati membri dovrebbero cercare di evitare di convogliare più persone del necessario nel sistema di rimpatrio e prendere invece in considerazione alternative al rimpatrio, come le regolarizzazioni. Ma le attuali discussioni sulla ripresa dei rimpatri in Siria e Afghanistan, le nuove norme dell'UE sui paesi di origine sicuri e sui paesi terzi sicuri e la versione stessa del regolamento sui rimpatri del Consiglio, tra gli altri sviluppi, suggeriscono il contrario. Ciò può portare a un aumento del carico di lavoro. A meno che un gran numero di persone non possa essere trasferito in "centri di rimpatrio" in paesi terzi, cosa che sembra ancora improbabile, esiste un rischio

sostanziale che il numero di persone che rimangono bloccate nel sistema di rimpatrio aumenti.

Equità messa da parte

Il considerando 8 dell'approccio comune del Consiglio prevede una certa onestà, forse sorprendente. La Commissione aveva formulato la seguente affermazione: "Dovrebbe essere istituita una procedura comune di rimpatrio che sia ferma ed equa (...)". Nella versione del Consiglio, le parole "ed equa" sono cancellate. E in effetti, la proposta dimostra che l'equità nei confronti di coloro che giungono in Europa in cerca di protezione, sicurezza o migliori opportunità, e che vedono le loro aspirazioni infrante dal rigetto della loro richiesta di asilo, o che per altri motivi non sono in grado di ottenere o mantenere la residenza legale, non sembra essere un aspetto a cui gli Stati membri tengono molto.

Il dott. Bernd Parusel è ricercatore senior in scienze politiche presso lo Swedish Institute for European Policy Studies (SIEPS).

Da verfassungsblog

Tracce (non banali) di consapevolezza europea

Di Roberto Arditti

Le parole di Nikos Dendias su Achilles Shield indicano un punto di svolta: la difesa europea punta su produzione, know-how e integrazione industriale, restando saldamente ancorata alla Nato. Tra fondi Ue, nuovi programmi e aumento della spesa, l'Europa inizia a muoversi con maggiore coerenza. Grecia e Italia mostrano una linea pragmatica fondata su interoperabilità, innovazione e deterrenza collettiva.



Le parole del ministro della Difesa greco **Nikos Dendias** rappresentano un turning point per l'Europa. Parlando del sistema "Achilles Shield" – una versione ellenica più olistica dell'Iron Dome israeliano, capace di affrontare minacce multidominio dallo spazio al cyberspazio, dal mare agli abissi, dall'aria ai missili balistici e da crociera – Dendias ha delineato una collaborazione con Israele che va oltre l'acquisto di armi. "Produrremo internamente almeno il 50% di questi sistemi, acquisendo know-how", ha detto, enfatizzando un partenariato con l'ecosistema innovativo israeliano.

Queste dichiarazioni non sono solo un piano nazionale: segnalano che l'Europa della difesa sta finalmente svegliandosi, spinta da nuove consapevolezze dei governi nazionali in un mondo instabile. Cruciale però è che tutto questo avvenga entro il quadro Nato. L'Alleanza Atlantica resta il pilastro della sicurezza collettiva europea: al summit de L'Aia del 2025, gli Alleati hanno impegnato a investire il 5% del Pil entro il 2035 in difesa e sicurezza correlata – almeno 3,5% su core defence (truppe, armi, capability targets Nato) e fino a 1,5% su infrastrutture critiche, cyber, resilienza, innovazione e base industriale.

Nel 2025, tutti i membri superano per la prima volta il 2% del Pil, segnando un balzo storico rispetto al 2014 (solo tre Alleati).

Achilles Shield, integrato con sistemi Nato-compatibili come Patriot, rafforza l'Integrated Air and Missile Defence (Natinamds), garantendo interoperabilità e contributo alla deterrenza collettiva.

In questo contesto accelerano decisioni concrete. La Commissione Ue ha approvato la seconda ondata di fondi Safe (Security Action for Europe), con prestiti a basso costo per Estonia, Grecia, Italia, Lettonia, Lituania, Polonia, Slovacchia e Finlandia – dopo la prima tranche per altri otto Stati – per un totale di 38 miliardi destinati a modernizzare forze armate e integrare l'Ucraina.

Segue alla successiva

www.aiccrepuglia.eu

Continua dalla precedente

Safe è un meccanismo per scalare prontezza militare, con enfasi su acquisti europei e compatibilità Nato. Altro esempio chiave: l'interesse tedesco per il Global Combat Air Programme (Gcap), caccia di sesta generazione guidato da Italia, Regno Unito e Giappone.

Berlino, in frizione con il rivale Fcas (Francia-Spagna), ha sondato l'ingresso, come confermato dal ministro **Guido Crosetto**: "La Germania potrebbe unirsi in futuro". Gcap, con dimostratore 2027 e operativo 2035, unisce sforzi per un velivolo stealth interoperabile Nato, ridisegnando l'industria aerospaziale europea.

Il Regno Unito punta a legami più stretti con Ue, considerando una seconda edizione Safe, mentre aumenta la spesa al 2,5% del Pil entro il 2027. L'Ue ha varato un pacchetto da 90 miliardi per l'Ucraina, preferendo acquisti europei per rafforzare l'industria continentale – sempre in sinergia con Nato.

Questi passi rivelano un lato politico evidente: sono i governi di destra a cogliere meglio la gravità delle sfide globali, optando per pragmatismo e investimenti decisi. In Italia, Crosetto esemplifica questa visione.

Ha proposto una unità civile-militare di 5.000 persone contro warfare ibrida (cyber, disinformazione, pressioni economiche), operativa 24/7. Ha delineato la riorganizzazione della Difesa con un "non-paper" di 119 pagine, integrando il cyber come dominio nazionale e creando una "Cyber Army" iniziale di 1.200-1.500 unità.

Al summit Difesa 2025 ha annunciato "Difesa 5.0" adattabile, con sinergie industria-università-ricerca, e aumento della spesa al 2% del Pil (raggiunto includendo pensioni militari), puntando al 3,5% Nato. Per il 2025-2027, il budget sale a 31,2 miliardi nel 2025, con focus su trasformazione. Crosetto ha chiarito che l'aumento graduale (0,15-0,2% annuo post-procedura deficit Ue) è per rispettare gli impegni Nato, garantendo sostenibilità.

L'Europa si muove, ma il risveglio deve essere collettivo e ancorato alla Nato. Va evidenziato ancora una volta: non duplicazione, ma complementarietà per rafforzare deterrenza, interoperabilità e sovranità.

Governi come quello greco e quello italiano mostrano la via: innovare, produrre localmente e contribuire all'Alleanza.

In era multidominio, la difesa è imperativo per sicurezza condivisa.

Da formiche.net

POESIE PER LA PACE

"Il volto della pace"

La mia felicità è la nostra felicità
il mio sole è il nostro sole
noi ci dividiamo la vita
lo spazio e il tempo sono di tutti.
L'amore è al lavoro, egli è infaticabile.
Eravamo nel millenovecento diciassette
e conserviamo il senso
della nostra liberazione.

Noi abbiamo inventato gli altri
come gli altri ci hanno inventato.
Avevamo bisogno gli uni degli altri.
Come un uccello che vola ha fiducia
nelle sue ali
noi sappiamo dove conduce la nostra
mano tesa:
verso nostro fratello.
Colmeremo l'innocenza
della forza che tanto a lungo
ci è mancata
non saremo mai più soli.
Le nostre canzoni chiamano la pace
e le nostre risposte sono atti per la

pace.
Non è il naufragio, è il nostro desiderio
che è fatale, e la pace inevitabile.
L'architettura della pace
riposa sul mondo intero.

Paul Éluard



"È tempo di esorcizzare i fantasmi del passato".

La presidente del Parlamento europeo, Roberta Metsola, sulle relazioni con il Regno Unito dieci anni dopo il referendum sulla Brexit.

AICCRE PER GLI STATI UNITI D'EUROPA

QUALE FUTURO PER I RIFUGIATI UCRAINI IN EUROPA?

Quasi cinque milioni di rifugiati ucraini si sono costruiti una vita in Europa negli ultimi quattro anni. Hanno imparato nuove lingue, trovato lavoro e iscritto i figli a scuola. Con l'avvicinarsi della scadenza del loro status legale, il futuro è incerto.

Di Kateryna Farbar

Dopo l'invasione su vasta scala dell'Ucraina da parte della Russia, l'UE ha introdotto un nuovo status di rifugiato per garantire ai rifugiati ucraini permessi di soggiorno, il diritto al lavoro e l'accesso all'assistenza sociale, all'istruzione e all'alloggio. Questo status, noto come "protezione temporanea", scadrà il 4 marzo 2027.

Oltre tale data, il futuro dei rifugiati ucraini nell'UE non è chiaro.

Questa incertezza ha effetti a catena, come ha spiegato a The European Correspondent Joop Adema, ricercatore dell'Università di Innsbruck. Gli ucraini potrebbero investire meno tempo e denaro nell'apprendimento della lingua del paese ospitante e nella ricerca di un lavoro adatto alle loro competenze, compromettendo in ultima analisi la loro integrazione. I datori di lavoro, nel frattempo, potrebbero essere riluttanti a formare o assumere candidati il cui status è incerto.

L'UE ha un piano?

Ylva Johansson, inviata speciale per gli ucraini nell'UE, ha affermato che i paesi dell'UE dovranno introdurre leggi speciali per aiutare gli ucraini a passare dalla protezione temporanea dell'UE a un nuovo tipo di protezione a livello nazionale entro marzo 2027.

Questi potrebbero includere permessi di soggiorno per motivi di lavoro, di studio o familiari.

Adema ritiene che sia irrealistico aspettarsi una soluzione a livello europeo. "In pratica, non c'è mai stato un vero appello ad armonizzare le politiche di residenza e cittadinanza in tutta Europa. La maggior parte dei paesi non vuole affidare questa competenza a Bruxelles", ha affermato il ricercatore.

Kseniia Gatskova, ricercatrice senior presso l'Institute for Employment Research, ha dichiarato al TEC che "lo scenario migliore sarebbe quello di fornire una prospettiva a lungo termine ora, piuttosto che aspettare fino al 2027, perché l'incertezza è dannosa per un'integrazione sostenibile nel mercato del lavoro".

Benefici economici

I rifugiati ucraini hanno contribuito ad alleviare la carenza di manodopera in tutta l'UE, in particolare nei settori sani-

tario, dei servizi e dei trasporti.

Tuttavia, i loro tassi di occupazione variano notevolmente a seconda del paese ospitante. In Polonia, quasi quattro rifugiati ucraini su cinque lavorano e rappresentano circa il 5% dell'intera forza lavoro polacca. Lituania (72%), Regno Unito (69%) e Repubblica Ceca (63%) registrano tassi altrettanto elevati.

In Germania, al contrario, solo un rifugiato ucraino su tre ha un impiego. I datori di lavoro tedeschi richiedono spesso un elevato livello di conoscenza della lingua tedesca, che richiede tempo per essere acquisito.

Oltre a ciò, molti rifugiati ucraini sono impiegati in lavori non in linea con le loro qualifiche. "I paesi che spingono queste persone verso lavori poco qualificati solo per assumerle il prima possibile stanno sprecando talenti", ha dichiarato Gatskova al TEC. "A lungo termine, i paesi che applicano un approccio di integrazione sostenibile trarranno beneficio dalla situazione perché questi rifugiati contribuiranno ad alleviare la carenza di forza lavoro".

Dovrei restare o dovrei andare?

I rifugiati ucraini che desiderano rimanere nel paese ospitante, sono ben integrati e soddisfano i requisiti legali possono richiedere un permesso di soggiorno e, in alcuni paesi, la cittadinanza.

Allo stesso tempo, molti potrebbero alla fine essere incoraggiati a tornare a casa. Con la diminuzione della popolazione ucraina, il Paese spera di attrarre i suoi cittadini a tornare e contribuire alla crescita e alla ripresa economica.

Secondo un sondaggio dell'istituto Ifo di Monaco di Baviera, il 47% dei rifugiati ucraini farebbe ritorno in Ucraina nello scenario più ottimistico, in cui l'Ucraina mantenga la sua integrità territoriale, aderisca alla NATO e goda di uno sviluppo economico e istituzionale favorevole. Nello scenario più pessimistico – che prevede perdite territoriali, mancanza di garanzie di sicurezza e debole sviluppo economico e istituzionale – si prevede che solo il 3% tornerà in patria.

Anche per coloro che tornano, Gatskova sostiene che l'investimento dell'Europa non è stato vano. Ogni ucraino che ha imparato la lingua del paese ospitante, acquisito qualifiche e lavorato nell'UE "aumenta le possibilità di cooperazione tra i due paesi", ha affermato.

DA THE EUROPEAN CORRESPONDENT

IL MANIFESTO DEI FEDERALISTI DEL GRUPPO SPINELLI AL PARLAMENTO EUROPEO

L'Unione Europea sta affrontando sfide esistenziali in un momento in cui il multilaterale L'ordine si sta drasticamente erodendo. Ora più che mai è chiaro che dobbiamo prendere decisioni coraggiose basate sulle nostre idee e valori, che dobbiamo difenderli e non abbandonarli alle prime difficoltà. È stato non prendere decisioni audaci e semplicemente accettare troppe "piccole" concessioni che ci siamo ritrovati in uno stato di inerzia.

Questo è il momento del cambiamento. Dobbiamo agire con decisione in questo momento decisivo: scegliamo un'Unione pienamente sovrana con un alto livello di autonomia, scegliamo un'Europa che sia una potenza geopolitica.

Il momento europeo è ora

L'Europa deve trarre le conclusioni necessarie e reagire di conseguenza: deve essere in grado di proteggere e difendere autonomamente la propria sicurezza, prosperità e democrazia e smettere di dipendere dalle sue relazioni transatlantiche.

La sovranità strategica e l'autonomia non sono più un'opzione, ma una necessità esistenziale. Difendendo la Groenlandia, difendendo l'Ucraina, l'Unione Europea ha mostrato potenziale di forza attraverso un'azione comune. Ma molte sfide esistenziali rimangono necessarie per una risposta più forte. L'Unione Europea deve essere in grado di agire in modo indipendente, assumersi la piena responsabilità della propria difesa per continuare a promuovere, difendere e garantire la pace e perseguire i propri interessi e valori sulla scena globale con determinazione e credibilità.

Un'Europa altamente competitiva e sostenibile, radicata nel nostro modello socio-economico unico basato sui valori, è una condizione preliminare del potere geopolitico. Ma riconquistare la competitività, salvaguardare la prosperità sociale e modernizzare il bilancio non è sufficiente.

Il potere richiede che l'Europa passi dalla confederazione alla federazione.

L'unità europea non è una scelta — è una necessità. Solo insieme possiamo proteggere la nostra sicurezza, la nostra

la democrazia, e il nostro stile di vita.

Il momento europeo è ora

Proprio come nel 1950, dobbiamo concentrarci su un punto cruciale, ovvero l'istituzione di una Difesa Comune Europea (articolo 42 TUE), almeno con gli Stati disposti, sostenuta da un'unione politica più forte. Per noi, il Gruppo Spinelli, è chiaro: solo un'Europa più federale può affrontare queste sfide, garantendo il rispetto dei nostri valori e diritti fondamentali. Le istituzioni e i leader dell'UE devono sfruttare appieno il Trattato di Lisbona, attraverso un'interpretazione federalista in tutti i settori. Ciò significa superare il veto in politica estera, difesa e politica fiscale attraverso l'uso delle clausole Passerelle. Parallelamente, il Consiglio Europeo deve finalmente dare seguito alla proposta del Parlamento del 2023 di riformare i Trattati, abolendo così l'unanimità nel sistema decisionale dell'UE – le politiche di bilancio e fiscali, estere, di sicurezza e di difesa, e l'ampliamento dovrebbero rientrare tutti nella procedura legislativa ordinaria – comprese le future modifiche al Trattato.

Questo momento non deve distrarre l'UE dal suo impegno ad approfondire ed espandere l'Unione: attraverso l'allargamento, il rafforzamento dello spazio Schengen e l'avanzamento dell'Eurozona.

Questi sono pilastri tangibili del potere europeo.

Dall'attacco di Putin all'Ucraina al cambiamento geopolitico dell'amministrazione Trump, l'Europa si trova in un mondo sempre più ostile e affronta minacce senza precedenti alla nostra sicurezza, integrità territoriale e sovranità. Gli europei, e i loro leader, devono fare i conti con questa nuova realtà e compiere tutte le misure necessarie per affrontare la nostra vulnerabilità strategica e trasformarla in autonomia strategica.

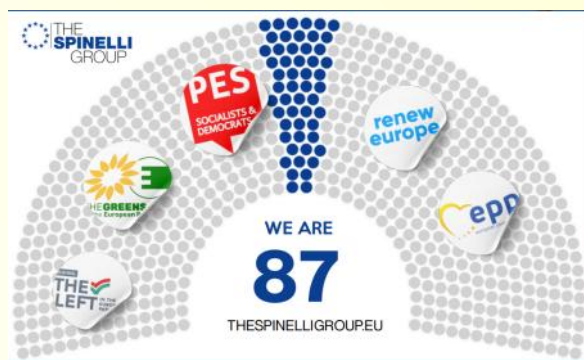
Solo un'Europa sovrana e unita può raggiungere questo obiettivo. Questa è l'Europa che scegliamo.

La strada da intraprendere non è né facile né certa, ma deve essere seguita e sarà fatta!

L'Europa non è solo un progetto economico.

È un progetto politico e morale.

Il Momento Europeo è ora.





The
EUROPEAN
moment
IS NOW

Manifesto

February 2026

CISGIORDANIA, ANNESSIONE SILENZIOSA

Nuova stretta di Israele sulla Cisgiordania. Ong e osservatori denunciano “un’annessione di fatto” che svuota gli accordi di Oslo e rende impossibile l’ipotesi stessa di uno Stato palestinese.



Secondo un controllo civile e di sicurezza dell’Autorità Nazionale Palestinese (Anp). Le nuove misure sono state approvate dopo un’annessione di fatto” che svuota gli accordi di Oslo e rende impossibile l’ipotesi stessa di uno Stato palestinese.

Un’annessione di fatto?

A differenza di quelli messi in atto in passato, quello attuale pare un tentativo dichiarato di **estendere il controllo israeliano sull’intera Cisgiordania** in termini di legislativi, pianificatori e di sicurezza. Tra le misure introdotte dal governo israeliano c’è la cancellazione del requisito di un “permesso di transazione” per completare qualsiasi acquisto immobiliare, riducendo di fatto la supervisione volta a prevenire frodi e abusi, un fenomeno comune nella compravendita di proprietà che i palestinesi non vogliono vendere. Richiedere un permesso consentiva inoltre al Ministero della Difesa di rifiutare l’acquisto di proprietà in aree sensibili. A preoccupare gli osservatori internazionali è anche **l’apertura** alla consultazione pubblica **dei registri catastali**, un obiettivo di lunga data del movimento per gli insediamenti. Finora, **tali registri erano sigillati**, rendendo difficile per i potenziali acquirenti rintracciare i proprietari e forzarli a vendere. Le nuove misure inoltre, pongono di fatto sotto il controllo israeliano anche zone delle aree A e B, pari a circa il 40% della Cisgiordania, il cui controllo amministrativo in base agli accordi di Oslo spetta all’Autorità Nazionale palestinese. Le modifiche porranno anche quelle aree sotto il controllo delle Idf – con il potere di demolire le strutture palestinesi esistenti, compresi siti archeologici e culturali, in violazione delle norme ambientali e delle risorse idriche. L’Ong israeliana Peace Now ha affermato che la decisione rischia di provocare il collasso dell’Autorità Nazionale Palestinese e comporta l’imposizione di **“un’annessione di fatto”**, accusando l’esecutivo israeliano di “aver infranto ogni possibile ostacolo contro un massiccio furto di terre palestinesi in Cisgiordania”.

Da occupazione ad annessione?

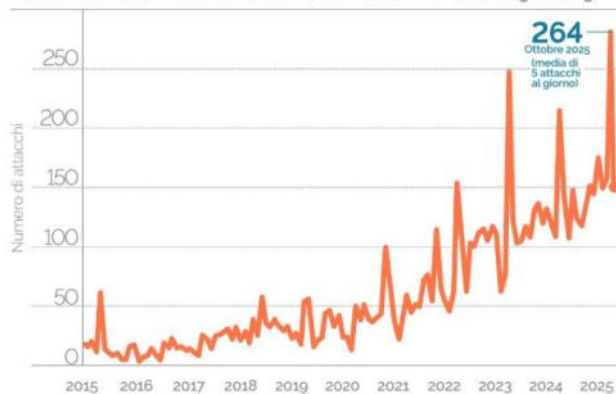
La decisione del governo israeliano – denunciata e condannata da diversi paesi arabi, dal Regno Unito e dalle Nazioni Unite – ha avuto conseguenze pratiche immediate. Nelle ore successive all’annuncio è stata registrata un’impennata delle violenze, già a livelli record da

[Segue alla successiva](#)

controllo sulla Cisgiordania. La decisione, il cui testo non è stato pubblicato ma di cui si trovano ampie ricostruzioni sulla stampa locale e internazionale, facilita l’acquisizione di terre palestinesi da parte di coloni israeliani, attraverso **l’abrogazione di un divieto decennale** sulla vendita diretta di terreni della Cisgiordania, e attraverso **la declassificazione dei registri catastali locali**. Entrambe le novità introdotte sono state denunciate da chi lamenta come, rendendo pubbliche le identità dei proprietari palestinesi, d’ora in poi coloni e società immobiliari potranno prendere di mira individui specifici esercitando pressioni per forzarli a vendere i propri terreni. Fino ad ora, i coloni potevano acquistare case solo da società registrate su terreni controllati dal governo israeliano. Le nuove misure inoltre, autorizzano le forze israeliane (Idf) a condurre **operazioni di controllo e demolizioni nelle zone A e B** della Cisgiordania che, in base agli accordi di Oslo, dovrebbero essere sotto il con-

Cisgiordania: gli attacchi dei coloni sono in aumento

Attacchi dei coloni israeliani a danno dei Palestinesi* (dal 2015 al 2025)



*con conseguenti vittime e/o danni alle proprietà
Fonte: dati OCHA

ISPI

Continua dalla precedente

mesi. Tuttavia, i promotori della legge – i ministri Beza-lel Smotrich e Israel Katz – l’hanno presentata come “un passo verso la trasparenza e il riscatto delle terre”. Il ministero degli Esteri israeliano ha poi affermato di aver corretto una “distorsione razzista” che “discriminava ebrei, americani, europei e chiunque non fosse arabo per quanto riguarda gli acquisti immobiliari in Giudea e Samaria”. Smotrich e Katz, osserva il New York Times, “hanno definito ‘ostacoli legali’ quelli che, nei fatti, sono gli accordi di Oslo del ‘93 e che – con il nuovo pacchetto di misure – vengono essenzialmente cancellati”. Al termine della seduta di gabinetto a porte chiuse con cui domenica è stata approvata la decisione, Smotrich ha commentato: “Stiamo radicando le nostre radici in ogni parte della Terra di Israele e seppellendo l’idea di uno Stato palestinese”. Con le elezioni generali previste al più tardi per il 27 ottobre, il leader del partito Sionismo religioso sembra voler sfruttare quelli che potrebbero essere i suoi ultimi mesi in carica per far sigillare il controllo israeliano sull’intera Cisgiordania.

Regole da rispettare?

La nuova misura è stata approvata e annunciata tre giorni prima dell’incontro tra Netanyahu e Donald Trump a Washington. Ciononostante, funzionari della Casa Bianca hanno ribadito l’opposizione del presidente americano all’annessione israeliana della Cisgiordania. “Una Cisgiordania stabile mantiene Israele sicuro ed è in linea con l’obiettivo di questa amministrazione di raggiungere la pace nella regione”, ha affermato un funzionario citato dal sito di notizie Axios. Ma nonostante le dichiarazioni di Trump dello scorso anno, gli insediamenti in Cisgiordania si sono espansi al ritmo più rapido da quando è iniziato il monitoraggio. Inoltre, per

le Nazioni Unite le decisioni del gabinetto di sicurezza costituiscono una chiara violazione degli accordi di Oslo e del diritto internazionale, secondo cui una potenza occupante non può modificare le leggi vigenti se non per motivi di sicurezza o a beneficio della popolazione locale. Il Segretario Generale dell’Onu, Antonio Guterres, ha invitato Israele a “revocare immediatamente le misure” ribadendo che tutti gli insediamenti della Cisgiordania occupata “non hanno alcuna validità legale e costituiscono una flagrante violazione del diritto internazionale” comprese le risoluzioni delle Nazioni Unite. Senza contare Gerusalemme Est, circa tre milioni di palestinesi vivono in Cisgiordania, insieme a più di 700 mila israeliani che vivono in insediamenti illegali in base al diritto internazionale.

“Le decisioni adottate domenica dal Gabinetto di Sicurezza israeliano rappresentano l’ultimo passaggio di un trend avviato ben prima dell’attuale legislatura, ma che negli ultimi anni ha conosciuto una significativa accelerazione. Esse incidono su alcuni degli aspetti più sensibili e simbolici della questione israelo-palestinese: dalla compravendita di terre ai luoghi di culto, come la Tomba dei Patriarchi, fino alle città sante, come Hebron/Al-Khalil. Il tempismo di queste misure appare tutt’altro che casuale, arrivando a pochi giorni dal viaggio di Netanyahu a Washington per incontrare Trump, che ha già espresso contrarietà a iniziative di questo tipo. Non è neppure casuale che questa accelerazione avvenga a pochi mesi dalle elezioni di ottobre, in un contesto in cui aumentano i dubbi sulla tenuta dell’attuale coalizione e sulla possibilità di portare avanti simili iniziative nel prossimo futuro”

Sara Isabella Leykin, ISPI MENA Centre

PROSSIMI APPUNTAMENTI

- ◆ **21 FEBBRAIO – ORE 10,00 - DIREZIONE NAZIONALE AICCARE**
- ◆ **25 FEBBRAIO – ORE 10,00—CONSIGLIO NAZIONALE AICCARE**
- ◆ **2 MARZO – ORE 10,30 – INFODAY SU PROGETTO CERV “RETI DI CITTÀ” (PER TUTTI GLI AMMINISTRATORI COMUNALI)**

TUTTI GLI INCONTRI SI SVOLGERANNO IN MODALITÀ’ ON LINE

Il prossimo egemone dell'Europa

I pericoli del potere tedesco

Di Liana Fix

"Vi avverto solennemente che, con l'attuale tendenza, la prossima guerra mondiale è inevitabile", dichiarò il condottiero francese Ferdinand Foch. Era il 1921 e Foch, comandante in capo degli eserciti alleati durante la Prima Guerra Mondiale, lanciava l'allarme in un discorso da New York. La sua preoccupazione era semplice. Dopo aver sconfitto la Germania, le potenze alleate l'avevano costretta al disarmo con il Trattato di Versailles. Ma solo un paio d'anni dopo, avevano smesso di far rispettare i termini della vittoria. Berlino, avvertì Foch, avrebbe potuto e avrebbe ricostruito il suo esercito. "Se gli Alleati persistono nella loro attuale indifferenza... la Germania sicuramente si solleverà di nuovo in armi".

Le affermazioni di Foch si rivelarono lungimiranti. Alla fine degli anni '30, la Germania aveva effettivamente ricostruito il suo esercito. Conquistò l'Austria, poi la Cecoslovacchia e infine la Polonia, scatenando la Seconda Guerra Mondiale. Quando fu nuovamente sconfitta, gli Alleati furono più attenti nella gestione del Paese. Lo occuparono e lo divisero, ne sciolsero le forze armate e abolirono in gran parte l'industria bellica. Quando gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica permisero rispettivamente alla Germania Ovest e alla Germania Est di ricostituire i propri eserciti, ciò avvenne solo sotto stretta supervisione. Quando permisero alle due metà di fondersi, la Germania dovette limitare le dimensioni delle sue forze armate. Ciononostante, il Primo Ministro britannico Margaret Thatcher si oppose alla riunificazione, temendo che avrebbe prodotto un Paese pericolosamente potente. Una Germania più grande, avvertì nel 1989, "avrebbe minato la stabilità dell'intera situazione internazionale e avrebbe potuto mettere a repentaglio la nostra sicurezza".

Oggi, i timori di Foch e Thatcher sembrano appartenere alla storia antica. Mentre l'Europa ha attraversato una crisi dopo l'altra negli ultimi decenni – la più importante, l'aggressione russa contro l'Ucraina – i funzionari del continente non si sono preoccupati che Berlino potesse diventare troppo forte, ma che fosse decisamente troppo debole. "Temo meno la potenza tedesca che l'inazione tedesca", dichiarò Radoslaw Sikorski, ministro degli Esteri polacco, nel 2011, durante la crisi finanziaria europea. Fu un'affermazione notevole da parte di un funzionario polacco, dato che Varsavia è tradizionalmente uno dei governi più preoccupati per la potenza tedesca. Non è il solo: le forze armate tedesche devono "spendere di più e produrre di più", dichiarò il Segretario generale della NATO Mark Rutte nel 2024.

Ora, questi leader stanno ottenendo ciò che volevano. Dopo molti rinvii, *la Zeitenwende* della Germania – la promessa del 2022 di diventare uno dei leader europei in materia di difesa – sta finalmente diventando realtà. Nel 2025, la Germania ha speso per la difesa più di qualsiasi altro paese europeo in termini assoluti. Il suo bilancio militare è oggi il quarto al mondo, subito dopo quello della Russia. Si prevede che la spesa militare annuale raggiungerà i 189 miliardi di dollari nel 2029, più del triplo rispetto al 2022. La Germania sta persino valutando il ritorno alla coscrizione obbligatoria se il suo esercito, la Bundeswehr, non riuscirà ad attrarre abbastanza reclute volontarie. Se il paese manterrà questa rotta, tornerà a essere una grande potenza militare prima del 2030.

In Europa, la maggior parte degli europei è stata felice di vedere Berlino ricostruire il suo esercito per difendersi dalla Russia. Ma dovrebbero stare attenti a ciò che desiderano. La Germania di oggi si è impegnata a usare la sua smisurata potenza armata per aiutare tutta l'Europa. Ma se non controllata, la supremazia militare tedesca potrebbe alla fine alimentare divisioni all'interno del continente. La Francia rimane preoccupata per il fatto che il suo vicino stia diventando una grande potenza militare, così come molti in Polonia, nonostante le opinioni di Sikorski. Con l'ascesa di Berlino, potrebbero crescere sospetto e sfiducia. Nel peggiore dei casi, potrebbe tornare la competizione. Francia, Polonia e altri stati potrebbero tentare di controbilanciare la Germania, il che distoglierebbe l'attenzione dalla Russia e lascerebbe l'Europa divisa e vulnerabile. La Francia, in particolare, potrebbe cercare di riaffermarsi come principale potenza militare e "*grande nation*" del continente. Ciò potrebbe innescare una vera e propria rivalità con Berlino e mettere l'Europa in conflitto con se stessa.

Tali esiti da incubo sono particolarmente probabili se la Germania finisse governata dal partito di estrema destra Alternativa per la Germania (AfD), in ascesa nei sondaggi. Il partito, fortemente nazionalista, è da tempo critico nei confronti dell'Unione Europea e della NATO, e alcuni dei suoi membri hanno avanzato rivendicazioni revansciste sul territorio dei paesi confinanti. Una Germania controllata dall'AfD potrebbe usare il suo potere per intimidire o costringere altri paesi, causando tensioni e conflitti.

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

Berlino ha bisogno di rafforzare il suo apparato militare. Il continente è in pericolo e nessun altro governo europeo ha la capacità fiscale che la Germania può mettere in campo. Ma Berlino deve riconoscere i rischi che accompagnano i suoi punti di forza e limitare la potenza tedesca integrando la sua potenza difensiva in strutture militari europee più profondamente integrate. I vicini europei della Germania, da parte loro, dovrebbero chiarire che tipo di integrazione difensiva vorrebbero vedere. Altrimenti, il riarmo tedesco potrebbe benissimo produrre un'Europa più divisa, diffidente e più debole, esattamente l'opposto di ciò che Berlino spera ora di ottenere.

TROPPO E NON ABBASTANZA

Per molti, è difficile comprendere perché il riarmo della Germania possa portare a competizione e instabilità in Europa. Tutti gli europei conoscono, ovviamente, la storia militaristica del Paese. Ma nei decenni successivi alla Seconda Guerra Mondiale, la Germania integrò profondamente sia la sua economia che il suo apparato difensivo nell'Europa. Il primo cancelliere della Germania Ovest del dopoguerra, Konrad Adenauer, respinse fermamente l'idea di trasformare il suo Paese in una potenza militare indipendente e sostenne l'integrazione delle forze armate della Germania Ovest in un esercito europeo o nella NATO. Dopo la fine della Guerra Fredda, la Germania adottò un approccio di moderazione militare e si identificò come una "potenza civile", affidabile e non minacciosa, anche se la riunificazione la rese molto più forte. Come dichiarò Helmut Kohl, il primo leader della Germania riunificata, nel 1989, "Solo la pace può venire dal suolo tedesco". L'integrazione economica e politica successivamente realizzata dall'UE creò un'identità paneuropea e alimentò la percezione che i Paesi europei, tra cui la Germania, avessero interessi strategici condivisi e quindi non potessero mai più tornare alla competizione.

Eppure, come hanno sostenuto alcuni studiosi realisti, la rivalità tra i paesi europei non è mai veramente scomparsa, e certamente non solo a causa dell'UE. È stata semplicemente attenuata, e in gran parte dalla NATO e dall'egemonia americana. L'UE era, ed è, principalmente un'organizzazione economica. La sicurezza e la difesa in Europa erano principalmente nelle mani della NATO e delle forze armate statunitensi. In altre parole, è stata una presenza statunitense prepotente a mitigare il dilemma di sicurezza europeo che le dimensioni e la posizione della Germania hanno tradizionalmente posto, non solo l'integrazione politica ed economica promossa dall'UE.

Ora che gli Stati Uniti sembrano ridurre l'attenzione e le risorse che storicamente hanno dedicato all'Europa, quella concorrenza potrebbe tornare. Potrebbe iniziare in modi piccoli e innocui. Altri paesi europei sono già

preoccupati per il potenziamento militare e la spesa per la difesa della Germania. Berlino, ad esempio, sta pianificando di spendere la maggior parte del suo bilancio per la difesa in aziende tedesche, sfruttando un'eccezione alle norme UE sulla concorrenza che consente ai paesi membri di saltare le procedure di notifica e autorizzazione per il finanziamento pubblico delle industrie della difesa nazionali quando tale spesa è una questione di interessi essenziali per la sicurezza. Ciò minerà la collaborazione e renderà difficile l'emergere di veri campioni europei dell'industria della difesa. Non aiuta il fatto che la Germania voglia che gli appalti rimangano saldamente nelle mani dei governi nazionali e rifiuti un maggiore ruolo di coordinamento per la Commissione europea. Ciò di cui l'industria della difesa del continente ha bisogno è l'europeizzazione e un mercato unico per gli armamenti, ma le politiche di Berlino non stanno spingendo il settore in questa direzione.

Se la Germania manterrà la rotta, diventerà una grande potenza militare prima del 2030.

Francia, Italia, Svezia e altri hanno approfittato della stessa scappatoia dell'UE per rafforzare i propri settori della difesa e dispongono di industrie militari sufficientemente grandi da moderare il predominio tedesco. Ma nessun paese europeo può eguagliare la spesa di Berlino. La Germania ha recentemente allentato il freno al debito per consentire spese per la difesa pressoché illimitate, un'opzione che la maggior parte dei paesi europei, con deficit più ampi, non ha. La soluzione migliore a questo enigma sarebbe che la Commissione europea si impegnasse in prestiti congiunti su larga scala per la difesa. Un precedente in tal senso esiste già: gli eurobond emessi dalla Commissione durante la crisi del COVID-19. Berlino, tuttavia, si è rifiutata di consentire un'iniziativa di difesa così radicale. Ha invece approvato solo programmi di prestito condizionato come EU SAFE, che offre fino a 175 miliardi di dollari in prestiti a basso costo per progetti di difesa collaborativi. Questi programmi (e quelli futuri simili) semplicemente non possono soddisfare la domanda finanziaria costante per iniziative industriali di difesa ad alta intensità di capitale. Sono anche di modesta entità rispetto al piano della Germania di spendere oltre 750 miliardi di dollari per la difesa nei prossimi quattro anni.

I politici tedeschi affermano di non voler pagare il conto dell'esuberante spesa interna di quelli che considerano governi fiscalmente meno responsabili nell'UE, soprattutto quando la crescita del loro Paese è stagnante. Ma questa argomentazione è ipocrita: i bilanci in pareggio e la crescita economica di Berlino sono stati alimentati per molti anni dalle esportazioni verso la Cina e dall'energia russa a basso costo, senza preoccuparsi dei rischi politici derivanti dal finanziamento dell'assertività di Pechino e dell'aggressione di Mosca. Anche la posizione della Germania è miope. [Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

È nell'interesse di Berlino consentire ad altre parti d'Europa di spendere generosamente per la difesa senza dover tagliare il welfare. Tali tagli, dopotutto, portano a una reazione populista, che indebolirà l'unità sull'Ucraina e gli sforzi difensivi contro la Russia – la ragione stessa per cui sono necessarie maggiori spese.

Berlino sostiene di voler stringere partnership con altri governi europei per garantire che la spesa per la difesa tedesca vada a beneficio dell'intero vicinato. A suo avviso, anche se le aziende nazionali traggono il massimo vantaggio dalla spesa tedesca, la torta è abbastanza grande da permettere a tutti di prenderne una fetta. Berlino considera inoltre lo stazionamento di truppe tedesche negli Stati baltici – e forse in altri paesi in futuro – una rassicurazione sufficiente a dimostrare di avere a cuore gli interessi dell'Europa e di non concentrarsi solo sul proprio riarmo. Ma offrire una fetta della torta agli altri stati del continente difficilmente soffocherà la loro inquietudine riguardo al predominio tedesco, soprattutto alla luce del ritiro degli Stati Uniti e dell'incertezza sulla NATO. Nonostante l'entusiasmo che gli europei provano attualmente per il rafforzamento della difesa tedesca, molti stanno iniziando a chiedersi come Berlino intenda consolidare il suo predominio militare e industriale in Europa. Vogliono che la Germania faccia la sua parte, non che la disprezzi.

LA POTENZA FA SPAVENTO

I politici tedeschi stanno ignorando tali preoccupazioni. Sostengono che i vicini della Germania non possono avere una Berlino debole e una forte in grado di difendere l'Europa. Il loro atteggiamento nei confronti del disagio europeo sembra essere che, poiché il continente ha chiesto il rafforzamento, non può lamentarsene.

Ma questa argomentazione non placcherà le preoccupazioni sul predominio tedesco. Parigi non gradisce l'idea che la Germania sia la potenza militare europea perché ritiene che questo sia il ruolo della Francia. Osserverà attentamente qualsiasi segnale che la Germania possa aspirare a ottenere armi nucleari, l'unico ambito rimasto della superiorità francese. Alcuni funzionari polacchi temono che una Germania militarmente potente possa un giorno sentirsi libera di ristabilire relazioni amichevoli con la Russia. I polacchi, e non solo coloro che sostengono il partito populista Diritto e Giustizia, hanno anche espresso la preoccupazione che una Germania dominante marginalizzi il ruolo degli stati più piccoli dell'UE e possa usare il suo potere per costringerli.

Gli analisti che vogliono capire perché gli europei temono l'egemonia tedesca non hanno bisogno di guardare indietro di un secolo; un decennio sarebbe sufficiente. Durante la crisi fiscale europea del 2010, diversi paesi

dell'UE erano sommersi dai debiti e necessitavano di salvataggi da parte dell'UE. Ciò significava, in pratica, ottenere l'approvazione per i salvataggi dalla Germania, la più grande e ricca economia dell'eurozona. Ma invece di mostrare solidarietà e usare la sua enorme ricchezza per aiutare generosamente questi stati, Berlino si è preoccupata della responsabilità fiscale e ha imposto dure misure di austerità come parte dei pacchetti di salvataggio, provocando una disoccupazione a due cifre e una miseria prolungata per i paesi debitori. Il governo tedesco è stato particolarmente duro con la Grecia, imponendo tagli profondi ai suoi programmi di previdenza sociale e ad altri servizi pubblici. Il tasso di disoccupazione del paese ha raggiunto quasi il 30% nel 2013 e, a metà del decennio, il suo PIL si è contratto di un quarto. I greci, a loro volta, hanno iniziato a detestare Berlino. Un famoso manifesto greco raffigurava l'allora cancelliera tedesca Angela Merkel, vestita con un'uniforme nazista.

Se la Germania non adotta misure per mitigare la sfiducia e il disagio, la competizione potrebbe davvero tornare in Europa. Per controbilanciare la potenza militare di Berlino, la Polonia, ad esempio, potrebbe cercare di allearsi più strettamente con i Paesi baltici e nordici e con il Regno Unito nella Forza di Spedizione Congiunta. Potrebbe anche cercare di unirsi agli Otto Nordici-Baltici, un quadro di cooperazione regionale tra Danimarca, Estonia, Finlandia, Islanda, Lettonia, Lituania, Norvegia e Svezia. In entrambi i casi, il risultato potrebbe essere la frammentazione degli sforzi di difesa comuni europei. Parigi, da parte sua, potrebbe essere tentata di riaffermarsi aumentando significativamente la spesa per la difesa come un modo per raggiungere e contenere la Germania, nonostante i problemi di bilancio interno della Francia. Parigi potrebbe anche cercare una più stretta cooperazione con Londra per controbilanciare Berlino.

Se l'Europa fosse divisa e destabilizzata dalla competizione interna, sia l'UE che la NATO potrebbero rimanere paralizzate. La Russia potrebbe intuire un'opportunità per mettere alla prova l'impegno della NATO, previsto dall'Articolo 5, per la difesa collettiva, oltre a proseguire in Ucraina. La Cina potrebbe sfruttare economicamente il continente, minacciandone la forza industriale. L'Europa farebbe fatica a difendersi, soprattutto in assenza di Washington. E se gli Stati Uniti diventassero una potenza ostile, come suggeriscono le loro dichiarazioni sull'annessione della Groenlandia, avrebbero più facilità a manipolare il continente. Un'Europa divisa, in altre parole, diventerebbe una pedina nel gioco delle grandi potenze.

IL RITORNO DEL REVANCHISMO

Una Germania militarmente dominante potrebbe rivelarsi particolarmente pericolosa se la sua leadership interna centrista iniziasse a perdere potere, come potrebbe accadere. Il Paese non terrà elezioni nazionali per

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

altri tre anni, ma l'AfD, partito estremista, è ora al primo posto nei sondaggi a livello nazionale. Aderisce a un'ideologia di estrema destra, illiberale ed euroscettica. È filo-russo, contrario al sostegno all'Ucraina e vuole invertire l'integrazione economica e militare della Germania nell'UE e nella NATO dopo il 1945, almeno nella loro forma attuale. Considera la potenza militare uno strumento di ingrandimento nazionale da utilizzare esclusivamente a vantaggio di Berlino. Spera di sviluppare un'industria della difesa tedesca completamente autonoma da quelle dei tradizionali alleati di Berlino. Se otterrà il potere federale, l'AfD userà l'esercito tedesco esattamente come temeva Thatcher: per proiettare il suo potere contro i vicini della Germania. Allo stesso modo in cui Washington ha avanzato rivendicazioni un tempo inconcepibili su Canada e Groenlandia, una Germania guidata dall'AfD potrebbe alla fine avanzare rivendicazioni su territorio francese o polacco.

I partiti centristi tedeschi sono consapevoli di quanto l'AfD sia temibile per i paesi confinanti. Di conseguenza, si sono adoperati per metterlo in quarantena, con il centro-destra e il centro-sinistra che hanno formato grandi coalizioni per tenerlo lontano dall'autorità federale. Ma bloccare l'AfD sta diventando ogni anno più difficile. Il partito ha ottenuto il secondo maggior numero di voti alle elezioni tedesche del 2025. Probabilmente trarrà incoraggiamento dalle elezioni statali del 2026: i sondaggi mostrano il partito a portata di mano per la maggioranza nel Meclemburgo-Pomerania Anteriore e nella Sassonia-Anhalt. Se dovesse ottenere la maggioranza dei seggi alle prossime elezioni nazionali tedesche, il muro di protezione potrebbe crollare.

La Germania potrebbe emergere come potenza egemone nazionalista e militarista in Europa.

Il ritorno del revisionismo e del revanscismo sotto l'AfD avverrebbe gradualmente, poi improvvisamente. Come primo passo, il partito di centro-destra tedesco, l'Unione Cristiano-Democratica, che per ora rimane fermamente contrario all'AfD, potrebbe consentire al partito di estrema destra di sostenerlo indirettamente come leader di un governo di minoranza conservatrice. L'AfD sfrutterebbe quindi la sua nuova importanza per diffondere la propria ideologia. Cercherebbe anche di prendere in ostaggio il governo, minacciando di farlo cadere se non approvasse politiche di estrema destra. I rappresentanti dell'AfD spingerebbero per la fine del sostegno all'Ucraina, ma potrebbero anche alimentare le tensioni con i vicini della Germania avanzando rivendicazioni irredentiste su territori un tempo controllati da Berlino, come alcuni degli ex territori orientali del Reich tedesco che fanno parte della Polonia (e della Russia) dal 1945. Un governo di minoranza conservatrice insisterebbe sul

fatto che collaborerebbe con l'AfD solo su questioni specifiche e che i principi fondamentali della Germania in materia di politica estera e di difesa rimarrebbero invariati. Ma il nuovo potere dell'AfD causerebbe quasi certamente una grande perdita di fiducia e maggiori tensioni con gli altri paesi europei.

In uno scenario ancora più pericoloso, l'AfD potrebbe diventare un partner ufficiale di un governo di coalizione, o addirittura il leader della coalizione. In tal caso, spingerebbe per svincolare formalmente la Germania dalle strutture occidentali o per indebolirle dall'interno. Ad esempio, cercherebbe di rimodellare l'UE in un'illiberale "Europa delle Nazioni" senza l'euro come moneta comune, invertendo l'integrazione della Germania nel continente. Ciò indebolirebbe i legami economici che hanno promosso la pace per 80 anni in Europa, reintroducendo innumerevoli problemi economici e innescando ogni sorta di conflitto politico intraeuropeo. L'AfD probabilmente si ritirerebbe anche dagli sforzi rimanenti della NATO contro la Russia, opterebbe per un accomodamento con il Cremlino e spingerebbe per il ritiro della brigata tedesca dalla Lituania. Potrebbe anche cercare di far uscire Berlino completamente dalla NATO, anche se, se la NATO fosse guidata da Stati Uniti illiberali, potrebbe voler rimanere. Potrebbe compromettere la cooperazione e la riconciliazione con Francia e Regno Unito, anche sospendendo il Trattato di Aquisgrana appena concluso e il Trattato di Kensington, che hanno elevato la cooperazione in materia di sicurezza franco-tedesca e britannico-tedesca a nuovi livelli. La Germania emergerebbe come un egemone indipendente, nazionalista e militarista in Europa.

In risposta, Francia, Polonia e Regno Unito creerebbero quasi certamente coalizioni di controbilanciamento progettate per contenere la Germania, anche se fossero governate da partiti di destra. Altri stati europei potrebbero fare lo stesso. Una Germania guidata dall'AfD, nel frattempo, cercherebbe le proprie alleanze, ad esempio con un'Austria o un'Ungheria amiche della Germania. La capacità del continente di difendersi dalle minacce esterne si dissiperebbe di fatto. Gli europei torneranno a scontrarsi, esattamente ciò che gli Stati Uniti cercano da tempo di impedire.

MANETTE D'ORO

Esiste un modo per Berlino di espandere la sua potenza militare senza riportare l'Europa a un'era di competizione e rivalità, forse anche se la Germania finisse per essere governata dall'AfD. La soluzione è che il Paese accetti quelle che lo storico Timothy Garton Ash, scrivendo su queste pagine trent'anni fa, chiamava "manette d'oro": restrizioni alla propria sovranità attraverso una maggiore integrazione con i vicini europei.

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

I leader tedeschi del passato hanno fatto questo compromesso. Adenauer integrò la nuova Bundeswehr della Germania Ovest nella NATO. Per riunificarsi con la Germania Est, Kohl scambiò il marco tedesco con l'euro, rinunciando alla sovranità monetaria di Berlino. I leader di oggi dovrebbero seguire questi esempi. Possono iniziare accettando un debito europeo congiunto su larga scala per la difesa e consentendo così ai paesi con meno margine di manovra fiscale della Germania di spendere generosamente per la difesa senza indebitarsi ulteriormente e rischiare – come potrebbe accadere con la Francia – ulteriori declassamenti del merito creditizio. Rispetto alla maggior parte dei paesi europei, i costi di indebitamento aggregati dell'UE sono bassi e, in quanto maggiore economia dell'eurozona, la Germania può permettersi di fungere da garante di ultima istanza. Ciò integrerebbe più a fondo la potenza militare e industriale tedesca in Europa, facendo sì che Berlino si assuma la responsabilità finanziaria degli armamenti del continente. (Potrebbe anche favorire un processo decisionale più congiunto, poiché gli stati dell'UE potrebbero collaborare alla selezione dei progetti e delle priorità di difesa finanziati da questi eurobond.)

La Germania dovrebbe inoltre promuovere una maggiore integrazione delle industrie di difesa nazionali europee, anche cercando una maggiore collaborazione nei propri progetti, piuttosto che investire in modo massiccio nelle aziende nazionali. Allo stesso modo, la Germania dovrebbe abbracciare vere e proprie aziende di difesa europee, come Airbus, creata come consorzio aeronautico europeo per offrire un'alternativa ai produttori americani. Tutte queste misure non solo scongiurerebbero i timori di una Germania dominante, garantendo che la base difensiva di Berlino si basi su altri attori, ma garantirebbero anche una maggiore portata ed efficacia nel rafforzamento militare complessivo dell'Europa.

Infine, e in modo più ambizioso, la Germania e i suoi alleati europei dovrebbero riflettere su una più profonda integrazione militare. Dato il ritiro degli Stati Uniti, l'Europa dovrà trovare formati e strutture militari al di fuori della NATO con cui difendersi. E sebbene un esercito europeo rimanga improbabile nel prossimo futuro,

i paesi del continente dovranno creare formazioni militari multinazionali più ampie per scoraggiare la Russia. (Esistono già piccoli esempi di tali tentativi, tra cui una brigata franco-tedesca e alcuni gruppi tattici dell'UE, sebbene debbano ancora essere schierati). Inoltre, il continente dovrebbe istituire strutture di comando europee che integrino strettamente la Bundeswehr con le altre forze armate e offrano un'alternativa alle strutture NATO in periodi di tensioni transatlantiche. Una più profonda integrazione militare europea limiterebbe il potere tedesco, sottoponendo la Germania a un processo decisionale collettivo. Si tutelerebbe persino contro un governo guidato dall'AfD, rendendo praticamente impossibile svincolare la Bundeswehr da iniziative congiunte senza adottare misure drastiche e impopolari, come l'uscita dall'UE o da altre istituzioni europee cooperative. La "coalizione dei volenterosi" che vari funzionari europei hanno proposto di inviare in Ucraina dopo un accordo di pace potrebbe servire da prova.

Il rischio di fratturare il continente dovrebbe indurre Washington a riflettere prima di fare un passo indietro, e soprattutto prima di sostenere l'AfD. Se l'Europa dovesse tornare alla competizione tra grandi potenze, Washington potrebbe dover impegnare più risorse nel continente di quante ne abbia impiegate negli ultimi decenni, per evitare che l'Europa sprofondi nel conflitto. Questo è esattamente l'esito che la Casa Bianca vuole evitare.

Ma un'Europa instabile e frammentata non è affatto garantita, nemmeno in un'epoca di ridotto coinvolgimento americano. I paesi europei hanno imparato a integrarsi e a cooperare negli ultimi ottant'anni in modi che gli osservatori del passato avrebbero liquidato come fantasie. Infatti, grazie all'invasione russa, la concordia continentale è ora più forte che in qualsiasi altro momento della storia. L'Europa ha molti modi per evitare un dilemma di sicurezza incentrato su una Germania dominante. La brutale pressione di Washington potrebbe unire ulteriormente il continente e forgiare un'identità europea più forte. Un risultato così positivo richiederà moderazione, lungimiranza e fortuna. Ma i leader del continente devono impegnarsi a fondo per raggiungerlo. La posta in gioco è troppo alta e l'alternativa indicibile.

Da foreign affairs

"Dobbiamo passare da 27 a uno. L'unica risposta efficace a ciò che Trump sta facendo all'Europa è integrare il mercato unico e passare dal mercato unico a un solo mercato".

Enrico Letta

"L'idea che un radicale sia qualcuno che odia il suo Paese è ingenua e solitamente idiota. È più probabile che sia qualcuno che ama il suo Paese più di tutti noi, e quindi è più turbato di noi quando lo vede corrotto. Non è un cattivo cittadino che si dà al crimine; è un buon cittadino spinto alla disperazione."

– HL Mencken

Un anno dopo «do something», Draghi dice solo: «Sbrigatevi»

Di Francesco Cundari

Il guaio è che non tutti paiono avere voglia di affrettarsi lungo la via dell'integrazione, scrive Francesco Cundari nella newsletter "La Linea". Arriva tutte le mattine dal lunedì al venerdì più o meno alle sette

Accusata di conculcare le prerogative nazionali per decidere su ogni aspetto della nostra vita e al tempo stesso di non decidere nulla, l'Unione europea, in verità, non è né un'occhiuta ed efficientissima dittatura tecnocratica né un pachiderma burocratico incapace di muoversi di un passo. È lenta, certamente, proprio perché è democratica. Il problema è che a volte sembra semplicemente ferma. Dopo avere commissionato a Mario Draghi il famoso rapporto sulla competitività consegnato nel settembre del 2024, averlo convocato sei mesi dopo per chiedergli cosa fare (pur non avendo messo seriamente mano a nessuna delle indicazioni del suo ambizioso documento, motivo per cui l'interessato era sbottato nel celebre «do something», fate qualcosa), passato un altro anno, i vertici dell'Unione riuniti in Belgio hanno nuovamente invitato Draghi, assieme a Enrico Letta, autore di un analogo rapporto incentrato sul mercato unico, a indicare loro la strada da seguire. E così, se un anno fa l'ex presidente della Bce aveva detto «fate qualcosa», un anno dopo, com'era ragionevole attendersi, ha detto essenzialmente [«sbrigatevi»](#).

Il problema è che non tutti sembrano avere gran voglia di affrettarsi, o perlomeno non sulla strada di un'Unione più stretta (sia nel senso di più strettamente integrata, sia nel senso di più ristretta, composta almeno nel suo nucleo più avanzato da chi ci sta). La Francia di Emmanuel Macron, sia pure con tutte le sue ambiguità e contraddizioni, vedi il no al Mercosur, spinge per passi avanti concreti, a cominciare dal debito comune (gli eurobond di cui si parla da quando andavo ancora a scuola), ma il cancelliere Friedrich Merz sembra intenzionato a confermare la storica opposizione della Germania a questa scelta, indispensabile per potersi almeno avvicinare alla dimensione delle risorse necessarie per la svolta invocata da Draghi, e imposta dalla realtà del nuovo scenario internazionale. Proprio oggi che le minacce trumpiane, l'imperialismo russo e l'aggressiva concorrenza cinese sembrerebbero avere convinto anche i più refrattari paesi nordeuropei della necessità di uscire dai rigidi vincoli del passato, che tante difficoltà hanno creato ai paesi mediterranei ad alto debito com'è il nostro, ecco che la Germania trova giusto nell'Italia un alleato disposto a farle da sponda, come conferma anche il modo in cui Giorgia Meloni ha liquidato la questione degli eurobond, storica rivendicazione del nostro paese, come «divisiva».

Da linkiesta

"Europa a due velocità" e "Made in EU" sono le conclusioni principali del ritiro dei leader

Ultim'ora

Di Elena Sánchez Nicolás e Wester van Gaal

L'Europa a due velocità e la cosiddetta "preferenza europea" sono passate dai margini al centro del dibattito politico durante il ritiro informale dei leader dell'UE nel castello medievale di Alden Biesen, nel Belgio orientale, giovedì (12 febbraio).

"Un'Europa, un mercato, questo è stato il titolo della discussione odierna, e questa è la nostra ambizione", ha affermato la presidente della Commissione europea Ursula von der Leyen, annunciando un'altra tabella di marcia di riforme necessarie per aumentare la competitività, che sarà presentata in vista del prossimo incontro formale dei leader dell'UE a Bruxelles a marzo.

"Nel 1992 siamo passati da un mercato comune al mercato unico; ora stiamo passando da un mercato unico a un mercato unico", ha affermato il presidente del Consiglio dell'UE António Costa, promettendo di ultimare il

processo "entro la fine del 2027".

"Sotto pressione possiamo spostare le montagne", ha affermato anche von der Leyen.

Diversi leader dell'UE, tra cui von der Leyen, il presidente francese Emmanuel Macron e il cancelliere tedesco Friedrich Merz, hanno ora appoggiato la proposta di un'Europa cosiddetta "a due velocità", che mira tatticamente a promuovere le riforme aggirando l'unanimità, vista come un ostacolo alla competitività in un mondo plasmato dalla rivalità strategica con Stati Uniti e Cina.

Ai leader si sono uniti l'ex presidente della Banca centrale europea Mario Draghi e un altro ex primo ministro italiano, Enrico Letta, entrambi i quali hanno pubblicato nel 2024 dei rapporti volti a orientare gli sforzi per rendere l'UE più competitiva.

Sebbene i loro resoconti siano stati pubblicati in un contesto diverso, prima che Donald Trump tornasse alla Casa Bianca, sono stati invitati a contribuire a promuovere nuove idee.

"L'unica risposta efficace a ciò che Trump sta facendo all'Europa è integrare il mercato unico e passare dal mercato unico al mercato unico", ha affermato Letta al termine dell'incontro.

Nel suo rapporto sulla competitività del 2024, Draghi ha stimato il fabbisogno annuo di investimenti a circa 800 miliardi di euro, una stima che la Banca centrale europea (BCE) ha poi aumentato a 1,2 trilioni di euro all'anno, riflettendo le crescenti ambizioni di difesa dell'Europa.

"Non ci sarà competitività senza maggiori investimenti. Oggi ci siamo concentrati principalmente su come mobilitare gli investimenti privati", ha affermato Costa, aggiungendo che anche gli investimenti pubblici svolgono un ruolo decisivo, soprattutto nel contesto dei negoziati sul prossimo bilancio pluriennale dell'UE.

Riunione pre-vertice di 19 stati

A margine del ritiro, il Primo Ministro italiano Giorgia Meloni ha annunciato che un nuovo gruppo di lavoro, guidato da Italia, Germania e Belgio e focalizzato sulla competitività, continuerà i suoi lavori in vista della riunione del Consiglio europeo di marzo.

All'incontro hanno partecipato 19 paesi: Spagna, Portogallo, Irlanda, Slovenia, Malta e i tre stati baltici non hanno partecipato.

"Tutti sono stati invitati a unirsi al gruppo", ha dichiarato il primo ministro belga Bart de Wever al termine della riunione, riconoscendo che, sebbene potesse sembrare una "riunione preliminare" poco "elegante" nei confronti degli altri, non volevano dare l'impressione di un grande blocco che cercava di imporre la propria volontà agli altri paesi.

"La discussione si è concentrata sulle tre priorità delineate nel documento di orientamento predisposto da Italia, Germania e Belgio: completamento del mercato unico; semplificazione normativa e riduzione dei prezzi dell'energia; politica commerciale ambiziosa e pragmatica", ha affermato Meloni su X.

Originariamente mirate ad approfondire i mercati dei capitali dell'UE, l'Unione bancaria e l'Unione dei mercati dei capitali (UMC), rimaste a lungo in stallo, sono state ora riformulate per stimolare la crescita e mobilitare i risparmi a lungo termine.

I progressi sulla CMU sono bloccati da anni, data la serie di riforme che vanno dalla centralizzazione della vigilanza e dall'allineamento fiscale alle infrastrutture di mercato e alle modifiche in materia di insolvenza, mentre le divisioni nazionali e gli interessi finanziari contrastanti non hanno fatto altro che aggravare la situazione di stallo.

Ma c'è speranza che la CMU, ora rinominata Savings and Investments Union (SIU), con particolare attenzione al risparmio e agli investimenti, possa finalmente guadagnare terreno.

Mercoledì, von der Leyen ha avvertito che se gli Stati membri non porteranno avanti quest'anno l'attesissima Unione dei mercati dei capitali (UMC), procederà con una coalizione più piccola di paesi.

"Il completamento dell'Unione del risparmio e degli investimenti [rebranding dell'Unione dei mercati dei capitali] può liberare fino a 470 miliardi di euro di investimenti", ha affermato. Giovedì ha ribadito che, se non si faranno progressi sufficienti entro giugno 2026, verranno prese in considerazione altre opzioni.

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

"Fate bene. Preferisco farlo entro il 2027", ha detto, aggiungendo che l'opzione esiste per "almeno nove Stati membri, se vogliono procedere più rapidamente".

"Spesso andiamo avanti alla velocità dei più lenti, e la cooperazione rafforzata evita che ciò accada", ha affermato von der Leyen.

Il 28° regime sarà svelato a marzo

Il commercio intra-UE è diminuito: gli scambi di merci sono scesi dal 23,5% del PIL dell'UE nel 2023 al 22% nel 2024, il che segnala una frammentazione all'interno del mercato unico.

In effetti, il Fondo monetario internazionale ha stimato che le barriere interne all'UE equivalgono a tariffe del 44 per cento per i beni e del 110 per cento per i servizi, una cifra spesso citata dai leader dell'UE, sebbene alcuni esperti ne mettano in dubbio l'accuratezza.

Una delle presunte soluzioni è il programma di semplificazione della Commissione, che secondo i critici rischia di portare alla deregolamentazione e all'abbassamento degli standard che tutelano la salute, l'ambiente, i lavoratori e la partecipazione dei cittadini.

Un altro dei temi discussi giovedì dai leader è stato il cosiddetto 28° regime, che considererebbe l'UE come un mercato unico per la registrazione delle aziende e del lavoro, ponendo fine a un mosaico di 27 diverse norme nazionali considerate un ostacolo all'attrazione di capitali, all'espansione e alle attività transfrontaliere.

Il 28° regime, considerato da molti un potenziale "punto di svolta", dovrebbe essere presentato entro la fine di marzo. "Ovunque vi troviate, potete costituire una società registrata nell'UE entro 48 ore", ha dichiarato von der Leyen giovedì.

Se non tutti i 27 Stati membri saranno d'accordo sull'attuazione del piano, un gruppo selezionato potrebbe procedere, ha affermato.

"Mi impegnerò per evitare una 'cooperazione rafforzata' [ovvero un gruppo più ristretto di stati disponibili] e per garantire che tutti i 27 stati membri concordino sul regime comune", ha affermato Costa. "Abbiamo bisogno di un solo regime per aumentare la capacità delle nostre aziende di operare sul nostro mercato".

Nel frattempo, Macron ha anche accennato a un possibile accordo sulla riforma delle regole sulle fusioni, che aiuterebbe le aziende a crescere e "faciliterebbe l'emergere di grandi campioni europei in questa competizione internazionale".

Il blocco dei 27 paesi produce molte startup, ma poche di esse diventano grandi player; tra queste, ci sono alcune aspettative, tra cui l'olandese ASML, azienda di semiconduttori, la tedesca SAP, la svedese Spotify o la danese Novo Nordisk.

"Prodotto in Europa"

Allo stesso modo, la discussione su un regime cosiddetto di "preferenza europea" o "Made in Europe", che favorirebbe le aziende nazionali in settori strategici, è attentamente calibrata dalla Commissione europea per evitare di proiettare protezionismo o ritorsioni da parte dei partner commerciali, nel rispetto delle norme commerciali internazionali.

La Commissione propende per un'interpretazione flessibile della "preferenza europea", allineandosi maggiormente alla Germania che alla Francia.

Una bozza di legge sull'acceleratore industriale propone

che soddisfano criteri di reciprocità e competitività.

La Francia auspica un limite rigoroso ai paesi dello Spazio economico europeo,

mentre la Germania è a favore di un approccio

"Made with Europe" più ampio, che includa partner commerciali e nazioni con obiettivi simili.

Secondo Costa, i leader hanno concordato sulla necessità di proteggere i settori strategici, tra cui l'intelligenza artificiale, le tecnologie quantistiche, i sistemi di pagamento, la difesa, lo spazio e le tecnologie pulite. "Mapparemo e identificheremo le nostre dipendenze e le affronteremo attraverso una strategia di diversificazione basata sulle preferenze europee, applicata in settori strategici selezionati", ha affermato.

"Ritengo che ci sia un buon accordo sulla necessità di utilizzarlo nei settori strategici selezionati in modo proporzionale e mirato, dopo un'analisi approfondita per identificare dove è necessario e utile", ha affermato Costa.

Prezzi dell'energia

Di fronte alle pressioni di alcuni settori dell'industria e di diversi leader affinché abbassassero i prezzi dell'energia e persino eliminassero del tutto il sistema di scambio di quote di emissione (ETS) dell'UE, von der Leyen ha promesso che una revisione di luglio avrebbe esaminato se il sistema di fissazione del prezzo del carbonio necessitasse di "elementi" in grado di modulare i prezzi se i costi aumentassero troppo.

Tuttavia, ha difeso con forza il programma. Dal 2005, le emissioni nei settori coperti dall'ETS sono diminuite del 39%, mentre altri settori sono cresciuti del 71%.

"Decarbonizzazione e crescita possono andare di pari passo", ha affermato. "Se vuoi inquinare, paghi. Se non vuoi pagare, innovi".

Per quanto riguarda la progettazione del mercato energetico, von der Leyen ha affermato che i leader hanno avuto "un'intensa discussione" e che la commissione presenterà "diverse opzioni" a marzo, tra cui possibili modifiche al sistema di merito, in base al quale il gas costoso spesso determina il prezzo dell'elettricità per tutti, anche quando la maggior parte dell'energia proviene da fonti rinnovabili più economiche.

"La politica industriale è chiaramente di primo piano nell'UE... [ma con] nette differenze tra la Francia che spinge sul debito UE come incentivo agli investimenti e la Germania che si concentra sulla burocrazia e sull'ETS", ha affermato Marcin Korolec, direttore del Green Economy Institute ed ex ministro polacco del clima, in risposta alle discussioni dei leader di giovedì.

Da euroobserver



I leader dell'UE discutono con Mario Draghi durante il vertice informale al castello di Alden Biesen (Foto: Unione Europea)

ASSOCIAZIONE ITALIANA per il CONSIGLIO dei COMUNI e delle REGIONI d'EUROPA
FEDERAZIONE DELLA PUGLIA

SEI BORSE DI STUDIO PER STUDENTI DELLE SCUOLE MEDIE SUPERIORI
(con il sostegno della Presidenza del Consiglio Regionale della Puglia)

La Federazione regionale AICCRE Puglia promuove **per l'anno scolastico 2025/2026** un concorso sul tema:

“VALORI E PRINCIPI DELL'UNIONE EUROPEA: BALUARDO NEL CONTESTO GEOPOLITICO MONDIALE”
riservato agli studenti delle scuole superiori.

“In una situazione di oggettiva confusione di fronte alle divisioni ed incertezze degli stati membri su temi cruciali per la vita dei popoli europei è fondamentale riscoprire, sostenere ed applicare i principi su cui sono nati il patto ed i trattati che da oltre sette decenni hanno unito nazioni e popoli fino ad allora divisi ed in guerra.

Oggi dall'inclusione e dall'allargamento stiamo scivolando nella divisione. La sfida aperta, come mai finora, tra i federalisti ed i sovranisti impone una presa di coscienza per disegnare un futuro europeo che non può prescindere dalla sua storia e dalle sue ragioni, soprattutto adesso in presenza della guerra a seguito dell'invasione russa all'Ucraina e ai tragici avvenimenti ancora in corso nel vicino medio oriente.

La necessità di un ulteriore allargamento ai Paesi del centro e sud Europa impone un'Unione sempre più stretta in una situazione geopolitica come l'attuale e non può prescindere, pena l'inazione e la stasi, da una nuova governance che veda protagonista il Parlamento europeo che elegge un Governo europeo, eliminando il diritto di veto ed il voto all'unanimità.

La nuova Presidenza americana, unitamente alla domanda di maggiore influenza dei paesi come Cina, India, Russia... pone una riflessione sul passaggio da un mondo bipolare ad uno multilaterale.

In questa situazione quale è il ruolo dell'Unione europea? Unica garanzia per i popoli del vecchio Continente sono i valori ed i principi su cui si è costituita l'Unione europea.

OBIETTIVI

- stimolare ogni azione per il conseguimento dell'unità politica dell'Unione Europea in chiave federale;
- far conoscere il progetto di pace, libertà e democrazia – quale è disegnato dai Trattati di Roma - per giungere, nel rispetto delle identità nazionali, alla riunificazione del vecchio continente in una solida comunità politica come attore sul piano mondiale;
- assicurare una nuova governance per organismi politici eletti dal popolo attraverso strumenti nuovi che diano più celerità all'azione delle istituzioni europee secondo le indicazioni anche della Conferenza sul futuro dell'Europa.

MODALITA' DI ATTUAZIONE

Il tema proposto deve essere svolto e presentato in forma scritta o multimediale o figurativa o pittorica ecc... Eventuali DVD devono essere in formato AVI, MPEG ecc...

I lavori possono essere svolti individualmente o in gruppo (non più di 3 studenti)

Ciascun elaborato deve riportare la dicitura:

“valori e principi dell'Unione europea: baluardo nel contesto geopolitico mondiale” ed indicare il nome, la sede, il telefono, l'e-mail dell'Istituto scolastico, le generalità della/o studente e la classe di appartenenza, i recapiti personali per le comunicazioni. Per i lavori di gruppo, si dovranno indicare con le medesime modalità il/la capogruppo e gli/le altri/e componenti.

Ciascun istituto può inviare solo 2 elaborati entro il 03 APRILE 2025 all'AICCRE Puglia - via M. Partipilo,61 – 70124 Bari

Un'apposita commissione procederà alla selezione dei migliori elaborati

La cerimonia di premiazione si terrà presumibilmente nel mese di maggio presso il Consiglio Regionale della Puglia in Bari alla via Gentile n. 52 o in una scuola della Puglia.

Al miglior elaborato verrà assegnato il premio di euro 1000,00 (mille), agli altri la somma di euro 800,00(ottocento) cadauno. In caso di ex equo l'assegno sarà diviso tra gli ex equo.

Gli elaborati rimarranno nella esclusiva disponibilità di Aiccre Puglia per i suoi fini statutari ed istituzionali.

Il segretario generale
Giuseppe Abbati

Il Presidente
prof. Giuseppe Valerio

Per ulteriori informazioni: AICCRE Puglia via Partipilo,61 - 70124 Bari Tel 080 5216124 oppure tel 3473313583 Email: aiccrepuglia@libero.it, oppure valerio.giuseppe6@gmail.com, Tel 333.5689307